UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
hic sunt futura

associazione laureate/i in lingue e letterature straniere

Lingue antiche e moderne

15 2026

Rivista accademica internazionale on-line
International refereed on-line journal
https://lingue-antiche-e-moderne.it

FORUM

Lingue antiche e moderne

Direttore responsabile
Renato Oniga (Udine)

Condirettrici
Antonella Duso (Padova), Fabiana Fusco (Udine)

Comitato editoriale
Andrea Balbo (Torino), Marco Fernandelli (Trieste), Maria Grazia Masselli (Foggia), Guido Milanese (Milano Cattolica), Anna Orlandini (Paris Sorbonne), Giuseppe Pezzini (Oxford), Paolo Poccetti (Roma Tor Vergata), Elisa Romano (Pavia)

Comitato scientifico
Bernard Bortolussi (Paris Nanterre), Chiara Gianollo (Bologna), Adam Ledgeway (Bergamo), Dominique Longrée (Liège), Franc Marušič (Nova Gorica), Jaume Mateu Fontanals (Barcelona), Lori Repetti (Stony Brook), Giampaolo Salvi (Budapest), Michael P. Schmude (Vallendar), William M. Short (Exeter), Valeria Viparelli (Napoli)

Redazione
Maria Bortoluzzi, Annalisa Bracciotti, Simone Costagli, Andrea Del Ben, Maria Luisa Delvigo, Claudia Di Sciacca, Piervincenzo Di Terlizzi, Renata Londero, Paolo Lorusso, Nicoletta Penello, Anna Maria Perissutti, † Milena Romero Allué, Sara Vecchiato.
Segreteria di redazione: Alessandro Re

Indirizzo del direttore e sede amministrativa
Università degli Studi di Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Via Mazzini 3, 33100 Udine (Italia)
Segretaria amministrativa: Barbara Villalta
lam.all@uniud.it; renato.oniga@uniud.it
https://lingue-antiche-e-moderne.it

Editore
Associazione Laureate/i in Lingue e letterature straniere
Università degli Studi di Udine

Rivista annuale – Pubblicazione del numero 15/2026: 30 novembre 2026
Registrazione al Tribunale di Udine n. 14/2012 del 13-11-2012 ISSN 2281-4841

L'ANVUR ha collocato la rivista in classe A per i settori concorsuali dell'Area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

CC BY-NC-ND 3.0

FORUM Editrice Universitaria Udinese
FARE srl con unico socio
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001
www.forumeditrice.it

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie al contributo del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Indice

Federica Rocco
In memoriam: *Milena Romero y Allué*
"Hoy son flores azules, mañana serán miel" ..... p. 5

Articoli

Maria Ohannesian
Pies métricos ternarios en latín ..... » 11

Claudio Buongiovanni
Presenza e significato dei verbi incoativi in Tacito ..... » 33

Renato Oniga
L'immagine della Scozia nella Vita di Agricola *di Tacito* ..... » 53

Vincenzo Ortoleva
Problemi critico-testuali ed esegetici
nel De re coquinaria *di Apicio* ..... » 87

Paola Francesca Moretti
Water Creatures in Eustathius' Latin Hexaemeron.
A Lexical Challenge ..... » 107

Maria Rosaria Petringa
Il lessico dell'agricoltura nel glossario latino-greco
degli Hermeneumata Celtis ..... » 125

Annamaria Chilà
Il 'genitivo' di esclamazione: note su un grecismo sintattico
nel romanzo della Calabria meridionale ..... » 141

Giada Parodi
L'evoluzione sociopragmatica dei saluti di riverenza e sottomissione in italiano dal XVII al XX secolo..... » 169

Davide astori
Educare al dialogo internazionale attraverso l'interlinguistica: interdisciplinarità, internazionalizzazione, innovazione, dialogo interculturale..... » 195

Recensioni

Irene de Felice – Chiara Fedriani (eds.),
Studies in Cognitive Classical Semantics,
Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2024.
(Pedro Riesco Garcia)..... » 225

In memoriam
Milena Romero y Allué
"Hoy son flores azules, mañana serán miel"

Federica Rocco

Milena Romero ed io arrivammo assieme all'Università di Udine, molto tempo fa, e ci fu destinato uno studio che abbiamo condiviso per anni, lavorando a stretto contatto e divertendoci anche molto, perché Milena aveva uno spiccato senso dell'umorismo, un'intuizione quasi infallibile rispetto alle situazioni e alle persone e una memoria formidabile. Infatti, durante i primi viaggi assieme sulla linea Venezia-Udine mi ricordò che ci eravamo conosciute a Ca' Foscari, Università nella quale ci siamo entrambe laureate, a un esame di Letteratura italiana che per lei era uno degli ultimi del suo piano di studi e per me uno dei primi. In seguito, ci eravamo incrociate presso il Dipartimento di Iberistica, dove insegnavano sia il padre, Carlos Romero Muñoz, uno dei massimi cervantisti viventi, sia la madre, Pilar Allué Martínez, collaboratrice linguistica che ha insegnato lo spagnolo a più di una generazione di studenti e persino a casa sua, in Campo della Lana, a Venezia, dove mi ero recata per la correzione di una tesina di Dottorato.

Milena Romero era uno spirito libero ed era dotata di un'innata grazia che le faceva attraversare lo spazio con estrema eleganza. Con un alto senso del dovere ha portato a termine le lezioni del secondo semestre, ha partecipato ai Consigli, ha fatto ricevimento, ha corretto tesi e consegnato i programmi per i corsi dell'anno accademico seguente. Poi ha preso un periodo di congedo per motivi di salute e, lontana da ogni sguardo indiscreto, ha intrapreso il suo ultimo viaggio. Fino all'ultimo si è preoccupata di non disturbare nessuno, affrontando con estremo co-

Lingue antiche e moderne 15 (2026) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam152026-1

raggio gli ultimi momenti di un'esistenza densa di significati e di passioni, la letteratura soprattutto, ma anche le arti plastiche, la scultura, l'architettura, la danza, la musica e i giardini, le piante, gli animali, le passeggiate in bicicletta. Milena Romero era una persona riservatissima e come in uno scritto di Jorge Luis Borges, a penna stilografica e con la stessa grafia minuta, ha confezionato la propria dipartita "per sottrazione", custodendo gelosamente ogni informazione riguardante la sua vita privata ed eliminando dalla scena qualunque indizio che potesse farci preparare, ammesso che sia possibile, all'idea di non vederla più. Ci è stato consegnato solamente un unico dato, il più importante e definitivo: Milena Romero è morta. Eppure, come in *The purloined letter* (1845) di Edgard Allan Poe, la risposta che cerchiamo ora era stata, per anni, sotto i nostri occhi, ma nessuno di noi si era accorto che la stavamo perdendo.

Milena Romero aveva due nomi, ma il primo era servito solo a eludere la censura franchista, che difficilmente avrebbe accolto il nome Milena, omaggio alla corrispondente di Franz Kafka, poiché assente dal *santoral* cattolico. E due cognomi, con la 'y' tra uno e l'altro – come Ortega y Gasset –, ma spesso ne usava solo uno, quello paterno oppure entrambi e negli ultimi tempi anche con la congiunzione nobiliare che compare nei documenti. Tuttavia, non faceva sfoggio né delle sue origini, né delle sue vaste competenze, che con un ultimo *trick of the tail* ha messo a fuoco indicando ciò che di lei ci rimane: la figura di una studiosa attenta e rigorosissima, raffinata e mai banale, nonché di una docente gentile e disponibile la cui didattica ha appassionato centinaia di studenti e di studentesse. Per l'Università di Udine, per il DILL e, nello specifico, per la rivista «Lingue Antiche e Moderne» che l'annovera tra i membri del Comitato Scientifico, è una perdita enorme, perché Milena Romero Allué sia come studiosa, sia come docente rappresentava un'eccellenza, persino le sue lezioni erano memorabili, come dimostrano i commenti a carico di chi, anche a distanza di anni dalla laurea, l'ha salutata e ricordata manifestando sincero cordoglio per la sua scomparsa. Parole commosse di quasi un migliaio di persone, grate

per la passione con cui ha trasmesso loro le parole degli autori e delle autrici che amava.

Per riascoltare la sua voce, dunque, non ci resta che leggere la sua amplia produzione scientifica, dedicata alla letteratura inglese, specie alla poesia, ma includendo anche le arti plastiche, del Rinascimento e del Seicento, di cui ha studiato l'estetica e il simbolismo del giardino, con una particolare attenzione per il rapporto tra l'essere umano e il mondo naturale e per le relazioni tra parole e immagini, tra scrittura e percezione visiva. Occupandosi del Rinascimento aveva molta dimestichezza con le opere e gli autori delle letterature classiche, greca e latina, ma si è occupata anche di autori e opere tardo vittoriane o moderniste. Tali competenze, cui si aggiungono quelle inerenti alla letteratura spagnola, sono state riconosciute anche dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, della quale è stata socia corrispondente dal 2014 e socia effettiva dal 2019. Milena Romero Allué ha pubblicato saggi in volume e in riviste dedicati a Philip Sidney, Christopher Marlowe, William Shakespeare, Francis Bacon, John Donne, Abraham Cowley, Robert Burton, John Milton, Aphra Behn, Percy Bysshe Shelley, Nathaniel Hawthorne; e varie monografie: *Art is the Tree of Life. Parola e immagine in Marvell e Blake* (Verona, 2000); *Qui è l'Inferno e quivi il Paradiso. Giardini, paradisi e paradossi nella letteratura inglese del Seicento* (Udine, 2005); *Immagini della mente. Scrittura e percezione visiva nella letteratura inglese del Rinascimento* (Venezia, 2016); *Il colore di parole in movimento. I nuovi orizzonti letterari di Lewis Carroll, Oscar Wilde e Virginia Woolf* (Padova, 2019) e *Cultura ermetica e nuova scienza nella letteratura inglese del Rinascimento* (Padova, 2025), più di 500 pagine che offrono prospettive originali sulla persistenza del sapere magico ed ermetico alle soglie dell'età moderna, mettendo a fuoco le relazioni fra la tradizione alchimistica e la nascita del pensiero scientifico. Questa sua ultima fatica, e ultima lo scrivo con un'enorme tristezza nel cuore, ha meritato il prestigioso "Premio nazionale di anglistica Sergio Perosa" poiché: «studia autori e testi del Seicento ancora legati a un sapere magico ed ermetico che porteranno al pensiero di Francis Bacon e all'affermarsi della scienza moderna» (da

Il Corriere della Sera del 13 aprile 2026). Un premio consegnato il 19 maggio durante una cerimonia presso la Casa dei Carraresi a Treviso, ma che Milena Romero non ha potuto ritirare di persona poiché già gravemente malata.

Tra i numerosi messaggi di cordoglio che riproponevano versi tratti da opere di autori e autrici da lei amati, ho scelto due versi da *Lycidas* (1638) di John Milton, un'elegia dedicata alla memoria di Edward King, poeta, amico e compagno di studi di Milton a Cambridge, perché l'ultimo dei suoi corsi, le cui lezioni si sono concluse a fine aprile di quest'anno, era dedicato a *Paradise Lost*, poema la cui suddivisione in XII libri s'ispira, come è noto, all'*Eneide* di Virgilio: «But O the heavy change, now thou art gon, / now thou art gon, and never must return!» (37-38). Lycidas compare nelle *Metamorfosi* di Ovidio come un centauro, mentre per me Milena Romero è e sarà per sempre il profumo del rosmarino e l'aria fresca dei primi giorni di primavera in cui entrambe siamo nate e le note dell'*Estate* di Vivaldi che ascoltavo con mio figlio Amadís mentre lei moriva.

In una lettera di condoglianze del maggio 1800 che William Blake scrisse a William Hayley si legge: «I know that our deceased friends are more really with us than when they were apparent to our mortal part. […] May you continued to be […] more and more persuaded that every mortal loss is an immortal gain. The ruins of time build mansions in eternity». William Blake non smise mai di rimpiangere il fratello con cui diceva di essere sempre in contatto, spero perciò che nelle vaste regioni dell'immaginazione anch'io ritroverò Milena, 'sorella' alla quale dedico la poesia che segue. *Chau Milen*.

Al alba vino, al alba venid

Quitaos ahora el sombrero
–al alba vino, al alba venid–
Que se nos va Milena Romero
y ya no es rumbo a Madrid.

Desde el nunca más
de su valiente mirada.
Desde la misma nada
y sin decir adiós.

Que ya no está, que ya se paró
su corazón tan blanco y puro.
Quedaos ahora ahí, todos de pie
que su noble alma ya se nos fue.

Desde el nunca más
de su valiente mirada.
Desde la misma nada
y sin decir adiós.

Quítense todos el sombrero
y quédense ahí, de pie, porque
lejos se lleva ahora aquel velero
a la noble niña Romero y Allué.

(agosto 2026)

Pies métricos ternarios en latín*

Maria Ohannesian

ABSTRACT

Classical metrical theory establishes the bimoraic trochee as the optimal foot in Latin (Mester 1994). In order to achieve correct parsing, Latin vocalism resorts to vowel shortening, either iambic (*ămō* > *ămŏ* "I love") or cretic (*dēsĭnō* > *dēsĭnŏ* "I give up"). However, Latin syllable sequences such as 'HL or 'LLL show that the bimoraic trochee is insufficient to represent all Latin feet. 'HL constitutes an uneven trochee ('HL), and its trisyllabic counterpart, 'LLL, an internally layered foot (ILF), which consists of a binary foot with a syllable adjoined to its right edge: $((\sigma\sigma)_{Ft}\sigma)_{Ft}$. Evidence for uneven trochees is provided by processes of vowel deletion (*lāmĭnă* > *lamna*: 'HLL > ('HL); Jacobs 2003), and recent studies on different languages offer further support for the ILF (a.o. Martínez-Paricio – Kager 2021; Torres-Tamarit 2022). Therefore, the goal of this work is to provide evidence for the need to postulate an ILF in Latin, coexisting with the bimoraic trochee.

1. INTRODUCCIÓN

La fonología métrica ha sostenido tradicionalmente la condición binaria de la unidad prosódica que se halla entre la sílaba y la palabra, el pie métrico, ya lo constituyan dos sílabas o dos moras (e.o. McCarthy – Prince 1986/1996, Hayes 1995, Kager 1999). Pese a que trabajos

* Quiero expresar mi profundo agradecimiento a los comentarios certeros de dos revisores anónimos, que han contribuido a mejorar el artículo. También quiero agradecer a Renato Oniga, por sus observaciones en la presentación oral de una versión inicial de este trabajo presentado en el Coloquio Internacional de Lingüística Latina, celebrado en Udine en junio de 2025. Esta investigación está financiada por el proyecto PID2023-150846NB-C32 del *Ministerio de Ciencia, Innovacion y Universidades* y *Agencia Estatal de Investigacion*.

previos (Selkirk 1980; Prince 1980) asumían la necesidad de postular pies ternarios, la corriente clásica redujo el repertorio básico universal de los pies a las estructuras binarias.

Sin embargo, estudios más recientes (entre otros, Kager 2012, 2018; Kager – Martínez-Paricio 2012, 2018a, 2018b; Krämer 2018; Martínez-Paricio 2012, 2013, 2016; Martínez-Paricio – Kager 2015, 2021; Martínez-Paricio – Torres-Tamarit 2019; Torres-Tamarit 2024; Torres-Tamarit – Martínez-Paricio 2024) han demostrado que admitir solo pies binarios es insuficiente para explicar determinados procesos fonológicos y morfofonológicos y se ha ido imponiendo la alternativa de un pie trisilábico con una estructura interna binaria, como veremos más adelante.

La fonología métrica ha estudiado ampliamente el latín y ha establecido como el pie óptimo de esta lengua el troqueo moraico (entre otros Mester 1994), que consiste en un pie binario con dos moras distribuidas en una o dos sílabas, con el núcleo a la izquierda, y que ha permitido explicar determinados procesos vocálicos, como abreviaciones. Por ejemplo, la vocal larga de *hŏmō* se abrevia para posibilitar la correcta configuración del troqueo moraico: ($hŏ_{\mu}.mŏ_{\mu}$). De lo contrario, se incumpliría el requisito de binaridad ya por exceso, con un pie trimoraico: *($*('hŏ_{\mu}.mō_{\mu\mu}$), ya por defecto, con un pie monomoraico: *($*('hŏ_{\mu}$)*mō*.

La distribución de algunas alternancias morfológicas, como por ejemplo la derivación de nombres abstractos con los sufijos -(*ĭt*) *ĭă* / -*(ĭt*) *ĭēs*, también depende, según Ito – Mester (2006), de factores prosódicos, concretamente de la posibilidad de integrar todas las sílabas en pies: (*$*au(dā_{\mu\mu})cĭ_{\mu}(ēs_{\mu\mu})$ o *$*indul('gen_{\mu\mu})tĭ_{\mu}(ēs_{\mu\mu})$ son agramaticales porque la sílaba breve intermedia no puede formar un pie. En cambio, la selección del sufijo -(*ĭt*) *ĭă* permite metrificar correctamente: ($au('dā_{\mu\mu})(cĭ_{\mu}.ă_{\mu})$ "audacia", $indul('gen_{\mu\mu})(tĭ_{\mu}ă_{\mu})$ "indulgencia".

Sin embargo, *lu'xŭrĭēs* y *pla'nĭtĭēs*, entre otros, coexisten con sus dobletes *lu'xŭrĭă* y *pla'nĭtĭă*, que junto a casos como *mi'lĭtĭă* "milicia", de los que no se han registrado dobletes, conforman una secuencia trimoraica, a su vez no poco frecuente en latín (cfr. *dŏmĭnă*), analizada

tradicionalmente como un troqueo bimoraico con la última sílaba extramétrica.

El objetivo de este trabajo es probar que es preciso postular un pie ternario con estructura interna binaria en coexistencia con el troqueo moraico. La nueva incorporación es necesaria para dar cuenta de secuencias silábicas que no se ajustan al troqueo moraico, como el caso de *dŏmĭnă*, o para explicar la distribución de los sufijos -(*ĭt*) *ĭă* / -(*ĭt*) *ĭēs* en casos como *pla'nĭtĭă* o *mi'lĭtĭă*.

El trabajo está organizado de la siguiente manera: la sección 2 se ocupa de explicar los conceptos básicos de la fonología métrica y su relación con el latín, y defiende la necesidad de incorporar pies ternarios en el inventario universal de pies métricos, presentando ejemplos de dos lenguas románicas, el español y el catalán. La sección 3 se centra en la necesidad de incorporar los pies ternarios en latín para dar cuenta de procesos morfológicos, como la derivación con los sufijos -(*it*)*ia* / -(*it*)*ies*. Finalmente, la sección 4 recoge las conclusiones.

2. Principios básicos de la fonología métrica

En (1) se representa la jerarquía prosódica:

(PPr: Palabra Prosódica; P: Pie; σ: sílaba; μ: mora)

(1)



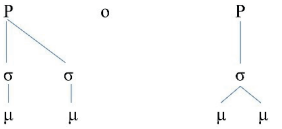
Por otra parte, Hayes (1995) establece un inventario de tres pies básicos universales, representados a continuación (las líneas verticales indican la sílaba tónica):

(2)

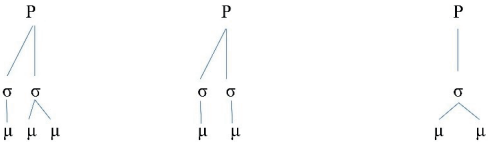
a. Troqueo silábico



b. Troqueo moraico



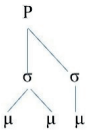
c. Yambo



a. El troqueo silábico es el único pie insensible al peso silábico, con el núcleo, i.e. la sílaba tónica, a la izquierda.
b. El troqueo moraico (también llamado troqueo bimoraico) es sensible al peso silábico, con el núcleo a la izquierda.
c. El yambo también es sensible al peso silábico, pero a diferencia de los dos pies trocaicos se acentúa a la derecha.
d. El pie monosilábico puede ser tanto un troqueo moraico como un yambo. Dependerá de cada lengua adscribirlo a uno u otro tipo de pie.

Cabe señalar que en el repertorio tradicional de pies métricos universales presentado en (2) se excluye otro pie trocaico, identificado como ‘troqueo desigual’ (“uneven trochee” en inglés), necesario para dar cuenta de los procesos de elisión o síncopa vocálica del latín, como veremos más adelante, y que se representa en (3):

(3)



Como ya hemos dicho, el troqueo moraico es el pie básico del latín. Prueba de ello son los procesos de abreviación yámbica y crética. En su imprescindible trabajo sobre el troqueo cuantitativo del latín, Mester (1994: 186) atribuye estos procesos a la necesidad de obtener la plena metrificación en troqueos bimoraicos ("full parsing into bimoraic trochees"), es decir, con todas las sílabas debidamente integradas en pies métricos.

En las secuencias de una vocal breve seguida de una larga, como en *ă*$_{\mu}$*mō*$_{\mu\mu}$ "amo" u *hŏ*$_{\mu}$*mō*$_{\mu\mu}$ "hombre", la sílaba tónica breve no reúne las condiciones para formar un pie binario por sí mismo: *(*ă*$_{\mu}$)(*mō*$_{\mu\mu}$), y tampoco podría constituir un pie la palabra completa ya que resultaría una secuencia trimoraica: *(*ă*$_{\mu}$*mō*$_{\mu\mu}$). El recurso a la abreviación yámbica, i.e. abreviar la última vocal *ă*$_{\mu}$*mō*$_{\mu\mu}$>*ă*$_{\mu}$*mŏ*$_{\mu}$, posibilita la correcta podificación: (*ă*$_{\mu}$*.mŏ*$_{\mu}$). Como evidencia adicional, la abreviación no tiene lugar en secuencias de dos sílabas largas, como en *lau*$_{\mu\mu}$*dō*$_{\mu\mu}$ "alabo", ya que ambas sílabas bimoraicas conforman cada una un pie: (*lau*$_{\mu\mu}$)(*dō*$_{\mu\mu}$). Del mismo modo, la abreviación crética, que consiste en abreviar la última vocal larga de una palabra, posibilita la metrificación correcta de secuencias en las que una sílaba breve se halla entre dos largas y no puede formar un pie ni por sí misma, puesto que solo contiene una mora, ni con las vocales largas que la preceden o siguen, ya que resultaría en secuencias trimoraicas. La abreviación crética permite incorporar la sílaba breve intermedia en un pie con la sílaba adyacente, una vez abreviada esta, como en *dēsĭnō* "desisto": *(*dē*$_{\mu\mu}$)*sĭ*$_{\mu}$ (*nō*$_{\mu\mu}$) > (*dē*$_{\mu\mu}$)(*sĭ*$_{\mu}$*nŏ*$_{\mu}$). También en este caso, la última sílaba no se abrevia si la antepenúltima es breve, lo cual permite formar correctamente el troqueo moraico: *stŭ*$_{\mu}$*dĕ*$_{\mu}$*ō*$_{\mu\mu}$ > (*stŭ*$_{\mu}$*dĕ*$_{\mu}$)(*ō*$_{\mu\mu}$) "me esfuerzo".

Veamos a continuación cuáles son las secuencias silábicas posibles en latín, a partir de la sílaba tónica.

(L<light=sílaba breve; H<heavy=sílaba larga)

(4)	Bisilábica	Trisilábica
	a. ('LL)	a'. ('LL)(H)
	b. ('H)(H)	b'. ('H)(LL)
	c. *('LH)	c'. *('H)L(H)
	d. ('H)L	d'. ('LL)L

Las configuraciones (a) y (b) no presentan problemas: no dejan sílabas sin escandir. La configuración (c) no permite la plena escansión y se repara por los procesos de abreviación ya mencionados. Las secuencias de (d) ostentan sílabas breves no integradas en el pie núcleo, y al mismo tiempo imposibilitadas de formar un pie por sí mismas, y por tanto, consideradas extramétricas. Al tiempo que la abreviación crética expresa la no preferencia de una secuencia como la de (c), con una sílaba intermedia no integrada en un pie métrico, la lengua permite las sílabas breves finales sin podificar, tanto en la versión bisilábica como en la trisilábica de (d), ya que el latín presenta no pocos ejemplos con esta configuración, como es el caso de (*'dŏmĭ*)*nă*.

En efecto, (d) y (d') constituyen dos tipos de pies presentes en el latín. Como hemos visto, la secuencia bisilábica 'HL conforma un pie identificado como 'troqueo desigual', representado en (3). Jacobs (2003, 2019) analiza el proceso vocálico de elisión o síncopa y observa que en ejemplos como *lāmĭnă>lamna*, la palabra, aunque pueda metrificarse perfectamente (*lā*)(*mĭnă*), igualmente elide la vocal media incluso configurando una secuencia que no está considerada óptima: 'HL. Por ello, sostiene la pertinencia de incorporar el troqueo desigual ('HL) al inventario de pies posibles del latín.

También Repetti (1988) proporciona evidencias a partir de algunos dialectos romances del italiano y argumenta que la única manera de dar cuenta del resultado de vocablos derivados de palabras del latín acentuadas en la antepenúltima sílaba es postular un troqueo desigual (Repetti 1988: 100).

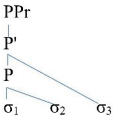
Pasemos ahora a la contrapartida trisilábica de (d), ('LL)L, cuyo estudio constituye el objeto principal del presente trabajo. Como hemos dicho, a través del examen de la estructura métrica de diferentes lenguas, recientes estudios defienden la necesidad de incorporar junto a las configuraciones binarias un pie trisilábico estructurado de acuerdo con una serie de requisitos, como veremos a continuación (e.o. Martínez-Paricio – Kager 2015, 2021; Torres-Tamarit 2024).

Las condiciones que debe cumplir este pie ternario (denominado "internally layered foot" en inglés), que, de hecho, consiste en un pie binario al que se le adjunta una sílaba, en el caso del latín en el límite derecho, son las siguientes:

- Los pies pueden ser como máximo trisilábicos, a través de la adjunción mínima de una sílaba débil adyacente a un pie bimoraico o bisilábico.
- Los pies se ramifican máximamente como binarios.
- Los pies son mínimamente recursivos: solo pueden tener un nivel de recursividad.
- Los pies recursivos resultan de la adjunción de una sílaba a un pie; i.e., un pie recursivo no puede ramificarse en dos pies. (Martínez-Paricio – Kager 2015:465)

En otras palabras, como hemos mencionado en la introducción, estos pies ternarios mínimamente recursivos deben presentar una estructura interna binaria, como se presenta en (5):

(5)



Como afirma Martínez-Paricio (2016: 307-308), cabe señalar que los dos pies se distinguen solamente por su tamaño: el pie inferior tiene dos sílabas, una fuerte (σ_1), el núcleo del pie, seguida de otra débil (σ_2). El

pie superior contiene tres sílabas, una fuerte (σ_1), el núcleo, seguida de dos débiles (σ_2 y σ_3).

La configuración de (5) no es la única posible, ya que el adjunto puede hallarse también a la izquierda. El repertorio incluye también pies ternarios yámbicos, con adjunción a la derecha o a la izquierda.

A continuación, se presentan algunos ejemplos del castellano y del catalán que no se explicarían de manera sencilla y directa sin el concurso de un pie ternario mínimamente recursivo.

2.1. La rima en la poesía española

Como es bien sabido, los estudios de fonología métrica han recurrido a menudo a la poesía. En este sentido, De Sisto – Martínez-Paricio – Topintzi (2025) han analizado los patrones de las rimas en la poesía griega y española, centrándose en los casos en los que intervienen palabras esdrújulas. A continuación, presentaré solo dos de los ejemplos de poesía española de diferentes épocas incluidos en el trabajo mencionado:

(6) Tenéis toda la región
Del hígado, por la có*l*er*a*, A
Lesa, que con la pituita
Quemándola se incorp*o*r*a*. A
Ahora bien, señora mía,
Vuesiría se disp*o*ng*a*. A

Tirso de Molina, *El amor médico,* Act II, vv. 1689-1692 (1635).

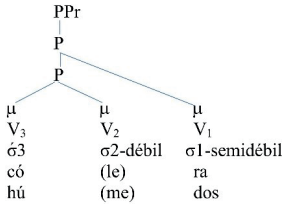
Como podemos comprobar, los versos pares tienen rima asonante en *óa*: *có(le)ra*, *incorpora*, *disponga*, sin la intervención de la penúltima sílaba de la palabra esdrújula.

(7) en su lecho de arena, donde, oc*u*lto,
yace un tesoro de corales h*ú*med*o*s.

Ricardo Bermúdez-Otero, *Serenata,* 2025

Del mismo modo, el ejemplo contemporáneo presenta rima asonante en *úo*: *ocúlto*, *hú(me)dos*. Tampoco en este caso la sílaba postónica intermedia de la esdrújula se involucra en la rima.

(8) (adaptado de De Sisto – Martínez-Paricio – Topintzi 2025)



Tanto en el fragmento de Tirso de Molina, como en el de Bermúdez-Otero las sílabas átonas postónicas y las finales de las palabras esdrújulas se comportan de manera diferente en relación a la rima. La V2 es 'invisible' para la rima, y por ello está rotulada como débil, mientras que la V1 es menos débil que la V2, como prueba el hecho de que rima con la sílaba átona de la paroxítona, en otras palabras, no es "invisible" para la rima:

V3V2V1 *có(le)ra, incorpora* → rima $o_{V3}\, a_{V1}$
V3V2V1 *oculto, hú (me) dos* → rima $u_{V3}\, o_{V1}$

Esta asimetría constituye una evidencia clara de la relevancia los pies ternarios mínimamente recursivos, ya que la diferencia entre las dos vocales átonas V2 y V3 se explica de manera sencilla y directa como se puede apreciar en (8): la mayor debilidad, o 'invisibilidad' de la V2 respecto de la V1 se debe a que la V2 depende de dos pies, mientras que la V1 depende de uno solo.

2.2. Formación de demónimos en catalán

Mascaró (2024) analiza una serie de procesos del catalán en los que se constata la necesidad de recurrir a un pie ternario mínimamente recursivo, como la asignación del acento o casos de epéntesis morfológica, entre otros. Por razones de espacio, presentaré este último. Siguiendo a Mascaró (2024), algunos de los sufijos que derivan gentilicios, como *-í/-ina* a o *-á/-ana* exigen bases con raíces no monosilábicas, como se ilustra en (9).

(9)

	Topónimo	*Demónimo*		
			masc.	*fem.*
a.	Barcelona	*sg.*	barceloní	barcelonina
		pl.	barcelonins	barcelonines
	Girona	*sg.*	gironí	gironina
		pl.	gironins	gironines
	Manresa	*sg.*	manresà	manresana
		pl.	manresans	manresanes

pero,

b.	Fraga	*sg.*	*fraguí	*fraguina
		pl.	*fraguins	*fraguines
	Lleida	*sg.*	*lleidà	*lleidana
		pl.	*lleidans	*lleidanes
	Berga	*sg.*	*bergà	*bergana
		pl.	*bergans	*berganes

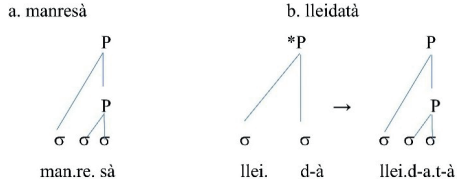
En los nombres cuya base consiste en una raíz monosilábica (ejemplos de (9b), el demónimo se forma recurriendo a un proceso de interfijación como se puede observar en (10). En *fragatí* o *lleidatà*, se inserta el interfijo *-at-* entre la raíz y el sufijo, y en el caso de *berguedà*, el interfijo *-ad-*:

(10)

Topónimo	*Demónimo*		
		masc.	*fem.*
Fraga	*sg.*	fragatí	fragatina
	pl.	fragatins	fragatines
Lleida	*sg.*	lleidatà	lleidatana
	pl.	lleidatans	lleidatanes
Berga	*sg.*	berguedà	berguedana
	pl.	berguedans	berguedanes

En el caso de estos sufijos, y de acuerdo con Mascaró (2024), todos los miembros del paradigma derivativo de demónimos deben poder analizarse o conformar un pie ternario mínimamente recursivo. Las formas que incumplen este requerimiento por no disponer de la cantidad suficiente de sílabas deben corregir este defecto a través de la interfijación de *-at-* (o *-ad-*) entre la raíz y el sufijo, como se ilustra en (11):

(11) (adaptado de Mascaró 2024)



3. Evidencias a favor del pie mínimamente recursivo en latín

La distribución de los sufijos alternantes -(*it*)*ia*/-(*it*)*ies*, que derivan nombres abstractos en latín, es un ejemplo de condicionamiento fonológico de la morfología, dado que la selección del alomorfo depende de la estructura métrica, como veremos a continuación.

El mencionado sufijo presenta dos variantes, cada uno con dos alomorfos: *-ia*/*-ies* y su variante *-itia*/*-ities*[1]. Ambos derivan nombres abstractos de adjetivos (*laetitia* "felicidad" < *laetus* "feliz"), sustantivos (*militia* "milicia" < *miles* "soldado") y verbos (*species* "apariencia" < *specio* "ver"). Estos sufijos, ya sean los alternantes *-ia*/*-ies* o sus variantes *-itia*/*-ities* comparten significado e incluso pueden encontrarse dobletes completamente sinónimos: *materia*/*materies* "materia", *planitia*/*planities* "planicie", *mollitia*/*mollities* "suavidad", *luxuria*/*luxuries* "luxury", etc.

(12) a. Nombres abstractos deadjetivales

Base	*-ĭa* (LL)	*-iēs* (LH)
	HLL	HLH
audax	*audācĭă*	**audacies*
superbus	*superbia* "soberbia"	**superbies*

Base	*-itĭa* (LL)	*-itiēs* (LH)	
	LLL	LLH	
durus	*durĭtĭă*	*durĭtĭēs*	"dureza"
malus	*malitia*[2]	—	"maldad"
mollis	*mollitia*	*mollities*	
piger	*pigritia*	*pigrities*	"pereza"
planus	*planitia*	*planities*	

[1] Aunque esta contribución se centra básicamente en la alternancia entre las formas de la primera y quinta declinaciones, sin distinguir si es la variante con o sin *-it-*, cabe añadir un comentario sobre cómo se selecciona una u otra variante, aspecto que Ito – Mester no tratan. La variante *-ia*/*-ies* parece preferir como base un adjetivo o sustantivo con la raíz no monosilábica: *audacia* **audacitia* > *audax* o *superbia* **superbitia* > *superbus* pero *duritia* **duria* > *durus* o *malitia* **malia* > *malus*. En tal caso, *-it-* debería considerarse un interfijo, similar a los ejemplos presentados del catalán.

[2] El hecho de que no se tenga constancia del derivado *malities* no significa necesariamente que no haya existido, ya que es una palabra tan posible como las otras con las que aparece agrupada.

b. Nombres abstractos denominales

	-ĭa (LL)	*-iēs* (LH)
	LLL	LLH
luxus	*luxŭrĭă*	*luxŭrĭēs* “lujo”
mater	*materia*	*materies* “materia”
	-itĭa	
amicus	*amicĭtĭă* “amistad”	—
miles	*militia* “servicio militar”	—

c. Nombres abstractos deverbales

maceo	—	*măcĭēs* “escualidez”
specio	—	*species*
tempero	—	*temperies* “templanza”
	HLL	*HLH
indulgeo[3]	*indulgentia* “indulgencia”	**indulgenties*

d. Otras bases

	LLL	LLH
congero	*congeria*	*congeries* “pila”
effingo	*effigia*	*effigies* “efigie”
progigno	*progenia*	*progenies* “linaje”
perneco	—	*pernicies* “destrucción”

De acuerdo con los datos presentados, podemos afirmar que:

- Los nombres deverbales seleccionan *-iēs*, a excepción de *indulgens indulgentia*, y no exhiben dobletes.
- Los nombres denominales que seleccionan *-ĭa*/*- iēs* pueden presentar algunos ejemplos con dobletes (*materia*/*materies*). En cambio, los que sufijan con *-itĭa* (*amicitia*) no alternan con *-itiēs.*
- Los adjetivos cuya raíz acaba en una sílaba o vocal final larga derivan exclusivamente en *-ĭa*, configurando la secuencia HLL y no admiten

[3] *Indulgentia* proviene concretamente del participio de presente de *indulgeo*, *indulgens*.

dobletes (*superbia*). En cambio, la variante *-itia* e *-ities*, altamente productiva para formar nombres de adjetivos, presenta dobletes en la mayoría de los ejemplos (*canitia*/*canities* "canicie", *pigritia*/*pigrities* "pereza" (Malkiel – Tuttle 1991).
- Los adjetivos con raíces monosilábicas derivan mayoritariamente con la variante *-itia*/*-ities* (*duritia*/*durities*).
- Los nombres deadjetivales exhiben un grado más alto de productividad que los denominales o deverbales.

Como se ha dicho en la introducción, Ito – Mester (2006) asumen que la selección del alomorfo depende de factores prosódicos, específicamente, del peso silábico de la sílaba final de la base y que su distribución propende a alcanzar una buena formación prosódica, a la vez que representa un ejemplo de alomorfía fonológicamente condicionada (Bonet 2023).

Así pues, a fin de permitir la plena silabificación, el alomorfo *-ia* sigue a radicales cuya sílaba final es larga, como en *au*(*dāci*)(*ă*)/ **au*(*dā*)*ci*(*ēs*), mientras *-ies* sigue a radicales cuya sílaba final es breve, como en *per*(*nĭci*)*ēs*/**per*(*nĭci*)(*ă*).

El análisis de Ito – Mester (2006) explica con acierto la selección de *-ia* cuando la antepenúltima es larga, como en el caso de *au'dācĭ.ă*, puesto que evita la secuencia *('H) L (H) correspondiente a **au*(*dā*)*ci*(*ēs*), con una podificación incompleta. De hecho, derivar con *-ia* evitando el alomorfo *-ies* constituye en cierta manera una alternativa a la clásica abreviación crética.

En el caso de *per*(*nĭci*)(*ēs*)/**per*(*nĭci*)(*ă*), la variante *-ia* no permite la metrificación adecuada, si consideramos que debe conformar un troqueo moraico, ya que deja la sílaba breve final fuera del pie binario: *pernicies*→(LL)(H), pero **pernicia*→(LL)(L).

Sin embargo, no pocas palabras con la misma secuencia cuantitativa de **pernĭcĭa*, como *luxŭrĭă* o *planĭtĭă*, coexisten con sus variantes en *-ies*, a pesar de la metrificación defectiva de ('LL)L, que representa una configuración no balanceada, o desigual, si se examina desde la estricta exigencia del patrón binario.

Más aún, la sucesión de tres sílabas débiles a partir de la tónica abunda en latín, con no pocos ejemplos, como *domina,* o *historia*, ya mencionados, que se han podificado dejando la última sílaba extramétrica: (ˊdŏmĭ)(nă). Por lo tanto, la secuencia de tres sílabas breves no es agramatical en latín.

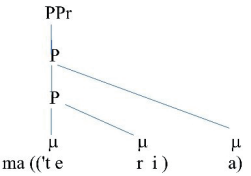
En (13) retomamos las dos últimas secuencias silábicas presentadas en (4):

(13)	Bisilábico	Trisilábico
	a. *('LH)	a'. *('H)L(H)
	b. ('H)L	b'. ('LL)L

Si analizamos estas secuencias de acuerdo con la distribución de los sufijos en estudio, vemos que **audacies* o **indulgenties* coinciden con la secuencia *('H)L(H). Así como en determinados casos la lengua dispone del recurso de la abreviación crética, en estos casos, la estructura no deseada puede eludirse seleccionando el alomorfo que permite la metrificación deseada. Muy diferente es el caso de *pernicies* **pernicia.* Debemos tener en cuenta dos cuestiones al respecto. En primer lugar, el ya mencionado problema de que una forma no registrada no significa que no haya existido, y más allá de ello, es una palabra posible, porque no se diferencia en su estructura métrica de otras formas constatadas, como *luxuria*, *materia* o *militia*. En todo caso, si realmente no es una forma posible, se debería a otros factores, como la base del derivado. Pero no tenemos ejemplos suficientes para esta afirmación. En segundo lugar, no hay un mecanismo interno como los procedimientos de abreviación para reparar la secuencia ('LL)L, si es que cabe repararla, como sí lo hay en el caso de ('H)L(H).

Todas estas consideraciones, a saber, la presencia frecuente de palabras con la secuencia de tres breves seguidas a partir de la sílaba acentuada, el hecho de que, aunque en el caso de los derivados estudiados esta configuración pueda obviarse eligiendo el alomorfo en *-ies*, i.e. *lu*('*xŭrĭ*)(*ēs*) en lugar de *lu*('*xŭrĭ*)*ă*, y sin embargo ambas formas coexistan en el uso, aconseja añadir al inventario de pies del latín un pie trisilábico mínimamente recursivo:

(14)



Llegados a este punto, no podemos descartar la influencia de la morfología en la selección del alomorfo (sea la forma de la primera o la de la quinta declinación) y de la variante (con o sin la secuencia *-it-*). Este condicionamiento se da en varios aspectos y grados. Uno de los ejemplos menos relevantes de la incidencia de la morfología en la selección del alomorfo es el caso de los deverbales, debido al escaso volumen de ejemplos y la prácticamente nula productividad. Estos solo sufijan con *-iēs*, a excepción de *indulgentia* (cabe notar la escasa solidez de este contraejemplo, debido a que en este caso deriva de una forma no finita del verbo, el participio de presente, que por otra parte se ha fijado como adjetivo).

Si, como hemos visto, la fonología incide en la morfología, también la morfología limita la acción de la fonología en determinados casos en que a la lengua le interesa preservar distinciones morfológicas, como, entre otros, en el caso de los ablativos singulares, que no se someten a los procedimientos de abreviación, resultando en secuencias no aceptadas, como en *audācĭā*, donde volvemos a encontrar la estructura *('H)L(H). Estos ejemplos no invalidan la pertinencia de considerar un pie ternario, ya que evita la proliferación de unidades extramétricas, aunque en algunos contextos específicos como el ejemplo precedente hay que considerar que la mora final es extramétrica.

4. Conclusiones

El troqueo bimoraico resulta insuficiente para dar cuenta de las especificidades de la distribución de los sufijos *-(it)ia*/*-(it)ies.*

La lengua dispone de mecanismos internos, como las mencionadas abreviaciones yámbica y crética para reparar las secuencias 'LH and 'HLH, pero no la configuración 'LLL, que obliga a una proliferación no deseada de sílabas o moras extramétricas. Sin embargo, en el caso concreto de la sufijación de -(*it*)*ia*/-(*it*)*ies*, pese a que la selección del alomorfo de la quinta declinación permitiría eludir la secuencia trimoraica, abundan los ejemplos en -(*it*)*ia,* en muchos casos alternando con los de -(*it*)*ies*, como el caso de los dobletes.

En cambio, un pie ternario mínimamente recursivo da cuenta de manera sencilla y directa de proparoxítonos como *amicitia*, *domina* o *materia* evitando el recurso a la extrametricidad, restringiéndola y redefiniéndola. Por otra parte, como afirma Mascaró (2024), en una lengua puede haber diferentes modalidades de pie. Consecuentemente con todo lo expresado, es conveniente añadir al inventario de pies posibles del latín el pie ternario mínimamente recursivo, junto con el troqueo desigual, cuya pertinencia justifican Jacobs (2003; 2019) o Repetti (1998), y en coexistencia con el troqueo moraico, que constituye el pie no marcado.

Universitat Autònoma de Barcelona
Departamento de Filología Española
maria.ohannesian@uab.cat

References

Bonet, E.
2023 *Phonologically Conditioned Allomorphy*, en Ackema, P. – Bendjaballah, S. – Bonet, E. – Fábregas, A. (eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Morphology*, vol. 4, Wiley-Blackwell, Hoboken (NJ), pp. 1945-1978.

De Sisto, M. – Martínez-Paricio V. – Topintzi, N.
2025 *Antepenultimate rhyme in Spanish and Greek as a window to metrically weak positions*, en «Glossa: a journal of general linguistics», 10/1, pp. 1-41.

Hayes, B.
1995 *A Metrical Theory of Stress: Principles and Case Studies*, University of Chicago Press, Chicago.

Ito, J. – Mester, A.
2006. Indulgentia Parentum Filiorum Pernicies*: Lexical Allomorphy in Latin and Japanese*, en Bakovic, E. – Ito, J. – McCarthy, J. (eds.), *Wondering at the Nature Fecundity of Things: Essays in Honor of Alan Prince*, Linguistics Research Center, UC Santa Cruz, Santa Cruz (CA), pp. 185-194.

Jacobs, H.
2003 *The revenge of the uneven trochee: Latin main stress, metrical constituency, stress-related phenomena and OT*, en *Aditi Lahiri, Analogy, Levelling, Markedness: Principles of Change in Phonology and Morphology*, De Gruyter Mouton, Berlin – Boston, pp. 333-352.

2019 *Cross-level interactions in Latin. Vowel shortening, vowel deletion and vowel gliding*, en «Catalan Journal of Linguistics», 18, pp.79-103.

Kager, R.
1999 *Optimality theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

2012 *Stress in windows: Language typology and factorial typology*, en «Lingua», 122, pp.1454-1493.

Kager, R – Martínez-Paricio, V.
2015 *Prominence relations in a metrical framework with internally layered feet*, en *37th Annual Meeting of the German Linguistic Society. Workshop: Strong versus weak positions: possible variation and relevance for grammar*.

2018 *The internally layered foot in Dutch*, en «Linguistics», 56/1, pp. 69-114.

2019 *Mora and syllable accentuation: typology and representation*, en Goedemans, R. – Heinz, J. – van der Hulst, H. (eds.), *The study of word stress and accent: theories, methods and data*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 147-186.

Krämer, M.
2018 *The perfect word in Italian. Or fruit salad matters*, en Bennett, R. – Angeles, A. – Brasoveanu, A. – Buckley, D. – Kalivoda, N. – Kawahara, S. – McGuire, G. – Padgett, J. (eds.). *Hanna-Bana. A Festschrift for Junko Itô and Armin Mester*, University of California, Santa Cruz (CA), pp. 1-21.

Leumann, M.
1928 *Lateinische Grammatik*, Beck, München.

Malkiel, Y. – Tuttle, E.
1991 *Contrasting patterns of growth of the latin suffix -ities in italo- and hispanoromance*, en «General Linguistics», 31/2.

Martínez-Paricio, V.
2012 *Superfeet as recursion*, en Arnett, N. – Bennett, R. (eds.), *Proceedings of the 30th West Coast Conference on Formal Linguistics (WCCFL 30)*, Cascadilla Proceedings Project, Somerville (MA), pp. 259-269.

2013 *An exploration of minimal and maximal metrical feet*, Tesis doctoral, Universidad de Tromsø.

2016 *Evidencia fonológica para los pies métricos trisilábicos*, en «Verba», 43, pp. 299-328.

Martínez-Paricio, V. – Kager, R.
2015 *The binary-to-ternary rhythmic continuum in stress typology: layered feet and non-intervention constraints*, en «Phonology», 32/3, pp. 459-504.

2021 *In Favour of Layered Feet. A Response to Golston*, en «Catalan Journal of Linguistics», 20, pp. 37-55.

Martínez-Paricio, V. – Torres-Tamarit, F.
2019 *Trisyllabic hypocoristics in Spanish and layered feet*, en «Natural Language & Linguistic Theory», 37/2, pp. 659-691.

Mascaró, J.
2024 *Layered feet in Catalan*, paper presented at the *International Workshop on Metrical Phonology, 20-21 June 2024*, University of Valencia.

McCarthy, J.J. – Prince, A.
1986-1996 *Prosodic Morphology*, University of Massachusetts, Amherst y Brandeis University.

Mester, A.
1994 *The Quantitative Trochee in Latin*, en «Natural Language and Linguistic Theory», 12, pp. 1-61.

Repetti, L.
1998 *Uneven Trochees in Latin: Evidence from Romance Dialects*, en «University of Venice Working Papers in Linguistics», 8, pp. 95-119.

Torres-Tamarit, F.
2024 *Contrastive Vowel Length in Romance: How Layered Feet and Uneven Trochees Interact,* en Autry, R. *et. al*. (edd.), *Proceedings of the 39th West Coast Conference on Formal Linguistics*, Cascadilla Proceedings Project, Somerville (MA), pp. 243-252.

Torres-Tamarit, F. – Martínez-Paricio, V.
2024 *The prosody of Spanish acronyms*, en «Natural Language & Linguistic Theory», 42/2, pp. 815-848.

Presenza e significato dei verbi incoativi in Tacito

Claudio Buongiovanni

ABSTRACT

This paper focuses on the use and significance of inchoative verbs in the works of Tacitus. Through the analysis of a representative sample, it seeks to demonstrate that inchoatives constitute a distinctive feature of Tacitean vocabulary, within which this verbal category occurs with particular frequency. Furthermore, the extensive use of inchoative forms supports the poetic quality of Tacitus' style as well as the influence of Lucretius as a linguistic model for the historian – a topic that still warrants further investigation and a more systematic scholarly assessment.

L'indagine su una singola tessera del più ampio mosaico di cui si compone la lingua di un autore risulta utile e significativa soltanto se posta in relazione con l'evoluzione del sistema linguistico di riferimento, con l'indissolubile intreccio tra forma e contenuto tipico di qualsiasi testo letterario, particolarmente valido e vincolante per le letterature antiche, nonché con le caratteristiche della lingua di un autore, sia in termini assoluti sia nel quadro più ampio del genere letterario di pertinenza. Seguendo un ragionamento sostanzialmente induttivo, quindi, si tratta di esaminare un singolo dato quantitativo e qualitativo, riportandolo alle 'macrocategorie' interpretative appena ricordate per vederlo in azione insieme con altri elementi linguistici e per individuarne la funzione semantica e stilistica.

Attraverso un ridotto ma significativo campione di esempi, il presente contributo si propone di indagare, da una prospettiva al contempo stilistica e storiografica, la presenza e la funzione dei verbi incoativi

Lingue antiche e moderne 15 (2026) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam152026-3

nelle opere di Tacito. In particolare, saranno prese in esame le peculiarità dell'uso tacitiano, con specifica attenzione al significato, nonché alle modalità di caratterizzazione della propria lingua da parte dello storico, impegnato in uno sforzo creativo che fa i conti al contempo con la tradizione eidetica, con le scelte individuali e con la fisionomia della lingua letteraria contemporanea. Benché sia superfluo specificarlo, queste pagine, per ovvie ragioni di competenza, non guardano, né per impostazione né per obiettivi, alla teoria linguistica, né antica né moderna, ma nascono con l'intento di inserire il dato linguistico in un contesto interpretativo essenzialmente filologico-letterario. Come premessa di carattere generale, è opportuno, in primo luogo, ricordare che gli incoativi costituiscono una categoria verbale molto sfruttata dai poeti[1], soprattutto da alcuni, come vedremo in seguito; forse anche per questo, Tacito, che notoriamente sfrutta al meglio tutte le affinità tra il codice linguistico della poesia e quello della storiografia, fino a farne un elemento distintivo del suo stile[2], mostra una particolare apertura ad accogliere tale tipologia verbale come ingrediente del suo *usus scribendi*. In tal senso, nel quadro dei suoi preziosi studi sui verbi latini e in particolare sugli incoativi, a partire dall'uso tacitiano di *suesco* come eccezione alla consuetudine secondo la quale i verbi senza prefisso descrivono attività in corso o processi, Gerd Haverling interpreta tale fenomeno proprio alla luce dell'allineamento alla lingua poetica tipico dello stile di Tacito[3] (da intendere, ovviamente, come una componente non dominante, ma che si armonizza con altre).

[1] Sui verbi incoativi si rinvia almeno a Sittl (1884); Berrettoni (1971); Keller (1992); Haverling (2000).

[2] Foucher (2000: 223-237 sugli incoativi, non solo in Tacito; 305-320); Santoro L'Hoir (2006); Joseph (2012); Buongiovanni (2025); Buongiovanni (in stampa).

[3] Haverling (2003: 117-118): «The unprefixed verbs usually describe ongoing activities or processes. An exception is *suesco*: this is telic and first occurs in the historian Tacitus (ca. 100 CE), who probably uses it because of its poetic character (unprefixed verbs which are used in the sense of the prefixed ones are often regarded as poetic)».

Qualunque indagine sul lessico tacitiano non può non avere come punto di partenza le appendici dedicate a *Style and words* del monumentale *Tacitus* di Sir Ronald Syme[4], le quali, a loro volta, costituiscono il punto di arrivo di un lungo percorso esegetico sullo stile e sulla lingua di Tacito che risale a ritroso, per più di un secolo, fino al *Lexicon Taciteum* di Wilhelm Boetticher[5] e ha le sue tappe fondamentali soprattutto nei celebri articoli pubblicati da Eduard Wölfflin su *Philologus* tra il 1867 e il 1868[6], nonché nei lavori di Einar Löfstedt[7], che precedono di pochi anni proprio la monografia di Syme. Sebbene sia stato – comprensibilmente e ragionevolmente – soppiantato da quello più sistematico, completo e agevole di Arnold Gerber e Adolf Greef[8], il lessico di Boetticher, anche considerando il suo anno di nascita, ha rappresentato un notevole progresso e ancora oggi costituisce un valido e utile strumento di ricerca per gli studi sulla lingua e lo stile di Tacito.

Prima di entrare nel vivo dei casi che saranno esaminati, è utile richiamare le chiare ed efficaci parole di Alfonso Traina, secondo il quale i verbi incoativi esprimono «processi verbali che si realizzano progressivamente, durante un certo spazio di tempo… È dunque più giusto dire che gli «incoativi» indicano un divenire graduale, un progressivo cambiamento di stato… La progressione può concentrarsi in un momento – nel momento in cui si cambia stato –, e, allora, il valore passa da progressivo a ingressivo, cioè da durativo a momentaneo: ma questo mutamento d'aspetto avviene normalmente mediante l'aggiunta di preverbi… Talvolta l'incoativo deriva direttamente da un nome, sostantivo o aggettivo, senza l'intermediario di un verbo (cioè è un denominativo e non un deverbativo»[9]. Gerd Haverling, invece, ricorda come, almeno

[4] Syme (1958: 711-745).
[5] Boetticher (1830).
[6] Wölfflin (1867a e 1867b); Wölfflin – Dräger (1868).
[7] Löfstedt (1958).
[8] Gerber – Greef (1903).
[9] Traina – Bernardi Perini (1998: 175-177).

inizialmente, gli incoativi segnalassero l'arricchirsi di qualcosa e il divenire simili a qualcosa, piuttosto che il diventare qualcosa[10] e come, a suo avviso, non sia il suffisso incoativo *-sco*, ma i prefissi spesso combinati con esso, a far sì che questi verbi indichino un cambiamento di stato[11].

Ad oggi, le trattazioni più sistematiche sui verbi in *-sco*, imprescindibili riferimenti per ogni discussione sul tema, si devono a Pierangiolo Berrettoni[12], a Madeleine Keller[13], per gli aspetti morfologici e, per quelli semantici, a Gerd Haverling[14]. Naturalmente, qui non si entrerà nel merito delle differenze di approccio teorico e metodologico di ciascun contributo, ribadendone, tuttavia, l'utilità per una visione ampia e complessa del tema.

Ad una prima indagine, in Tacito sono stati individuati più di 100 verbi incoativi[15], taluni piuttosto rari nella lingua latina, con una lieve maggioranza delle forme con prefissi, tra i quali prevalgono *in*, *ex*, *re, con*. In alcuni casi, l'uso del verbo risale ad autori – spesso poeti – della tarda repubblica o dell'età augustea, talvolta, invece, compare in autori cronologicamente più vicini a Tacito e agli anni della sua formazione e della composizione delle sue opere.

Poiché le riflessioni sviluppate in queste pagine intendono ricondurre particolari aspetti linguistico-lessicali alla configurazione generale dello stile di un autore, considerandoli in prima istanza come strumenti di definizione e connotazione di una forma espressiva, è opportuno sof-

[10] Haverling (2000: 139; vd. anche 3-9).
[11] Haverling (2003: 118).
[12] Berrettoni (1971).
[13] Keller (1992).
[14] Haverling (2000). Si segnalano anche: Dilke (1967); Van Laer (2012) sui preverbi *ad*, *in* e *ob* dei verbi in *-sco*, dedicato soprattutto a usi tipici del latino tardo; Bertocci – Pinzin (2019), che conducono un'analisi morfosintattica dei verbi in *-isco* e *-asco*.
[15] Si veda l'Appendice al presente articolo.

fermarsi su qualche esempio concreto; a tal fine, è senza dubbio conveniente seguire lo schema e i parametri interpretativi utilizzati da Syme[16] e trattare gli incoativi anche come 'cartina di tornasole' dello sviluppo dello stile di Tacito, con un'attenzione rivolta anche alle eventuali differenze semantiche tra incoativi con o senza preverbi. Dall'analisi condotta da Syme, quindi, risulta che:

- tra le parole poetiche e rare evitate da T. dopo la *Germania* compaiono tre incoativi: *excresco*, *lentesco*, *raresco*;
- tra le parole non usate da Tacito figurano tre incoativi: *consuesco*, *decresco*, *inlucesco*;
- tra le parole eliminate dopo le opere minori non risulta nessun incoativo. Il dato è molto interessante in termini relativi e assoluti e offre un utile argomento in favore di una sostanziale continuità stilistica di Tacito;
- su poco meno di 150 parole che compaiono solo nelle *Historiae*, circa un decimo è composto da incoativi; nel passaggio dalle *Historiae* agli *Annales* le occorrenze di quattro su cinque incoativi aumentano sensibilmente (*ardesco* da 1 a 8; *glisco* da 4 a 19; *fatisco* da 1 a 4; *vanesco* da 1 a 4).

A questo punto, vale la pena di offrire alcuni esempi della presenza e del significato dei verbi incoativi in Tacito. Va da sé che si tratta di una selezione arbitraria, evidentemente non esaustiva, che vuole offrire, tuttavia, i primi risultati di un'indagine, dai quali si potrebbe partire per sviluppare uno studio sistematico sull'argomento.

[16] Syme (1958: 711ss.). Lo studioso ammette che, per quanto significativi, gli elenchi non sono completi.

1. *Gravesco*

Il verbo compare solo negli *Annales*, per tre volte, in un paio con evidenti allusioni e richiami interni: la prima ad *ann*. 1, 5, 1: *Haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant*; l'altra a 6, 46, 5: *Sed gravescente valetudine nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans solitusque eludere medicorum artes atque eos qui post tricesimum aetatis annum ad internoscenda corpori suo utilia vel noxia alieni consilii indigerent*; l'ultima a 14, 51, 1: *Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur, concessitque vita Burrus, incertum valetudine an veneno*. A proposito di quest'ultimo passo, in particolare di *gravescentibus in dies publicis malis*, Boetticher commentava: «Ita Lucret. *Aerumna gravescit*»[17]. L'osservazione appare più che opportuna, dal momento che non solo il verbo, di per sé raro, verisimilmente è un conio lucreziano[18], ma anche perché delle sole quattro occorrenze complessive del verbo in poesia, ben tre compaiono nel *de rerum natura*[19]. Nel caso specifico, poi, l'azione paradigmatica del modello lucreziano sul luogo tacitiano, già evidente grazie all'uso di *gravesco*, appare ancor più rafforzata dalla

[17] Boetticher (1830: s.v. *gravesco*, 226). Il passo lucreziano al quale si fa riferimento è 4, 1068-1069: *Ulcus enim vivescit et inveterascit alendo / inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit*. Sulla concentrazione di incoativi e più in generale sulla costruzione retorica di questi versi si veda, con ulteriore bibliografia citata, la puntuale e raffinata analisi di Citti (2023: 84-85).

[18] Berrettoni (1971: 104) ritiene che «*vivesco* e *gravesco* sono formazioni lucreziane su modelli noti».

[19] Oltre il passo citato alla nota 17, si tratta di Lucr. 3, 1022 e 6, 337; in Lucr. 4, 1250 e 6, 570, invece, il poeta ricorre in tmesi al verbo *ingravesco* (… *inque gravescunt*). L'unica occorrenza di *gravesco* nelle *Georgiche* (2, 429 *nec minus interea fetu nemus omne gravescit*) crea una sorta di *lignée* eidetica, anche se in quell'occasione il verbo ha il significato di *gravidum fieri*, *gravidum esse* (vd. *Th.l.L.* VI, 2268, 52-57, che rimanda anche a Lucr. 4, 1250, dove compare *ingravesco*).

comune presenza di *in dies*, funzionale a sottolineare l'idea di progressione e di aumento dell'intensità espressa dal verbo[20]. Le occorrenze tacitiane, sul modello di quelle lucreziane, possono essere catalogate, come fa il *Thesaurus*[21], nell'accezione di *graviorem fieri*, *augeri* (*de malis, morbis, viribus al.*), con riferimento, quindi, all'aggravarsi, al progressivo cambiamento, al peggioramento, nel caso specifico, dello stato di salute di Augusto e di Tiberio per i primi due esempi, per il terzo all'aggravarsi, potremmo dire, della 'salute pubblica'. Se i passi di *ann*. 1, 5, 1 e di 6, 46, 5 sono accomunati dalla situazione, oltre che dal significato espresso dal verbo, i casi di *ann*. 6, 46, 5 e 14, 51, 1 sembrano condividere non solo l'impianto sintattico (*Sed gravescente valetudine nihil e libidinibus omittebat* / *Sed gravescentibus in dies publicis malis subsidia minuebantur*), ma anche la contrapposizione tra la condizione rappresentata dal verbo *gravescere* e quanto si dice subito dopo nel testo: la sua salute peggiorava, ma Tiberio non tralasciava di praticare alcuna delle sue dissolutezze; si aggravavano di giorno in giorno i mali dello Stato, ma diminuivano le difese. Ronald Syme riteneva che l'uso tacitiano di *gravesco* derivasse da Sallustio[22], evidentemente a partire da un frammento delle *Historiae*[23]; tuttavia, non solo perché l'interpretazione di quel passo è incerta e il significato appare comunque diverso da quello tacitiano, sembra preferibile seguire la via

[20] Berrettoni (1971: 104); Citti (2023: 85). Brown (1987: 211), commentando *in dies* di Lucr. 4, 1069 sottolinea come «it was quasi-formulaic in medical bullettins of this sort (especially with *ingravesco*)», citando alcuni *loci paralleli*, tra i quali Tac. *ann*. 14, 51, 1, che testimoniano un uso analogo sia con *ingravesco* sia con *gravesco*. Per l'uso di *gravesco* ad *ann*. 1, 5, 1, assimilato agli altri due esempi degli *Annales*, Goodyear (1972: 130-131) richiama soprattutto il modello lucreziano. Da segnalare che in Tacito si registra un'unica occorrenza di *ingravesco* in *hist*. 3, 54, 1 (*At Vitellius fractis apud Cremonam rebus nuntios cladis occultans stulta dissimulatione remedia potius malorum quam mala differebat. Quippe confitenti consultantique supererant spes viresque: cum e contrario laeta omnia fingeret, falsis ingravescebat*).

[21] *Th.l.L.* VI 2, 2268, 57-62.

[22] Syme (1958: 731).

[23] Sall. *hist*. 3, 78 M.: *Quia prominens aquilonibus minus gravescit quam cetera*.

esegetica di chi, come Frank Goodyear, guarda più al modello poetico lucreziano[24]. In un suo recente contributo sul lessico della trasformazione in Lucrezio, Francesco Citti ha opportunamente attirato l'attenzione sulla funzione semantica e poetica svolta dagli incoativi nel *De rerum natura*, dove «la trasformazione incessante ci appare come un tratto caratteristico della natura rappresentata da Lucrezio, non meno (o forse ancor più) dell'universo mitico narrato da Ovidio»[25]; non sorprende, pertanto, che i verbi incoativi, per la loro capacità di rappresentare semanticamente lo sviluppo graduale, la progressione di un passaggio da uno stato (naturale o emotivo) ad un altro, occupino uno spazio quantitativamente (100 verbi per 309 occorrenze complessive[26]) e qualitativamente significativo nel poema lucreziano, come si evince dalla cospicua frequenza di verbi appartenenti a tale tipologia, dei quali non pochi sono neoformazioni e *hapax legomena*. I numeri appena ricordati acquistano ancor più risalto se pensiamo che sono stati individuati più di 700 verbi in *-sco* in un arco cronologico che va dalle prime attestazioni della lingua latina fino al VI-VII secolo d.C.[27]: ne consegue che sia in termini assoluti sia in termini relativi la presenza degli incoativi in Lucrezio è senza dubbio uno dei tratti distintivi della lingua di questo autore, molto probabilmente ispirato al modello enniano[28].

[24] Cfr. nota 20.
[25] Citti (2023: 94).
[26] Citti (2023: 83; 95).
[27] Sittl (1884: 528-532); Gradenwitz (1904: 355-359); Haverling (2000: 1-3); numeri eccessivi per Berrettoni (1971: 103).
[28] Berrettoni (1971: 104-105), il quale, peraltro, affermava: «si può anzi dire che l'uso di queste forme (*scil*. degli incoativi) rappresenta una delle caratteristiche più notevoli dello stile lucreziano, che non mi sembra esser stato sufficientemente sottolineato finora» (104). A testimonianza del ricorso di Ennio ai verbi incoativi, allo scopo di ottenere effetti di stile, solitamente si richiama il noto frammento Enn. *scaen*. 151-155 V.^{2}: *Caelum nitescere, arbores frondescere, / vites laetificae pampinis pubescere, / rami bacarum ubertate incurvescere, / segetes largiri fruges, florere omnia, / fontes scatere, herbis prata convestirier*. Sui problemi interpretativi di questi versi, a partire dalla loro paternità, è tornata di recente Degl'Innocenti Pierini (2023).

2. *Evalesco*

Sulla base delle evidenze testuali di cui disponiamo, è possibile osservare che il verbo è utilizzato a partire da Virgilio[29], il quale innesca una catena di riprese in ambito poetico, la cui paternità virgiliana appare certificata sia dall'analoga collocazione in principio di verso sia dalla medesima nozione *debilitata* di *posse*[30]. In prosa, il verbo compare con il significato proprio di *vigescere*, *validum esse*, *crescere* in Plinio il Vecchio (*nat*. 15, 121; 16, 125; 17, 116) e in Quintiliano *de litterae sono* (*inst*. 1, 11, 5); in senso traslato, riferito a soggetti incorporei, ma col medesimo significato, il verbo compare ancora in Quintiliano, ma soprattutto in Seneca, *de ira* 2, 9, 1 (*praeter oculos eunt, adeoque in publicum missa nequitia est et in omnium pectoribus evaluit ut innocentia non rara sed nulla sit*), un luogo interessante per il nostro discorso, poiché l'occorrenza del verbo è seguita da una citazione esplicita dei versi 1, 144-148 delle *Metamorfosi* di Ovidio, che, in qualche modo, contribuiscono a corroborare la poeticità dell'intera scena e, conseguentemente, del lessico impiegato. Tacito, incline a ricorrere con notevole frequenza ai verbi incoativi, usa *evalesco* in quattro occasioni: due nella *Germania*, uno nel primo libro delle *Historiae*, uno nel libro quattordicesimo degli *Annales,* sfruttando in ampiezza lo spettro semantico del verbo.

a) *Germ*. 2, 3: Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc

[29] Verg. *Aen*. 7, 756-758: *Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum,* / *evaluit neque eum iuvere in vulnera cantus* / *somniferi et Marsis quaesitae montibus herbae.*

[30] *Th.l.L.* V 2, 16-21; cfr. Lucan. 1, 504-506: *Nullum iam languidus aevo* / *evaluit revocare parens coniunxve maritum* / *fletibus*; 4, 83-85: *Iamque Pyrenaeae, quas numquam solvere Titan* / *evaluit, fluxere nives, fractoque madescunt* / *saxa gelu*; Stat. *silv*. 5, 2, 77-79: *Tibine illa nefanda* / *pocula letalesque manu componere sucos* / *evaluit, qui voce potes praevertere morsus*; Claud. *Hon. VI cos.* 80-81 *Nec te mutare reversum* / *evaluit propria nutritor Bosphorus arce.*

Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox etiam a se ipsis, invento nomine Germani vocarentur.

b) *Germ*. 28, 1: Eoque credibile est etiam Gallos in Germaniam transgressos: quantulum enim amnis obstabat quo minus, ut quaeque gens evaluerat, occuparet permutaretque sedes promiscuas adhuc et nulla regnorum potentia divisas?

c) *hist*. 1, 80, 1: Tempus in suspicionem, causa in crimen, adfectatio quietis in tumultum evaluit, et visa inter temulentos arma cupidinem sui movere.

d) *ann*. 14, 58, 4: Si sexaginta milites (tot enim adveniebant) propulisset, dum refertur nuntius Neroni, dum manus alia permeat, multa secutura, quae adusque bellum evalescerent.

Nel caso del passo a), è opportuno osservare che nel nesso *evaluisse paulatim*, in cui il verbo offre un esempio dell'accezione *in consuetudinem venire*, *pervincere*[31], l'uso di un verbo incoativo insieme con *paulatim* riproduce una movenza formale in più di un caso registrata, ancora una volta, in Lucrezio (1, 189: *paulatim crescunt*; 2, 828: *evanescere paulatim*; 2, 1173: *paulatim tabescere*; 5, 535-536: *Evanescere paulatim et decrescere pondus* / *convenit*), dove, peraltro, l'avverbio ricorre 22 volte; tale consonanza si configura come ulteriore dimostrazione della più che probabile influenza esercitata dall'*usus scribendi* lucreziano sulle scelte stilistiche e lessicali di Tacito. Nel caso specifico, poi, bisogna aggiungere che è altamente probabile che l'uso tacitiano di *paulatim* per indicare graduali processi storici – quasi sempre degenerativi – oltre che da Sallustio o da Livio potesse dipendere anche da Lucrezio[32], coerentemente con la natura dello stile tacitiano, frutto di una sapiente e inimitabile miscela di ingredienti attinti al contempo dentro e fuori i confini del genere letterario di pertinenza. Se, come sembra, siamo al cospetto di un'espressione modellata su uno stilema

[31] *Th.l.L.* V 2, 995, 2-4.
[32] Buongiovanni (2021).

poetico, l'aspetto più interessante risiede nella funzione del poetismo, che non è solo formale, estetica, ma anche contenutistica e strettamente connessa al significato che l'autore intende veicolare, ossia lo svolgimento graduale di un processo. La seconda occorrenza (b) di *evalesco* nella *Germania* dà conto, invece, di un'altra accezione, ossia *ad vim et potestatem pervenire*[33], mentre i due esempi dalle opere maggiori (c-d) testimoniano di una costruzione con *in* e *ad* che assume il significato di *crescere, intendi in aliquam rem*[34]. Come si può notare, quindi, si tratta di un verbo di matrice virgiliana, ripreso nel I secolo d.C. tanto in poesia quanto in prosa, di cui lo storico sfrutta gran parte dello spettro semantico in senso traslato (con una prassi tipicamente poetica, quindi), servendosene in una delle opere minori e in entrambe le maggiori, un dato senz'altro significativo in termini di continuità stilistica.

3. *Claresco*

Il verbo, al pari di altri incoativi, è stato probabilmente coniato da Lucrezio[35] ed è caratterizzato da un impiego non particolarmente diffuso, se pensiamo che in poesia, ad esempio, dopo le due occorrenze lucreziane, compare una volta nell'*Eneide* (2, 301) e, in generale, fino all'età flavia si contano pochissime altre attestazioni tanto in prosa quanto in poesia. La predilezione di Tacito per gli incoativi è, invece, ulteriormente confermata dal ricorso a *claresco* in ben sei occasioni; il caso di *ann*. 15, 37, 3: *Et postquam tenebrae incedebant, quantum iuxta nemoris et circumiecta tecta consonare cantu et luminibus clarescere* è solitamente interpretato come esempio del significato di *claresco* in senso proprio, riferito al candore e allo splendore delle luci[36]. Grazie a una dizione ricercata, che, tuttavia, diviene quasi inevitabile per rendere adeguatamente lo stravagante apparato allestito per l'evento, insistendo

[33] *Th.l.L.* V 2, 995, 11.
[34] *Th.l.L.* V 2, 995, 7-10.
[35] Sittl (1884: 480).
[36] *Th.l.L.* III 1264, 34-36.

su artifici retorici, tra i quali spiccano soprattutto le figure di suono, lo storico ci proietta all'interno di una scena straordinariamente icastica e ricca di *enargeia*, che descrive l'abnorme, degradato e smodato microcosmo in cui avviene il banchetto di Tigellino, degna rappresentazione in formato ridotto della visione tacitiana del principato neroniano[37]. In un quadro di depravazione e corruzione irrefrenabili, presentato da Tacito come uno dei punti più bassi e sordidi di una concezione arbitraria del potere secondo la quale il privato si impossessa del pubblico e ne dispone a proprio piacimento, con Nerone che ormai si serviva di tutta Roma come di casa sua (*totaque urbe quasi domo uti*, *ann*. 15, 37, 1), è interessante notare come il particolare dello scintillio delle luci divenga tragica anticipazione dei tremendi bagliori delle fiamme che di lì a poco avrebbero distrutto gran parte di Roma. Le altre occorrenze tacitiane di *claresco* rientrano variamente nell'uso traslato[38], ora nel senso di *antecellere*, *florere* riferito a persone[39], ora, riferito a cose, di *clare apparere*, come nella celebre immagine di *dial.* 36,1, in cui la grande eloquenza è assimilata a una fiamma che bruciando diviene lucente: *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit*. Peraltro, nel caso di *ann*. 4, 52, 1, con l'espressione

[37] Come ha notato nel suo eccellente commento Ash (2018: 158): «Tacitus offers his brilliant description… epitomising the morally bankrupt world of Nero's principate».

[38] *Th.l.L.* III 1264, 63-69; 1265, 21.

[39] Tac. *Germ*. 14, 2: *Si civitas, in qua orti sunt, longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adulescentium petunt ultro eas nationes, quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata genti quies et facilius inter ancipitia clarescunt magnumque comitatum non nisi vi belloque tueare*; *hist*. 2, 53, 1: *Nec ceteri sententias aperiebant: sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen inritaverat Caecinam, ut novus adhuc et in senatum nuper adscitus magnis inimicitiis clarescerat*; *ann*. 4, 52, 1: *Is* (scil. *Domitius Afer*) *recens praetura, modicus dignationis et quoquo facinore properus clarescere, crimen impudicitiae, adulterum Furnium, veneficia in principem et devotiones obiectabat*; *ann*. 11, 16, 2: *Iamque apud proximos, iam longius clarescere, cum potentiam eius suspectantes qui factionibus floruerant discedunt ad conterminos populos ac testificantur adimi veterem Germaniae libertatem et Romanas opes insurgere*.

modicus dignationis et quoquo facinore properus clarescere è possibile che Tacito giochi sulla contrapposizione semantica tra *clarescere*, che ha un significato di fondo positivo ("divenire famoso, acquistare fama"), e *facinus*, che nello storico – e non solo – ha un'accezione essenzialmente negativa[40], creando così un contrasto, al limite del paradossale e dell'ossimorico, tra la chiara fama e le azioni poco limpide commesse per ottenerla[41].

4. Conclusioni

L'analisi della presenza e del significato dei verbi incoativi in Tacito non può prescindere, in primo luogo, da un dato quantitativo estremamente significativo: pur tenendo conto delle proporzioni e della cautela necessaria in qualsiasi valutazione comparativa, nelle opere dello storico si registra un numero di verbi incoativi superiore a quello di Lucrezio, il poeta che con un'altissima frequenza si serve di questa categoria verbale, sfruttandone appieno le potenzialità semantiche e mettendole al servizio del proprio messaggio poetico. Numeri così straordinari, tuttavia, derivano soprattutto dalla natura e dalla funzionalità poetica di tale tipologia di verbi, che diviene strumento prezioso ed efficace nelle mani di un autore che in qualche occasione, come si è visto, riesce ad essere anche più 'poeta dei poeti'[42]. Rispetto, invece, alla consueta 'filiazione' individuata per il lessico poetico tacitiano, che vede i principali riferimenti *in primis* in Virgilio, poi in Lucano e, a seguire, negli

[40] Buongiovanni (2005: 13-26).
[41] Si noti che in Tacito si registrano anche due occorrenze di *inclaresco*, con significato traslato di "diventare celebre, acquisire rinomanza": Tac. *Agr*. 42, 4: *Sciant, quibus moris est inlicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum <nisi> ambitiosa morte inclaruerunt*; *ann*. 12, 37, 2: *'Si statim deditus traherer, neque mea fortuna neque tua gloria inclaruisset; et supplicium mei oblivio sequeretur: at si incolumem servaveris, aeternum exemplar clementiae ero'*.
[42] Buongiovanni (2025) e Buongiovanni (in stampa).

epici di età flavia, la presenza degli incoativi sembra costituire una valida prova della necessità di rivedere e rivalutare l'azione paradigmatica di Lucrezio sulla lingua tacitiana. In linea di principio e per ragioni di prudenza metodologica, occorre precisare che in più di un'occasione tra Lucrezio e Tacito esiste più di una tappa intermedia, tanto in prosa quanto in poesia, che, in teoria, avrebbe potuto agire da fonte di ispirazione dello storico. Tuttavia, nel caso specifico, esistono alcuni elementi di contesto letterario, sincronici rispetto a Tacito, che possono rappresentare argomenti di certo non dirimenti in assoluto, ma senz'altro di supporto, in merito all'influenza esercitata sullo storico dall'autore del *De rerum natura*. Innanzitutto, si pensi alle parole del *dialogus de oratoribus* e alla attualissima *querelle* tra antichi e moderni sviluppata in quell'opera, all'interno della quale, a un certo punto, si fa menzione delle tendenze e dei gusti arcaizzanti di quelli che *Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt* (Tac. *dial*. 23, 2). Va da sé che queste parole non devono essere *ipso facto* attribuite o riferite a Tacito; tuttavia, per le riflessioni sin qui sviluppate, queste parole acquistano valore poiché confermano la fortuna di Lucrezio nel periodo di ambientazione e di composizione del *Dialogus*, e, di conseguenza, l'alta probabilità che Tacito potesse non solo conoscerlo e apprezzarlo, ma soprattutto farne anche un modello di stile. In secondo luogo, strettamente intrecciati con quanto si legge nel *Dialogus* sono lo spazio e il giudizio positivo riservati a Lucrezio da Quintiliano[43], che inserisce l'autore del *de rerum natura* nel novero degli *auctores* utili alla formazione del buon oratore, principalmente per il tono elevato dei contenuti poetici trattati. Ancora, in termini di analogia tra le caratteristiche della lingua di Tacito e le tendenze del suo tempo, va almeno riportata la testimonianza di Aulo Gellio relativa alle critiche (non condivise da Gellio) indirizzate da Cesellio Vindice, grammatico di età adrianea, ai neologismi della lingua di Furio Anziate, costituiti soprattutto da verbi incoativi, che avrebbero deturpato la lingua latina[44]. Ora, senza entrare

[43] Markovich (2024).
[44] Gell. 18, 11.

nel merito della contesa né delle più ampie questioni linguistiche sottese alla notizia gelliana, è quantomeno doveroso registrare una coincidenza, ossia: una componente rilevante del lessico tacitiano, sostanzialmente al tempo in cui lo storico viveva e scriveva, era oggetto di discussione in ambito grammaticale, linguistico e letterario; il fatto, poi, che si parlasse dell'uso degli incoativi in poesia rende la coincidenza ancor più interessante, in relazione ai tratti poetici dello stile tacitiano.

Se si prova, infine, a inserire il singolo dato in un più ampio contesto, è possibile rilevare che gli esempi riportati, per quanto ridotti numericamente, sembrano confermare le principali tendenze e caratteristiche dello stile tacitiano:

- una forte componente poetica, in cui Lucrezio svolge un ruolo di primo piano, ad oggi non ancora sufficientemente indagato e valorizzato;
- una sostanziale continuità stilistica tra opere minori e opere maggiori, seppur in un innegabile processo di elaborazione e rifinitura dello stile durante l'intero percorso letterario di Tacito;
- una maggiore tendenza allo sperimentalismo, soprattutto lessicale, negli *Annales*, da interpretare non tanto o non solo come tappa di approdo di un lungo viaggio verso la piena maturità dello storico, in un continuo 'tendere verso' ciò che Tacito sarebbe diventato e avrebbe rappresentato per noi, ma anche, più 'semplicemente' – se mai il concetto di semplicità può essere applicato a Tacito – come necessità di adeguare le parole ai fatti, che, come insegnava già Sallustio, rappresenta una delle principali difficoltà che deve affrontare chi si dedica alla scrittura della storia[45].

[45] Sall. *Catil*. 3, 2: *Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et actorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum, quod facta dictis exaequanda sunt*.

Appendice

Si riporta di seguito un elenco dei verbi incoativi presenti nelle opere di Tacito.

1) adcresco;
2) adgnosco/ agnosco;
3) adhaeresco;
4) adsuesco;
5) aegresco;
6) apiscor;
7) ardesco;
8) aresco;
9) augesco;
10) claresco;
11) coalesco;
12) cognosco;
13) compesco;
14) concresco;
15) concupisco;
16) conscisco;
17) consenesco;
18) contremisco;
19) convalesco;
20) crebresco;
21) cresco;
22) crudesco;
23) delitesco;
24) descisco;
25) disco;
26) duresco;
27) effervesco;
28) elanguesco;
29) enascor;
30) enitesco;
31) enotesco;
32) erubesco;
33) evalesco;
34) evanesco;
35) evilesco;
36) exardesco;
37) excresco;
38) exhorresco;
39) exolesco;
40) expavesco;
41) extimesco;
42) fatisco;
43) frigesco;
44) glisco;
45) gravesco;
46) hebesco;
47) ignosco;
48) inardesco;
49) inaresco;
50) incalesco;
51) inclaresco;
52) increbresco;
53) incresco;
54) indolesco;
55) induresco;
56) ingravesco;
57) inhorresco;
58) innotesco;
59) insenesco;
60) insuesco;
61) internascor;
62) internosco;
63) intumesco;
64) invalesco;
65) inveterasco;
66) irascor;
67) languesco;
68) lentesco;
69) mansuesco;
70) mitesco;
71) nanciscor;
72) nascor;
73) nosco;
74) notesco;
75) obliviscor;
76) obsolesco;
77) paciscor;
78) patesco;
79) pavesco;
80) percrebresco;
81) perdisco;
82) pernotesco;
83) pertimesco;
84) praerigesco;
85) proficiscor;
86) putresco;
87) quiesco;
88) raresco;
89) recognosco;
90) relanguesco;
91) relucesco;
92) reminiscor;
93) renascor;
94) requiesco;
95) resipisco;
96) revalesco;
97) reviresco;
98) revivisco;
99) scisco;
100) senesco;
101) suesco;
102) torpesco;
103) tumesco;
104) ulciscor;
105) valesco;
106) vanesco;
107) vescor;
108) vesperasco.

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
Dipartimento di Lettere e Beni Culturali
claudio.buongiovanni@unicampania.it

Bibliografia

Ash, R.
2018 *Tacitus. Annals Book XV*, Cambridge University Press, Cambridge.

Berrettoni, P.
1971 *Considerazioni sui verbi latini in* -sco, in «Studi e Saggi Linguistici», 11, pp. 89-116.

Bertocci, D. – Pinzin, F.
2019 *Towards a morpho-syntactic analysis of* ī-scō *and* -ā-scō *verbs*, in Holmes, N. – Ottink, M. – Schrickx, J. – Selig, M., (edd.), *Lemmata Linguistica Latina*. *Volume I: Words and Sounds*, De Gruyter, Berlin – Boston, pp. 258-274.

Boetticher, W.
1830 *Lexicon Taciteum, sive de stilo C. Cornelii Taciti*, Sumptibus G.C. Nauckii, Berolini.

Brown, R.D.
1987 *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on* De Rerum Natura *IV, 1030-1287*, with Prolegomena, Text, and Translation, Brill, Leiden – New York – København – Köln.

Buongiovanni, C.
2005 *Sei studi su Tacito*, Loffredo editore, Napoli.

2021 *Semantica di* paulatim *e narrazione dei processi storici in Tacito*, in «Filologia antica e moderna», n.s. 3.2, pp. 49-65.

2025 *Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione*, in «Filologia antica e moderna», n.s. 7.2, pp. 7-21.

(in stampa) *Reinventing Tacitus as a Poet and an Artist: The Evolution of a Critical Perspective*, in McNamara, J. – Pagán, V.E. (edd.), *Early Modern Receptions of Tacitus*, Bloomsbury Press, London.

Citti, F.
2023 *Osservazioni sul lessico della trasformazione in Lucrezio*, in «Giornale Italiano di Filologia», 75, pp. 69-100.

Degl'Innocenti Pierini, R.
2023 *Alle origini della poesia paesaggistica latina: Ennio e il frammento tragico incerto 133-7 R.*$^{2\text{-}3}$, in «Prometheus», 49, pp. 113-126.

Dilke, O.A.W.
1967 *Used Forms of Latin Incohative Verbs*, in «Classical Quarterly», 17.2, pp. 400-402.

Gerber, A. – Greef, A.
1903 *Lexicon Taciteum*, Teubner, Lipsiae.

Goodyear, F.R.D.
1972 *The Annals of Tacitus. Volume I (Annals 1.1-54)*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gradenwitz, O.
1904 *Laterculi vocum Latinarum*, S. Hirzel, Leipzig.

Haverling, G.
2000 *On* sco-*verbs. Prefixes and Semantic Functions. A Study in the Developmnent of Prefixed and Unprefixed Verbs from Early to Late Latin*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg.

2003 *On Prefixes and Actionality in Classical and Late Latin*, in «Acta Linguistica Hungarica», 50, pp. 113-135.

Foucher, A.
2000 Historia proxima poetis*: l'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins, de Salluste à Ammiens Marcellin*, Collection Latomus 255, Brussels.

Joseph, T.
2012 *Tacitus the Epic Successor. Virgil, Lucan and the Narrative of Civil Wars in the* Histories, Brill, Leiden – Boston.

Keller, M.
1992 *Les verbes latins à infectum en* -sc-*: étude morphologique à partir des formations attestées dès l'époque préclassique*, Collection Latomus 216, Brussels.

van Laer, S.
2012 *Quelle valeur pour le préverbe des verbes en* -sco*? L'exemple de* ad-*,* in- *et* ob-, in Biville, F. – Lhommé, M.K. – Vallat, D. (edd.), *Latin vulgaire – latin tardif IX. Actes du IXe colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Lyon 2-6 septembre 2009*, Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux, Lyon, pp. 693-704.

Löfstedt, E.
1958 *Roman Literary Portraits*, Clarendon Press, Oxford.

Markovich, D.
2024 *Lucretius in Quintilian*, in Kazantzidis, G. (ed.), *Lucretian Receptions in Prose*, De Gruyter, Berlin – Boston, pp. 107-120.

Santoro L'Hoir, F.
2006 *Tragedy, Rhetoric, and the Historiography of Tacitus'* Annales, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Sittl, K.
1884 *De linguae Latinae verbis incohativis*, in «Archiv für Lateinische Lexikopraphie und Grammatik», 1, pp. 465-533.

Syme, R.
1958 *Tacitus*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford.

Traina, A. – Bernardi Perini, G.
1998 *Propedeutica al latino universitario*, sesta edizione riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni, Pàtron editore, Bologna.

Wölfflin, E.
1867 *Tacitus*, in «Philologus», 25, pp. 92-134.

Wölfflin, E.
1867 *Tacitus. Ausgaben und erläuterungen. Zweiter artikel*, in «Philologus», 26, pp. 92-166.

Wölfflin, E. – Dräger, A.
1868 *Tacitus. Dritter artikel. Historien*, in «Philologus», 27, pp. 113-149.

L'immagine della Scozia nella *Vita di Agricola* di Tacito*

Renato Oniga

ABSTRACT

Julius Agricola's most famous enterprise was the first deep advance of a Roman army into Scottish territory, culminating in a confrontation with the inhabitants of *Caledonia* at *mons Graupius*, the name from which the Grampian Mountains derive, a term introduced by Renaissance scholars based on Tacitus's text. This study analyzes the image of Scotland that emerges from the biography Tacitus dedicated to Agricola, beginning with the sections devoted to the geographical and ethnographical description; it then identifies the strategic significance of the Roman army's lines of advance and the placement of fortifications, and finally examines the relationship between humans and the environment as revealed through the contrasting speeches of Calgacus and Agricola before the final battle.

1. LA DESCRIZIONE GEOGRAFICA ED ETNOGRAFICA

La vita di Giulio Agricola, suocero di Tacito ed eminente personaggio della *Gallia Narbonensis* (l'attuale Provenza), è strettamente legata alle vicende dell'antica Britannia. Agricola fu nell'isola in tre occasioni: negli anni del servizio militare (58-61 d.C.), poi con l'incarico di coman-

* Una versione preliminare di questo contributo è stata presentata all'incontro "*Terminus Britanniae*: Tacitus' Scotland / la Scozia di Tacito", organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di Edimburgo il 20 maggio 2026 presso l'Old College dell'Università di Edimburgo. Desidero ringraziare il Direttore dell'Istituto, dott. Stefano De Angelis, per il gentile invito.

dante di legione (70-73), e infine all'apice della carriera, come governatore di provincia (78-84), quando per la prima volta riuscì ad avanzare in profondità nel territorio scozzese[1].

La biografia pubblicata da Tacito nel 98 d.C., dopo la fine della tirannide di Domiziano, tratteggia l'ideale di una nuova classe dirigente, formata dai ricchi e nobili romani residenti nelle province, capace da un lato di conservare una tenace fedeltà agli antichi valori di Roma, e dall'altro di rivolgere particolare attenzione verso le popolazioni, romane e non romane, che convivevano nell'impero[2]. Questo ceto sociale in ascesa, a cui lo stesso Tacito apparteneva, e che nello stesso anno avrebbe portato sul trono il nuovo imperatore Traiano, è stato chiamato in modo suggestivo da Ronald Syme «élite coloniale»[3].

Non a caso, dunque, la narrazione delle imprese di Agricola è preceduta da una descrizione della Britannia, che ha lo scopo di individuare le peculiarità dei luoghi e dei popoli, come operazione preliminare alla conquista[4]. Le notizie provengono in massima parte da fonti letterarie e modelli di pensiero tradizionali, ma Tacito mette a frutto anche alcune informazioni raccolte personalmente da Agricola. Ecco l'esordio:

> Britanniae situm populosque multis scriptoribus memoratos non in comparationem curae ingeniive referam, sed quia tum primum perdomita est (Tac. *Agr*. 10, 1).

[1] Come nota giustamente Clarke (2001), la Britannia, libera dalla corruzione di Roma, è presentata da Tacito come il luogo ideale per esaltare il valore del personaggio di Agricola. Recenti considerazioni sul significato più generale della vita di Agricola per il formarsi della riflessione storiografica di Tacito si trovano in De Vivo (2023); Molinier Arbo – Szerwiniack (2023).

[2] Cfr. Tac. *ann*. 3, 55, 3: *novi homines e municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti domesticam parsimoniam intulerunt.*

[3] Syme (1958); ulteriori informazioni sull'aristocrazia provinciale narbonese in Burgers (1997); Demougin (2016).

[4] La prospettiva sostanzialmente imperialista nella storia della presenza romana in Britannia è ben riassunta da Rutledge (2013).

> La posizione geografica e i popoli della Britannia, già ricordati da molti scrittori, non li esporrò per gareggiare in accuratezza e talento, ma perché allora per la prima volta la regione fu completamente sottomessa.

Le prime parole, *Britanniae situm populosque*, fungono quasi da titolo di questa sezione, con riferimento al micro-genere letterario della digressione geografica all'interno di un'opera storica[5]. Il modello principale è Sallustio, nel *Bellum Iugurthinum* (17, 1), *Africae situm*, ma espressioni simili si trovano anche in Livio (nelle *periochae* 103 *situm Galliarum*, e 104 *situm Germaniae*), in Seneca (nei titoli delle opere perdute *De situ Indiae* e *De situ et sacris Aegyptiorum*), e anche nella seconda monografia di Tacito, intitolata *De origine et situ Germanorum*.

La descrizione geografica della Britannia inizia con un inquadramento rispetto ai punti cardinali:

> Britannia, insularum quas Romana notitia complectitur maxima, spatio ac caelo in orientem Germaniae, in occidentem Hispaniae obtenditur, Gallis in meridiem etiam inspicitur; septentrionalia eius, nullis contra terris, vasto atque aperto mari pulsantur (Tac. *Agr*. 10, 2).

> La Britannia è la più grande delle isole conosciute dai Romani: dal punto di vista geografico e astronomico, si estende a oriente verso la Germania e a occidente verso la Spagna, mentre a sud è visibile anche dalla Gallia. Le sue parti settentrionali non hanno di fronte a sé altre terre, ma sono battute da un vasto mare aperto.

Questa presentazione riprende informazioni che si trovano nel *De bello Gallico* di Cesare (5, 13), e poi in Pomponio Mela (3, 6, 50), e Plinio (*nat*. 4, 102), con l'idea che la Britannia si allungasse nell'insenatura della fascia costiera settentrionale dell'Europa, che andava dalla Spagna alla Gallia e alla Germania.

[5] Cfr. Oniga (1995) su Sallustio; una panoramica generale in Cesa (2019).

L'esposizione prosegue poi con l'allusione a figure geometriche, secondo la consuetudine degli storici antichi fin da Erodoto (4, 101, 1), che aveva paragonato la Scizia ad un quadrato[6]:

> Formam totius Britanniae Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores oblongo scutulo vel bipenni adsimilavere. Et est ea facies citra Caledoniam, unde et in universum fama est. Transgressis inmensum et enorme spatium procurrentium extremo iam litore terrarum velut in cuneum tenuatur (Tac. *Agr*. 10, 3).

> La forma complessiva della Britannia è stata paragonata da autori di grande valore (Livio tra gli antichi e Fabio Rustico tra i moderni) a un piccolo scudo allungato o a una scure a doppio taglio. In effetti, quest'ultima è la sua forma al di qua della Caledonia, e da ciò deriva l'opinione che tale sia anche nel suo insieme. Ma per chi si spingesse a nord, in quella vasta ed enorme distesa di terre che si protende ormai sull'ultima costa, l'isola si restringe come un cuneo.

Tacito non cita qui l'opinione ormai superata di Cesare (*Gall*. 5, 13), ripresa da Diodoro Siculo (5, 21), Strabone (4, 5, 2, C 199) e Mela (3, 6, 50), secondo la quale la Britannia avrebbe avuto la forma di un triangolo. Sono invece citati Tito Livio tra i *veteres* dell'età augustea, e Fabio Rustico tra i *recentes* dell'età neroniana, che utilizzarono le immagini dello *scutulum*[7], il piccolo scudo a forma di 8, e della *bipennis*, l'ascia a doppio taglio, per esprimere l'idea che l'isola è più larga

[6] Sui procedimenti analogici nella narrazione di Erodoto cfr. Corcella (1984); Dorati (2000).

[7] Accetto la congettura di Lacey (1954-1955) *oblongo scutulo*, ulteriormente sostenuta dal commento di Woodman – Kraus (2014: 133-135) con il valido argomento che l'immagine di uno scudo a forma di 8 è senza dubbio più simile a quella di un'ascia a doppio taglio, rispetto a un rombo, che si dovrebbe ammettere conservando il tràdito *oblongae scutulae.* Inoltre, *scutulum* è *lectio difficilior* (in pratica è un *hapax* ciceroniano, *nat. deor.* 1, 82, poi con un significato diverso al plurale solo in Cels. 8, 1), rispetto al più banale *scutula* (già in Plaut. *mil*. 1178 per indicare una benda, poi in Mart. 11, 31, 19 per un vassoio, o ancora in Vitruv. 7, 1, 4 e Plin. *hist.* 36, 185 per una tessera da pavimenti).

nell'Inghilterra meridionale, si restringe al centro nell'istmo del Forth-Clyde, e si allarga nuovamente nella Scozia: a questa immagine viene infine aggiunta quella di un cuneo, che indica il restringimento della parte più settentrionale.

Tacito aggiunge infine la notizia della prima circumnavigazione della Britannia da parte di una flotta romana, che ebbe luogo nell'84 per iniziativa di Agricola[8]:

> Hanc oram novissimi maris tunc primum Romana classis circumvecta insulam esse Britanniam adfirmavit, ac simul incognitas ad id tempus insulas, quas Orcadas vocant, invenit domuitque. Dispecta est et Thule, quia hactenus iussum et hiems adpetebat (Tac. *Agr*. 10, 4).
>
> La flotta romana, che allora per la prima volta circumnavigò quella costa del mare estremo, dimostrò che la Britannia è un'isola, e nello stesso tempo scoprì e soggiogò le isole chiamate Orcadi, a quel tempo sconosciute. Fu avvistata anche Tule, perché gli ordini erano di navigare fino a quel punto e l'inverno si avvicinava.

Già Cesare aveva affermato che la Britannia è un'isola (*Gall*. 5, 13), ma ciò non era ancora divenuto sapere comune nella prima età imperiale, tanto che la domanda *an Britannia insula* "se la Britannia sia un'isola" poteva essere argomento di esercitazioni retoriche del tipo delle *suasoriae*, come ci informa Quintiliano (*inst*. 7, 4, 2).

Le isole *Orcades* (Orkney), ancora sconosciute a Cesare, che aveva parlato genericamente di *complures minores insulae* (*Gall*. 5, 13, 3), sono invece note a Mela (3, 6, 54) e Plinio (*nat*. 4, 103). L'impresa della flotta di Agricola ebbe ampia risonanza nell'opinione pubblica, come ci testimoniano gli accenni di Giovenale (2, 160-161: *modo captas* / *Orcadas*), e Valerio Flacco (*Arg*. 1, 8-9: *Caledonius Oceanus*)[9].

L'*ultima Thule*, già nominata da Pitea di Marsiglia, era invece un mito che aveva suggestionato i poeti, da Virgilio (*georg*. 1, 30) a Seneca (*Med*. 379), Stazio (*silv*. 5, 1, 91) e Giovenale (15, 112). Qui si tratta

[8] Sulla storia di questa impresa, cfr. Wolfson (2008); Smith (2022).
[9] Seebold (2009); Cairns (2019).

probabilmente delle isole Shetland: si dice comunque che esse furono solo avvistate, ma non raggiunte[10]. Tacito aggiunge in proposito alcuni cenni sulla natura del Mare del Nord:

> Sed mare pigrum et grave remigantibus perhibent ne ventis quidem perinde attolli, credo quod rariores terrae montesque, causa ac materia tempestatum, et profunda moles continui maris tardius impellitur (Tac. *Agr*. 10, 5).

> Quel mare calmo e pesante per i rematori – si dice – non si solleva come gli altri per effetto dei venti, credo perché sono più rare le terre e i monti, che sono causa e sostanza delle tempeste, e il profondo volume del mare ininterrotto si mette in movimento più lentamente.

L'espressione *mare pigrum et grave remigantibus* riecheggia un passo delle *Suasoriae* di Seneca il Retore (1, 1: *pigra moles* […] *grave et defixum mare*). La notizia, ben lontana dalla realtà del tempestoso Mare del Nord, potrebbe riferirsi alle correnti controvento che imprigionano le navi, oppure al mare congelato intorno a Tule, di cui aveva parlato già Pitea di Marsiglia (Strab. 1, 4, 2, C 63: πεπηγυῖα θάλαττα; Plin. *nat*. 4, 30, 104: *mare concretum*), e riflette un modello di pensiero attestato da Seneca il Vecchio, che affermava l'esaurirsi delle forze della natura ai confini del mondo[11].

L'ultimo paragrafo contiene invece una notizia più precisa, che deriva probabilmente dal racconto personale dello stesso Agricola:

> Naturam Oceani atque aestus neque quaerere huius operis est ac multi rettulere; unum addiderim, nusquam latius dominari mare, multum fluminum huc atque illuc ferre, nec litore tenus adcrescere aut resorberi, sed influere penitus atque ambire et iugis etiam ac montibus inseri velut in suo (Tac. *Agr*. 10, 6).

[10] Wolfson (2008: 14-24). Sul mito di *Thule* fin dalla sua prima apparizione nella letteratura greca, cfr. Cerri (2010); recenti discussioni sul passo tacitiano in Breeze – Wilkins (2018); Birley (2019).

[11] Sen. *suas*. 1, 1: *stat immotum mare et quasi deficientis in suo fine naturae pigra moles* (...) *ipsum vero grave et defixum mare*: cfr. Witek (2007).

> Indagare la natura dell'Oceano e le maree non fa parte dei compiti della nostra opera, e molti ne hanno già parlato. Vorrei aggiungere solo una cosa: che in nessun altro luogo il mare dimostra più estesamente il suo potere. Produce qua e là numerose correnti, e non si limita a crescere e decrescere lungo le coste, ma penetra in profondità, circonda le terre e si insinua anche tra le catene montuose come in un suo dominio.

L'allusione *multi rettulere* si riferisce probabilmente in particolare a Pitea e Posidonio, che avevano scritto opere *Sull'Oceano*[12]. L'espressione *unum addiderim* sottolinea invece una novità: lo straordinario spettacolo dei profondi fiordi della Scozia settentrionale. Non avendo analogie con altri paesaggi noti ai Romani, questo suggestivo panorama scozzese doveva avere destato particolare impressione in Agricola.

Nel capitolo 11 inizia la sezione etnografica, aperta da un altro omaggio a Sallustio:

> Ceterum Britanniam qui mortales initio coluerint, indigenae an advecti, ut inter barbaros parum compertum (Tac. *Agr*. 11, 1).
>
> Quali uomini abbiano abitato in origine la Britannia, se indigeni o immigrati, non è possibile stabilire, come spesso avviene con i barbari.

L'espressione *ceterum Britanniam qui mortales initio coluerint* riecheggia l'inizio della digressione sull'Africa nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio: *sed qui mortales initio Africam habuerint* (17, 1). Anche l'alternativa *indigenae an advecti* riprende l'idea sallustiana della migrazione preistorica dei popoli (*Iug*. 18, 3), che si ritroverà anche nella *Germania* di Tacito (cap. 2).

[12] Sull'Oceano nell'immaginario degli antichi, ottima sintesi recente in Degl'Innocenti Pierini (2024).

La descrizione fisiognomica degli abitanti sottintende un modello di pensiero diffuso nell'etnografia antica, a partire dal trattato ippocratico *Arie acque luoghi*, in base al quale l'ambiente influisce sulle caratteristiche fisiche degli abitanti[13]:

> Namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem adseverant; Silurum colorati vultus, torti plerumque crines et posita contra Hispania Hiberos veteres traiecisse easque sedes occupasse fidem faciunt; proximi Gallis et similes sunt, seu durante originis vi, seu procurrentibus in diversa terris positio caeli corporibus habitum dedit (Tac. *Agr*. 11, 2).

> I capelli rossi e la grande corporatura degli abitanti della Caledonia attestano la loro origine germanica, mentre la faccia colorita dei Siluri, i loro capelli per lo più crespi e la loro posizione di fronte alla Spagna stanno a provare che antiche popolazioni iberiche attraversarono il mare e occuparono quelle sedi. I popoli più vicini ai Galli sono anche simili a loro, o per la conservazione di un'impronta originaria comune, oppure perché la stessa posizione climatica di terre che si estendono in direzione opposta ha dato loro le stesse caratteristiche fisiche.

Il ritratto dei popoli della Caledonia a nord (*rutilae comae, magni artus*), così come quello dei Siluri del Galles a sud (*colorati vultus, torti crines*), presenta le caratteristiche esemplari delle popolazioni delle zone settentrionali e meridionali del mondo, in accordo con quello che all'epoca di Tacito era ormai un 'motivo vagante', che ritornerà nella *Germania* (4, 2): *truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora*. In particolare, il testo di Tacito è vicino a quello di Posidonio in un frammento conservato da Vitruvio:

> Quae sub septemtrionibus nutriuntur gentes, immanibus corporibus, candidis coloribus, directo capillo et rufo […] qui autem sunt proximi ad axem meridianum […] colore fusco, crispo capillo (Vitruv. 6, 1, 3-4 = Posidon. fr. 71 Th.).

[13] Una panoramica aggiornata in Chiai (2018).

> Quelli che vivono nelle regioni settentrionali hanno grande corporatura, pelle chiara, capelli lisci e rossi […]; quelli che invece sono vicini all'asse meridiano […] sono di colore scuro e capelli crespi.

Risulta quindi facile, per Tacito, combinare questo modello di pensiero con quello delle migrazioni, e giungere all'ipotesi di un'origine dei Siluri dalla calda Spagna, e dei Caledoni dalla fredda Germania.

Secondo uno schema espositivo tipico dell'etnografia antica, che si ritroverà anch'esso nella *Germania* (5, 1), dopo avere parlato degli abitanti, si passa infine alla descrizione del clima[14]:

> Caelum crebris imbribus ac nebulis foedum; asperitas frigorum abest. Dierum spatia ultra nostri orbis mensuram; nox clara et extrema Britanniae parte brevis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas. 4. Quod si nubes non officiant, aspici per noctem solis fulgorem, nec occidere et exsurgere, sed transire adfirmant. Scilicet extrema et plana terrarum humili umbra non erigunt tenebras, infraque caelum et sidera nox cadit (Tac. *Agr.* 12, 3-4).

> Il clima è brutto, con frequenti piogge e nebbie, anche se manca l'asprezza del freddo. La lunghezza del giorno supera la misura delle nostre regioni: la notte è chiara, e nell'estrema parte della Britannia è così corta che si può distinguere la fine dall'inizio del giorno solo per un breve intervallo. 4. Se le nubi non lo impediscono, affermano che è possibile vedere durante la notte la luce del sole, che non tramonta e non sorge, ma transita lungo l'orizzonte. Evidentemente, le parti estreme e pianeggianti di quelle terre, con la loro ombra bassa, non fanno alzare le tenebre, e quindi la notte resta al di sotto della sfera celeste.

Le piogge e le nebbie sono una caratteristica proverbiale del clima britannico, già nota a Strabone (4, 5, 2, C 200), mentre la mitezza degli inverni e la brevità delle notti erano già in Cesare (*Gall*. 5, 12, 6; 13, 4). Si noti il bell'ossimoro *nox clara*, che sottolinea lo spettacolo di luce

[14] Sul rapporto tra il clima e gli abitanti, con particolare riferimento al trattato *Arie acque luoghi*, Erodoto e Aristotele, cfr. ora Brulé (2018).

delle notti nordiche. La spiegazione è già in Plinio (*nat*. 2, 10, 47), con l'idea che la notte sarebbe l'ombra che si solleva quando il sole scende sotto l'orizzonte e dunque, nelle terre piatte ai margini del mondo (*extrema et plana terrarum*), questa ombra non si solleverebbe[15].

2. La strategia delle campagne militari di Agricola in Scozia

Conclusa la descrizione generale della Britannia, passiamo ora ad esaminare le campagne militari di Agricola, che sono presentate nella successione di sette estati, tra il 78 e l'84 d.C. perché l'estate era la stagione della guerra, mentre d'inverno le legioni si ritiravano negli accampamenti[16]. La penetrazione dell'esercito romano in Scozia ebbe inizio a partire dalla terza estate, nell'anno 80. La narrazione si apre in questo modo:

> Tertius expeditionum annus novas gentes aperuit, vastatis usque ad Taum (aestuario nomen est) nationibus. Qua formidine territi hostes quamquam conflictatum saevis tempestatibus exercitum lacessere non ausi, ponendisque insuper castellis spatium fuit. (Tac. *Agr.* 22, 1).
>
> Il terzo anno di spedizioni rivelò l'esistenza di popoli mai visti, perché furono devastate le regioni fino al Taus, che è il nome di un estuario. I nemici, atterriti da tale spavento, non osarono sfidare a battaglia l'esercito romano, che pure aveva sofferto per le avverse condizioni meteorologiche: così ci fu anche il tempo per costruire fortificazioni.

Il testo di Tacito presenta spesso dei problemi di tradizione manoscritta, in particolare per quanto riguarda i nomi di luogo. Qui si tratta del nome di un fiume, che il codice *Hersfeldensis* (IX sec.), a cui risale

[15] Come osserva giustamente Städele (1991), sebbene Tacito conoscesse la sfericità terrestre, qui come in *Germ*. 45, 1 preferì utilizzare l'immagine poetica di un disco piatto, per evidenziare il carattere di fine del mondo delle terre settentrionali.
[16] La cronologia rimane controversa: seguiamo qui quella di Forni (1962) e Ogilvie-Richmond (1967), mentre secondo Heubner (1984) e Woodman – Kraus (2014), bisognerebbe spostarla indietro di un anno, cioè 77-83.

l'intera tradizione manoscritta dell'*Agricola*, riporta nella forma *Tanaum*, con una correzione di mano contemporanea nel margine *Taum*, che nella generalità delle edizioni critiche è considerata la lezione genuina.

Il *Tanaus* è infatti il nome romano del fiume Tyne, presso cui sorge Newcastle: si trova dunque troppo a sud, in una zona già sotto il controllo romano, per potersi riferire a "popoli mai visti". Il *Taus*, invece, corrisponde a quello che nella geografia di Tolomeo è chiamato *Taua* (*geogr*. 2, 3, 4), e va identificato con il Tay, il più lungo fiume della Scozia, che nasce nelle Highlands, attraversa la città di Perth e sfocia con un ampio estuario nel Firth of Tay.

Tacito aggiunge qui un'osservazione sull'abilità di Agricola nel costruire fortificazioni. Tale notizia è confermata dall'archeologia, che ha riportato alla luce le tracce di numerosi forti romani, per la maggior parte risalenti all'età di Agricola, proprio in questa zona della Scozia. La fortezza legionaria più importante, le cui tracce si trovano nel sito archeologico di Inchtuthil, è situata precisamente in posizione strategica presso la foce del fiume Tay, nella regione di Perth e Kinross[17].

L'anno seguente (81 d.C.), fu dedicato al consolidamento delle retrovie dopo l'avanzata, con la fortificazione della linea difensiva tra il Forth e il Clyde, dove nel secolo successivo sarebbe stato costruito il *vallum Antonini*, ad opera dell'imperatore Antonino Pio (142-144)[18]. Ad Agricola va il merito di avere riconosciuto per primo l'importanza strategica di questo confine tra la Scozia meridionale, ormai occupata dai Romani, e la Scozia settentrionale, che i Romani chiamavano Caledonia. Ecco come Tacito descrive la profonda incisione degli estuari chiamati *Clota* (Firth of Clyde) e *Bodotria* (Firth of Forth)[19]:

[17] Su questo importante sito archeologico, che fu sede della XX Legione (Manning 2000), cfr. Pitts – St Joseph (1985); Shirley (1996; 2000); Taylor (1999).
[18] Un recente raccolta in Breeze – Hanson (2020).
[19] In particolare su questo toponimo, cfr. Breeze (2007), che propone l'etimologia da un brittonico **bodra* "torbido".

> Namque Clota et Bodotria diversi maris aestibus per immensum revectae, angusto terrarum spatio dirimuntur; quod tum praesidiis firmabatur atque omnis propior sinus tenebatur, summotis velut in aliam insulam hostibus (Tac. *Agr*. 23, 1).
>
> I fiumi Clota (Clyde) e Bodotria (Forth), i cui estuari sono profondamente sospinti nell'entroterra dalle correnti dei due mari opposti, risultano separati solo da un breve tratto di terra, e proprio questo tratto veniva allora fortificato con presídi: tutto il territorio a sud era stato occupato, e i nemici erano ormai espulsi come su un'altra isola.

Dal punto di vista archeologico, il ritrovamento più importante è stato quello del forte di Elginhaugh, a sud-est di Edimburgo, interamente scavato e datato appunto agli anni della spedizione di Agricola[20]. Dal punto di vista stilistico, si noti l'espressione *per immensum*, che evoca l'immagine poetica della vastità dello spazio, mentre *revectae*, riferito alle acque, presuppone una personificazione, in quanto si riferisce di solito all'ordine di un comandante[21].

Il capitolo 24 introduce il quinto anno di spedizioni (82 d.C.), e presenta probabilmente anch'esso un problema testuale, relativo al nome di un fiume:

> Quinto expeditionum anno Novium primum transgressus ignotas ad id tempus gentes crebris simul ac prosperis proeliis domuit, eamque partem Britanniae quae Hiberniam aspicit copiis instruxit (Tac. *Agr*. 24, 1).
>
> Nel quinto anno di spedizioni, dopo aver attraversato per la prima volta il Novius, con numerosi e fortunati scontri assoggettò popolazioni fino ad allora sconosciute e giunse a occupare con truppe quella parte della Britannia che guarda verso l'Irlanda.

[20] Il resoconto completo dello scavo si trova in Hanson (2007).
[21] Ad es. Liv. 1, 35, 7; 2, 47, 6; 7, 24, 4; Tac. *Hist*. 2, 41; 3, 36; 5, 22.

La lezione *Novium primum* è una mia congettura per *nave prima*[22]. Non sono mancati i tentativi di difendere la lezione dei codici, cosa che sarebbe auspicabile dal punto di vista metodologico. Secondo alcuni commentatori[23], *navis prima* si riferirebbe alla prima nave di una flotta romana che solcò le acque a nord della Britannia; secondo altri, alla 'nave ammiraglia' di Agricola[24]. Nessuna delle due ipotesi è però convincente, perché in entrambi i casi non si capisce il motivo per cui Tacito avrebbe dovuto menzionare una sola nave, e non l'intera flotta.

Ma il problema è ancora più grave, perché seguendo la lezione dei codici dovremmo intendere che qui fossero registrate due azioni militari distinte: una navale e una terrestre[25]. Non si capirebbe però il motivo per cui le due spedizioni sarebbero menzionate da Tacito in ordine inverso rispetto alla cronologia effettiva, perché evidentemente l'avanzata per via di terra fino alla costa deve per necessità logica precedere l'eventuale spedizione navale. A rendere ancor più dubbia questa ipotesi è inoltre l'assenza di tracce archeologiche di fortificazioni romane che possano sostenere l'ipotesi di una spedizione sulla costa a nord del Firth of Clyde.

Dunque, mi pare evidente che qui Tacito non descrive due spedizioni separate, una per terra e una per mare, ma due fasi di una medesima spedizione per via di terra, che ha l'obiettivo strategico di penetrare in profondità nel sud-ovest della Scozia, fino a raggiungere la costa che si affaccia verso l'Irlanda.

Un ulteriore argomento a favore è il fatto che solo nel capitolo seguente (25, 1), Tacito dirà *portus classe exploravit, quae ab Agricola primum adsumpta in partem virium sequebatur*. Ciò indica chiaramente che solo l'anno successivo, per la prima volta (*primum*), e sull'altra costa dell'isola rispetto alle operazioni descritte nel capitolo 24, Agricola cominciò ad impiegare la flotta.

---

[22] Oniga (1996). La lezione *nave prima* è stata giustamente sospettata di corruttela: l'edizione teubneriana di Delz (1983) vi pone le *cruces*.
[23] De Saint-Denis (1942); Forni (1962).
[24] Ogilvie-Richmond (1967); Heubner (1984).
[25] Reed (1971); Rivet – Smith (1979: 122); Woodman – Kraus (2014: 214).

Notiamo inoltre che il participio *transgressus* è comunemente usato da Tacito in costruzione transitiva con un toponimo, per indicare l'attraversamento di un fiume[26]. L'uso assoluto, senza toponimo, si trova solo laddove ciò che viene attraversato è facilmente identificabile dal contesto, ad esempio nel cap. 18, 1 dell'*Agricola* il canale della Manica e in alcuni passi della *Germania* il Reno[27]. Nel nostro caso, invece, non sarebbe agevole capire quale sia il fiume o il mare che Agricola avrebbe attraversato, se non ci fosse appunto un toponimo a specificarlo.

Alcuni studiosi hanno perciò avanzato l'ipotesi che *nave prima* sia la corruttela di un toponimo raro indicante un fiume. Alcune congetture proposte, *Anavam primum* (Wellesley 1969) o *Anavam amnem* (Murgia 1977), vanno nella giusta direzione. Però il fiume *Anava*, l'odierno Annan, è troppo poco significativo, dal punto di vista strategico, per poter essere preso come punto di riferimento nell'azione militare[28]. Un'altra congettura, *mare Epidium*, cioè il Firth of Clyde (Breeze 2022), è più lontana dal testo trasmesso dei codici, e ci riporta alla già discussa difficoltà di riferirsi ad una regione priva di riscontri archeologici che attestino la presenza romana.

Ho pertanto proposto la congettura *Novium primum*, con riferimento al fiume Nith, che nasce nelle colline dell'Ayrshire, e con un percorso di 110 km scorre in direzione sud-est attraverso il Dumfriesshire, per poi sfociare nel Solway Firth. Il Nithsdale è senza dubbio il territorio più importante che è necessario attraversare per entrare nel Galloway, cioè, per riprendere le parole qui usate da Tacito, in quella parte della Britannia che fronteggia l'Irlanda.

Dal punto di vista strategico, è evidente che il fiume Nith, con la sua lunghezza e larghezza, aveva il ruolo di assicurare un fianco sicuro per

[26] Ad es. *Rhenum transgressi* (*Germ.* 2, 4); *transgressus Visurgim* (*ann.* 2, 12, 1); *transgressus Danuvium* (*ann.* 2, 63, 1); *transgressi amnem Pandam* (*ann.* 12, 16, 2); *Rhenum transgressus* (*ann.* 13, 56, 2); *Euphraten transgressi* (*ann.* 14, 25, 2); *in transgressu Euphratis* (*ann.* 15, 7, 2); *Padum transgressus* (*hist.* 2, 20, 2).
[27] *Germ*. 28, 1; 28, 5; 29, 1.
[28] Come ha notato giustamente Hanson (1991: 95).

l'avanzata romana verso il nord della Scozia. Il nome del fiume ci è noto dalla geografia di Tolomeo (II 3, 2) nella forma Νοουίου ποταμοῦ ἐκβολαί, e da quella dell'Anonimo Ravennate (108, 18), nella forma *Panovius*, in cui si deve riconoscere, come in altri casi, la corruttela dell'abbreviazione *Fl*. per *flumen*, e dunque correggere *Fl. Novius*[29].

Ma il dato fondamentale è che l'archeologia ci testimonia la presenza, lungo il Nith, di alcune fortificazioni romane collegate tra loro da una strada, secondo una modalità tipica in età Flavia per controllare le valli dei fiumi[30]. L'insediamento più importante, ritenuto dagli archeologi da riferirsi all'epoca della spedizione di Agricola, è quello che si trova nella località di Dalswinton nel Dumfriesshire[31]. Da questo punto centrale, partiva la strada lungo la riva sinistra del fiume, che raggiungeva a nord la fortificazione di Drumlanrig e a sud quella di Ward Law.

Il disegno strategico della campagna di Agricola nell'anno 82 ci appare allora più chiaro. Grazie alle precedenti spedizioni, in particolare nel terzo e quarto anno di campagne, la linea difensiva tra il Forth e il Clyde a nord era stata probabilmente completata da un'analoga linea fortificata lungo il Nith a ovest. Quindi, nel quinto anno, Agricola attraversò per la prima volta il Nith, penetrando in profondità nel Dumfries e Galloway, giungendo fino alla costa che guarda verso l'Irlanda (Ayrshire e Rhinns of Galloway).

A conferma di questa ipotesi, nei siti di Ayr e Girvan, sulla costa dell'Ayrshire, sono stati rintracciati accampamenti temporanei, che in base ai reperti archeologici in essi contenuti sono stati datati verso la fine del primo secolo e riferiti appunto alla campagna di Agricola[32].

[29] È probabile che *Novius* sia la latinizzazione di un antico Brittonico **nöwïδ* "fresco" (Wilkinson 2002).
[30] Questa strategia degli insediamenti è ben messa in luce da Tibbs (2024).
[31] Sul forte romano di Dalswinton, cfr. Hanson – Jones – Jones (2019); Hodgson (2021).
[32] Maxwell – Wilson (1987: 35); St Joseph (1978a: 399); Burnham *et al.* (1994: 259); Arabolaza (2019: 346).

Il racconto delle spedizioni militari di Agricola si conclude con la campagna che si svolse a nord della *Bodotria*, dove per la prima volta si parla di un attacco contro i Romani da parte dei popoli della Caledonia:

> Ceterum aestate, qua sextum officii annum incohabat, amplexus civitates trans Bodotriam sitas, quia motus universarum ultra gentium et infesta hostibus exercitus itinera timebantur, portus classe exploravit; quae ab Agricola primum adsumpta in partem virium sequebatur egregia specie […] Ad manus et arma conversi Caledoniam incolentes populi magno paratu, maiore fama, uti mos est de ignotis, oppugnare ultro castellum adorti, metum ut provocantes addiderant (Tac. *Agr*. 25, 1. 3).

> Nell'estate in cui iniziava il sesto anno del suo governatorato, rivolse l'attenzione ai popoli che abitavano al di là della Bodotria. Poiché si temeva una rivolta di tutte le popolazioni oltre il confine e gli spostamenti dell'esercito erano esposti al pericolo dei nemici, esplorò i possibili approdi con la flotta, che allora per la prima volta fu affiancata al corpo di spedizione, e seguiva l'esercito con uno spettacolo imponente […] Ma gli abitanti della Caledonia si volsero alla forza delle armi, con grandi preparativi, resi ancor più grandi dalle dicerie, come avviene in mancanza di notizie certe: si erano mossi per primi ad assaltare un forte, e con tale provocazione avevano seminato il panico.

Nei capitoli successivi, Tacito racconta che, respinta la controffensiva dei Caledoni, i Romani ripresero l'avanzata verso nord, con l'obiettivo di raggiungere il limite estremo della Scozia:

> Cuius conscientia ac fama ferox exercitus nihil virtuti suae invium et penetrandam Caledoniam inveniendumque tandem Britanniae terminum continuo proeliorum cursu fremebant (Tac. *Agr.* 27, 1).

> L'esercito, fiero per la consapevolezza della vittoria e per la fama acquisita, riteneva ormai che nulla fosse irraggiungibile per il proprio valore, e richiedeva a gran voce di penetrare in Caledonia e scoprire finalmente, dopo una serie ininterrotta di battaglie, il limite estremo della Britannia.

Si noti la particolare elaborazione stilistica nell'espressione *cuius conscientia ac fama ferox*, dove si trova una duplice allitterazione e un'antitesi tra *conscientia* e *fama*.

Arriviamo così alla settima estate, nell'anno 84, che segna il culmine dell'intera campagna militare di Agricola:

> <Septimae> initio aestatis […] ad montem Graupium pervenit, quem iam hostis insederat (Tac. *Agr*. 29, 1-2).
>
> All'inizio della settima estate […] giunse al monte Graupius, sul quale il nemico si era già insediato.

Anche qui troviamo un problema relativo ad un toponimo, *mons Graupius*, la cui identificazione rimane a tutt'oggi controversa, con una grande quantità di ipotesi, che oscillano tra una collocazione più meridionale, nell'area di Perth e Kinross, presso l'accampamento di Stracathro, e una collocazione più settentrionale, nell'Aberdeenshire, presso l'accampamento di Durno, dove si trovano i rilievi del Bennachie[33].

Comunque sia, è interessante ricordare che il nome dei Monti Grampiani è rimasto in uso fino ad oggi per indicare nel suo complesso la più importante catena montuosa della Scozia, che attraversa l'intera regione delle Highlands. Il toponimo è stato introdotto nell'uso moderno dagli eruditi scozzesi del XVI sec., in particolare nell'opera del grande umanista Hector Boece, amico di Erasmo e primo rettore dell'università di Aberdeen, nella sua opera storica più importante, la *Scotorum historia a prima gentis origine*[34]:

> Ad pedem Grampii montis, Pictorum olim Scotorumque regni limitis, qua ab ostiis Deae amnis latera Aberdoniae abluentis mare Germanicum prospectans incursus asper atque intractabilis (quod et nomen eius vernaculum Granzebain significat) per mediam Scotiam in alterum

[33] St Joseph (1978b); Maxwell (1990); Fraser (2005); Campbell (2010; 2015); Smith (2015).

[34] Uno studio complessivo sulla *Scotorum historia* in Royan (1996); su Tacito come fonte storica di Boece, cfr. in particolare Philo (2020).

> mare tendens obvio hoc lacu excipitur sistiturque. Meminit montis huius et Tacitus (H. Boethius, *Scotorum historia a prima gentis origine*, [Paris 1527], fol. VII, ll. 47-52).
>
> Ai piedi del monte Grampio, che una volta segnava il confine tra il regno dei Pitti e quello degli Scoti, dove, affacciandosi sul Mare del Nord, a partire dalla foce del fiume Dee che bagna i fianchi della città di Aberdeen, dopo essersi esteso, aspro e intrattabile (cosa che significa anche il suo nome indigeno *Granzebain*), nel mezzo della Scozia, tendendo verso l'altro mare, viene accolto e arrestato, trovandosi di fronte a questo lago [Loch Linnhe]. Anche Tacito ricorda questo monte.

Si noti che il nome moderno si basa su una lezione errata, cioè *Grampius*, anziché su quella genuina, *Graupius*, che ci è conservata concordemente dalla tradizione manoscritta di Tacito. La lezione *Grampius* deriva da un errore di stampa, che si trova nell'*editio princeps* dell'*Agricola* ad opera di Franciscus Puteolanus (Milano 1475), e poi si ritrova nella generalità delle edizioni di Tacito in età rinascimentale, da Beatus Rhenanus (Basilea 1517) a Iustus Lipsius (Anversa 1574).

3. Uomo e ambiente nei discorsi di Calgaco e Agricola

La narrazione delle imprese di Agricola in Scozia culmina dunque con la battaglia del monte Graupio. Secondo la consuetudine della storiografia antica, prima della descrizione della battaglia Tacito presenta una libera rielaborazione dei due discorsi contrapposti, indirizzati dai comandanti[35]. In questa sede, vorrei solo notare che entrambi i discorsi fanno riferimento al ruolo dell'ambiente geografico. Calgaco inizia ricordando che la Caledonia rappresentava il limite estremo settentrionale della Britannia:

> Nullae ultra terrae ac ne mare quidem securum imminente nobis classe Romana […] nobilissimi totius Britanniae eoque in ipsis penetralibus

[35] Si tratta come sempre di brani di grande impegno stilistico: cfr. in particolare Adams (1973) e Buongiovanni (2009).

> siti nec ulla servientium litora aspicientes. […] Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit; nunc terminus Britanniae patet.
>
> Ormai non ci sono più terre alle nostre spalle e anche il mare non è sicuro, ora che la flotta romana incombe su di noi […] siamo i più nobili di tutta la Britannia e perciò insediati nella sua parte più interna e sacra, senza neppure vedere le coste di chi ha accettato la schiavitù […] Noi, limite estremo della terra e della libertà, siamo stati difesi fino ad oggi dallo stesso isolamento e dall'oscurità della nostra fama: ora l'estremo confine della Britannia è aperto. (Tac. Agr. 30, 1-3).

I Caledoni sono detti *nobilissimi totius Britanniae*, espressione che ritornerà in riferimento ai Semnoni nella *Germania* (39, 1: *vetustissimos se nobilissimosque Sueborum Semnones memorant*). L'idea è quella già formulata da Cesare nel famoso esordio del *De bello Gallico*: le popolazioni più lontane dall'impero si ritenevano le più forti, *propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt* (Caes. *Gall*. 1, 1, 3).

Nel discorso di Calgaco, il concetto assume una connotazione di sacralità: tramite un'attenta scelta lessicale, la Caledonia ci è presentata come un santuario. In primo luogo, si dice che i Caledoni abitano *in penetralibus*, cioè nella parte più interna del tempio, accessibile solo ai sacerdoti. Si noti poi l'uso dell'aggettivo *inviolatus*, spesso riferito a un tempio[36], o unito a *sanctus*[37]. Infine, l'espressione *terminus Britanniae patet* è notevole, da un lato, per la scelta della parola *terminus*, che indica propriamente il concreto cippo di confine, al posto del più astratto *finis*, ed evoca dunque il culto delle pietre di confine, che a Roma era celebrato nella festività dei *Terminalia*. D'altro lato, la scelta del verbo *patet* evoca un altro rito, quello del *mundus patet*, cioè l'apertura rituale dell'accesso agli inferi presso il tempio di Cerere nel Foro romano.

[36] Liv. 2, 1, 4: *inviolati templi*; 30, 20, 5: *delubrum inviolatum*.
[37] Cic. *II Verr.* 4, 103: *inviolatum sanctumque*; Caes. *Gall.* 3, 9, 3*: sanctum inviolatumque*.

Dalla parte opposta, i Romani sono presentati come una banda di predatori, mossi da un'avidità insaziabile, che ha per oggetto il mondo intero:

> Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur; si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit […] Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant (Tac. *Agr.* 30, 4).

> Ladroni del mondo, dopo che tutte le terre sono venute meno alla loro devastazione, frugano il mare, avidi se il nemico è ricco, arroganti se è povero. Non si possono saziare né dell'Oriente né dell'Occidente […] Passano sotto il falso nome di impero il rubare, trucidare, rapinare: e quando hanno fatto il deserto, lo chiamano pace.

Si noti l'espressione, assai famosa, *raptores orbis* "ladroni del mondo", che riecheggia il sallustiano *latrones gentium* (*hist*. 4, 69, 22), e l'ancor più famoso slogan, *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* "quando hanno fatto il deserto, lo chiamano pace", ripreso più volte in età moderna, in particolare per denunciare la guerra del Vietnam[38].

Il discorso di Calgaco si chiude nel cap. 32 con un ulteriore accenno all'ambiente naturale, la cui mancata conoscenza era un fattore strategico negativo per i Romani:

> Paucos numero, trepidos ignorantia, caelum ipsum ac mare et silvas, ignota omnia circumspectantes, clausos quodam modo ac vinctos di vobis tradiderunt (Tac. *Agr*. 32, 2).

> Sono poco numerosi, tremano per l'ignoranza dei luoghi, guardano intorno il cielo, il mare, i boschi, tutti per loro ignoti: gli dèi ve li hanno consegnati in un certo senso già intrappolati e prigionieri.

[38] La fortuna dell'espressione è descritta da Mehl (1976). L'idea si inserisce nella tradizione storiografica di valorizzare i 'barbari' per denunciare i Romani, su cui cfr. Rutherford (2010) e Adler (2011).

Nel cap. 33, il discorso di Agricola rovescia completamente l'argomentazione, affermando che i Romani avevano già combattuto in molte battaglie non solo contro i nemici, ma anche contro l'ambiente naturale:

> Tot expeditionibus, tot proeliis, seu fortitudine adversus hostes seu patientia ac labore paene adversus ipsam rerum naturam opus fuit (Tac. *Agr*. 33, 2).
>
> In tante spedizioni, in tante battaglie, è stata necessaria la forza contro i nemici, la perseveranza e la resistenza quasi contro le stesse forze della natura.

Il sintagma *adversus ipsam rerum naturam* è un omaggio allusivo a Sallustio (*Iug*. 75, 2: *naturam etiam vincere*)[39]. Il concetto di *terminus Britanniae* viene poi ripreso nel paragrafo successivo:

> Ergo egressi, ego veterum legatorum, vos priorum exercituum terminos, finem Britanniae non fama nec rumore, sed castris et armis tenemus: inventa Britannia et subacta (Tac. *Agr*. 33, 3).
>
> Perciò, dopo aver superato i confini, io dei vecchi governatori, voi dei precedenti eserciti, ora teniamo in scacco l'estremo lembo della Britannia, non per vanteria o a parole, ma con gli accampamenti e le armi: la Britannia è stata interamente esplorata e sottomessa.

Nell'orgogliosa affermazione finale *inventa Britannia et subacta* si riassume l'obiettivo della campagna militare di Agricola, cioè l'esplorazione e la definitiva sottomissione dell'isola. Agricola, quindi, non nasconde le difficoltà presentate dall'ambiente, ma le trasforma in una sfida al coraggio:

[39] Cfr. Borca (1996).

> Proinde et honesta mors turpi vita potior, et incolumitas ac decus eodem loco sita sunt; nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse (Tac. *Agr*. 33, 6).
>
> Perciò una morte eroica è meglio di una vita vergognosa, la salvezza e l'onore stanno dalla stessa parte, ma non sarà privo di gloria l'essere caduti ai confini estremi del mondo e della natura.

Infine, Agricola ribalta l'argomentazione di Calgaco affermando che i Caledoni erano ormai con le spalle al muro, intrappolati dalla mancanza di ulteriori terre in cui fuggire:

> Quos quod tandem invenistis, non restiterunt, sed deprehensi sunt; novissimae res et extremo metu torpor defixere aciem in his vestigiis, in quibus pulchram et spectabilem victoriam ederetis (Tac. *Agr*. 34, 3).
>
> Il motivo per cui alla fine ve li trovate davanti non è perché si sono decisi a resistere, ma perché sono stati intrappolati: il totale sconvolgimento e l'apatia prodotta da un'estrema paura li hanno inchiodati sui loro passi, perché voi possiate dare lo spettacolo di una bella vittoria.

La battaglia del monte Graupio conclude dunque la campagna militare di Agricola in Scozia, e nonostante il grande rilievo dato da Tacito alla vittoria, fu un successo di valore più che altro simbolico, un'incursione che non gli rese possibile l'occupazione stabile del territorio dei Caledoni.

Bisogna ammettere che la spedizione si concluse in realtà con una ritirata strategica:

> Quibus in omnem partem dimissis, ubi incerta fugae vestigia neque usquam conglobari hostes compertum et exacta iam aestate spargi bellum nequibat, in fines Borestorum exercitum deducit. Ibi acceptis obsidibus praefecto classis circumvehi Britanniam praecipit. Datae ad id vires, et praecesserat terror. Ipse peditem atque equites lento itinere, quo novarum gentium animi ipsa transitus mora terrerentur, in hibernis lo-

> cavit. Et simul classis secunda tempestate ac fama Trucculensem portum tenuit, unde proximo Britanniae latere praelecto omnis redierat (Tac. *Agr.* 38, 2-4).
>
> Dopo che gli esploratori, inviati in ogni direzione, ebbero accertato che le tracce della fuga erano confuse e i nemici non si stavano radunando da nessuna parte, e dato che ormai alla fine dell'estate le operazioni non potevano essere ulteriormente allargate, Agricola decise di ritirare l'esercito nel territorio dei Boresti. 3. Lì, ottenuti alcuni ostaggi, ordinò al comandante della flotta di circumnavigare la Britannia. Gli furono date le forze necessarie, e già il terrore le aveva precedute. Lui stesso, con una marcia lenta, per spaventare i popoli di recente sottomessi col solo indugiare nel passaggio, riportò la fanteria e la cavalleria negli accampamenti invernali. 4. Nello stesso momento la flotta, con il favore del tempo e della fama, approdò al porto Trucculensis, dove aveva fatto ritorno al completo dopo aver costeggiato il lato della Britannia più vicino.

Per allontanare l'attenzione dei lettori da quella che appunto poteva sembrare una battaglia priva della conquista di posizioni strategiche, e seguita anzi da una ritirata, Tacito riprende dunque la notizia della circumnavigazione della Britannia, già anticipata nel capitolo 10, 4.

Purtroppo, troviamo qui un ulteriore problema relativo ad un toponimo, in questo caso il *portus Trucculensis*, che non è attestato altrove. Pertanto, si è pensato che anche qui la lezione dei codici sia corrotta. Una buona congettura è stata proposta già in età rinascimentale: *Rutupensem* (Rhenanus) o *Rutupiensem* (Lipsius). Il più importante porto romano in Britannia era infatti quello di *Rutupiae*, l'attuale Richborough nel Kent, dove fu eretto un arco di trionfo per celebrare l'impresa di Agricola. Più di recente, è stata proposta un'altra congettura, *Tunocelensem* (Hind 1974), con riferimento alla località di *Tun(n)ocelum*, citata nella *Notitia Dignitatum* (40, 51), e forse connessa a *Ituna*, che in Tolomeo (2, 3, 2) è il nome del Solway Firth. Questa ipotesi, per quanto fragile, è comunque interessante, perché nel Solway Firth si trova la foce del Nith, e ciò potrebbe confermare il ruolo strategico di questo fiume nella campagna di Agricola.

4. Conclusioni

Nel complesso, possiamo dire che, pur attraverso un evidente processo di elaborazione letteraria, mirante a ingigantire i meriti di Agricola, la descrizione propriamente storica e geografica delle spedizioni militari risulta tutto sommato coerente, e ha ricevuto buone conferme dalle ricerche archeologiche negli ultimi decenni. Il testo di Tacito rimane dunque una delle fonti più preziose per la conoscenza della Scozia nell'antichità[40].

Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società
renato.oniga@uniud.it

Bibliografia

Adams, J.N.
1973 *The Vocabulary of the Speeches in Tacitus' historical works*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», 20, pp. 124-144.

Adler, E.
2011 Valorizing the Barbarians: Enemy Speeches in Roman Historiography, University of Texas Press, Austin.

[40] Il giudizio troppo severo espresso dal commento di Furneaux – Anderson (1922: xxxix) «for the topography of Roman Britain the *Agricola* is of little use», ribadito dal più recente Woodman – Kraus (2014: 15) «the work offers little help to those modern readers hoping to glean from it some useful knowledge», deve essere pertanto ridimensionato.

Arabolaza, I.
2019 *A Roman Marching Camp in Ayr*, in «Britannia», 50, pp. 330-349.

Birley, A.R. (ed.)
1999 Tacitus, *Agricola and Germany*, Oxford University Press, Oxford.

Birley, A.R.
2019 *A New Dispute about Thule and Agricola's Last Campaign*, in «Lexis», 37, pp. 299-309.

Borca, F.
1996 Adversus ipsam rerum naturam*: Note on Tacitus,* Agricola *33*, in «Britannia», 27, pp. 337-340.

Buongiovanni, C.
2009 *Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino*, in G. Abbamonte (a cura di), *Discorsi alla prova: atti del quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa, Napoli – S. Maria di Castellabate (Sa), 21-23 settembre 2006*, Giannini, Napoli, 2009, pp. 63-80.

Breeze, A.
2007 *Tacitus, Ptolemy and the river Forth*, in «Classical Quarterly», 57, pp. 324-328.

2022 *The Firth of Clyde and Agricola 24.1*, in «Classics Ireland», 29, pp. 55-65.

Breeze, D.J.
2006 *Roman Scotland: Frontier Country*, Batsford, London.

Breeze, D.J. – Hanson, W.S.
2020 *The Antonine Wall: The current state of knowledge*, in Breeze, D.J. – Hanson, W.S. (eds), *The Antonine wall: Papers in honour of Professor Lawrence Keppie*, Archaeopress, Oxford, pp. 9-36.

Breeze, D.J. – Wilkins, A.
2018 *Pytheas, Tacitus and Thule*, in «Britannia», 49, pp. 303-308.

Brulé, P.
2018 *Des saisons et des hommes: des concaténations ethnologiques de l'écologie grecque antique*, in «Ὅρμος: Ricerche di Storia Antica», 10, pp. 100-131.

Burgers, P.
1997 *The Narbonensis colonial elite – 1958-1995*, in «Ancient Society», 28, pp. 89-106.

Burnham, B.C. – Keppie, L.J.F. – Esmonde Cleary, A.S. – Hassall, M.W.C. – Tomlin, R.S.O.
1994 *Roman Britain in 1993*, in «Britannia», 25, pp. 245-291; 293-314.

Cairns, F.
2019 *The Prologue of Valerius Flaccus'* Argonautica *(1.1-21): Quindecimvirate, Cortina and Caledonian Sea*, in «Cambridge Classical Journal», 65, pp. 1-28.

Campbell, D.B.
2010 *Mons Graupius AD 83: Rome's Battle at the End of the World*, Osprey Publishing, Oxford.

2015 *A Note on the Battle of Mons Graupius*, in «Classical Quarterly», 65, pp. 407-410.

Cerri, A.
2010 *Thule: dalla storia al mito delle geografie estreme del mondo*, in Santiemma, A. (a cura di), *Scritti in onore di Gilberto Mazzoleni*, Bulzoni, Roma, pp. 93-120.

Cesa, M.
2019 *Die keltische Ethnographie zwischen Poseidonios und Ammian*, in Cecconi, G.A. - Rizzi Testa, R. – Marcone, A. (eds), *The past as present: Essays on Roman history in honour of Guido Clemente*, Brepols, Turnhout, pp. 205-223.

Chiai, G.F.
2018 *Il nord e la fisiognomica nella riflessione antica*, in «Ὅρμος: Ricerche di Storia Antica», 10, pp. 132-161.

Clarke, K.
2001 *An Island Nation: Re-reading Tacitus' Agricola*, in «Journal of Roman Studies», 91, pp. 94-112.

Corcella, A.
1984 *Erodoto e l'analogia*, Sellerio, Palermo.

Crawford, O.G.S.
1949 *The Topography of Roman Scotland, North of the Antonine Wall*, Cambridge University Press, Cambridge.

Degl'Innocenti Pierini, R.
2024 *Oceano nell'immaginario letterario degli antichi*, in «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», 89, 2024, pp. 9-24.

Delz, J.
1983 *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, II.3, *Agricola*, In Aedibus B.G. Teubnerii, Stutgardiae.

Demougin, S.
2016 *Aux origines des aristocraties provinciales*, in «Revue Archéologique de Narbonnaise», 49, pp. 25-36.

De Saint-Denis, E. (ed.)
1942 Tacite, *Vie d'Agricola*, texte établi et traduit par E. de Saint-Denis, Paris, Les Belles Lettres (= 1972).

De Vivo, A.
2023 *The Beginning of the Story (about Tacitus's Agricola)*, in «Illinois Classical Studies», 48, pp. 17-28.

Dorati, M.
2000 *Le* Storie *di Erodoto: etnografia e racconto*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa.

Forni, G.
1962 Taciti *de vita Iulii Agricolae librum* edidit, commentariolo instruxit et illustravit I. Forni, Edizioni dell'Ateneo, Roma (= 1977).

Fraser, J.
2005 *The Roman Conquest of Scotland. The Battle of Mons Graupius AD 84*, Tempus, Stroud (Gloucestershire).

Furneaux, H. – Anderson, J.G.C.
1922 Cornelii Taciti *De vita Agricolae*, edited by H. Furneaux, second edition revised and largely rewritten by J.G.C. Anderson, with contributions by F. Haverfield, Clarendon Press, Oxford.

Hanson, W.S.
1991 *Agricola and the Conquest of the North*, Batsford, London.

2007 *Elginhaugh: A Flavian Fort and its Annexe*, Society for the Promotion of Roman Studies, London.

Hanson, W.S. – Jones, R.E. – Jones, R.H.
2019 *The Roman Military Presence at Dalswinton, Dumfriesshire: A Reassessment of the Evidence from Aerial, Geophysical, and LiDAR Survey*, in «Britannia», 50, pp. 285-320.

Haverfield, F.J.
1905 *The Romanization of Roman Britain*, Clarendon Press, Oxford (2nd ed., rev. & expanded, 1912; 4th ed., 1923).

Heubner, H.
1984 *Kommentar zum Agricola des Tacitus*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

Hind, J.G.F.
1974 *Agricola's Fleet and Portus Trucculensis*, in «Britannia», 5, pp. 285-288.

Hodgson, N.
2021 *The Plan of the Roman Fort at Dalswinton: a Comment*, in «Britannia», 52, pp. 385-390.

James, A.G.
2022 *The Brittonic Language in the Old North: A Guide to the Place-Name Evidence*, I-III, Gatehouse of Fleet, online edition.

Lacey, W.K.
1954-1955 *'Oblongae scutulae vel bipenni': Tacitus, Agricola, 10, 3*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», 183, pp. 16-20.

Manning, W. H.
2000 *The Fortresses of Legio XX*, in R.J. Brewer (ed.), *Roman Fortresses and their Legions*, Society of Antiquaries of London, London, pp. 69-81.

Maxwell, G.S.
1990 *A Battle Lost: Romans and Caledonians at Mons Graupius*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

1998 *Agricola and Roman Scotland: Some Structural Evidence*, in Bird, J. (ed.), *Form and fabric: studies in Rome's material past in honour of B. R. Hartley*, Oxbow Books, Oxford, pp. 13-20.

Maxwell, G.S. – Wilson, D.R.
1987 *Air Reconnaissance in Roman Britain 1977-84*, in «Britannia», 18, pp. 1-48.

Mehl, A.
1976 Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. Ein antikes Zitat über römischen, englischen und deutschen Imperialismus*, in «Gymnasium», 83, pp. 281-288.

Molinier Arbo, A. – Szerwiniack, O.
2023 *La Vie d'Agricola: exaltation d'une figure exemplaire ou plaidoyer «pro domo»?*, in Molinier Arbo, A. – Notter, C. – Vix, J.-L. (éds.), *Figures exemplaires de pouvoir sous l'Empire dans la littérature gréco-latine*, Brepols, Turnhout, 2023, pp. 147-163.

Murgia C.E.
1977 *The Minor Works of Tacitus. A Study in Textual Criticism*, in «Classical Philology», 72, pp. 323-343.

Ogilvie, R.M. – Richmond, I.
1967 *Cornelii Taciti de vita Agricolae*, edited by R.M. Ogilvie and I. Richmond, Clarendon Press, Oxford.

Oniga, R.
1995 *Sallustio e l'etnografia*, Giardini, Pisa.

1996 *Tacito, Agricola, 24, 1*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 124, pp. 185-191.

Oniga, R. (ed.)
2003 Tacito, *Opera omnia*, Einaudi, Torino.

2005 Tacito, *La vita di Giulio Agricola, La Germania*, Einaudi, Torino.

Philo, J.-M.
2020 *Tacitus, Hector Boece, and the Writing of Scottish History*, in «Scottish Literary Review», 12/2, 2020, pp. 111-136.

Pitts, L.F. – St Joseph, J.K.S.
1985 *Inchtuthil: The Roman Legionary Fortress. Excavations 1952-65*, Society for the Promotion of Roman Studies, London.

Reed, N.
1971 *The Fifth Year of Agricola's Campaigns*, in «Britannia», 2, pp. 143-148.

Rivet, A.L.F. – Smith, C.
1979 *The Place-Names of Roman Britain*, University Press, Princeton.

Royan, N.
1996 *The Scotorum Historia of Hector Boece. A Study*, Diss. Oxford.

Rutherford, R.
2010 *Voices of Resistance*, in Shuttleworth Kraus, C. – Marincola, J. – Pelling, C.B.R. (eds), *Ancient Historiography and its Contexts: Studies in honour of A. J. Woodman*, Oxford University Press, Oxford, pp. 312-330.

Rutledge, S.
2013 *Pearls, Gold, Slaves? The slow annexation of Britain*, in Hoyos, D. (ed.), *A companion to Roman imperialism*, Brill, Leiden, 2013, pp. 225-236.

Seebold, E.
2009 *Die Entdeckung der Orkneys in der Antike*, in «Glotta», 85, pp. 195-216.

Shirley, E.A.M.
1996 *The Building of the Legionary Fortress at Inchtuthil*, in «Britannia», 27, pp. 111-128.

Shirley, E.A.M.
2000 *The Construction of the Roman Legionary Fortress at Inchtuthil*, British Archaeological Reports Ltd., Oxford.

Smith, J.G.
2015 *A Chronology for Agricola, Mons Graupius, and Domitian's Triumph in the Chattan War*, in «Historia», 64/2, pp. 156-204.

2022 *Demetrius of Tarsus' Exploration of the Islands in the West: An Unusual Excursion of the Roman Navy in Britain*, in «Historia», 71/2, pp. 225-258.

Städele, A.
1991 *Die Gestalt der Erde bei Tacitus*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 17, pp. 251-255.

St Joseph, J.K.S.
1978a *The Camp at Durno, Aberdeenshire, and the Site of Mons Graupius*, in «Britannia», 9, pp. 271-287.

1978b *A Roman Camp near Girvan, Ayrshire*, in «Britannia», 9, pp. 397-401.

Syme, R.
1958 *Colonial elites*, Oxford University Press, Oxford; trad. it. *Tre élites coloniali*, Rizzoli, Milano 1989.

Taylor, D.J.A.
1999 *A note on "The building of the legionary fortress of Inchtuthil"*, in «Britannia», 30, pp. 297-299.

Tibbs, A.
2024 *The Final Frontier. Scotland's Early Roman Landscape*, Amberley Publishing, Stroud.

Watson, W.J.
1926 *The History of the Celtic Place-Names of Scotland*, Blackwood, Edinburgh – London.

Wellesley, K.
1969 Rec. a Ogilvie – Richmond (1967), in «Journal of Roman Studies», 59, pp. 267-68.

Wilkinson, J.G.
2002 *Deep thoughts on the Devon, and a fresh look at the Nith*, in «Nomina», 25, pp. 139-146.

Witek, F.
2007 *Mare pigrum: zu Tacitus, Agricola 10 und 38*, in Coroleu, V. – Oberparleiter, I. – Hohenwallner, I. – Kritzer, R.E. (hrsg.), *Festschrift für Gerhard Petersmann zum 65. Geburtstag*, «Grazer Beiträge», Supplementband, 11, Berger, Horn, pp. 106-123.

Wolfson, S.
2008 *Tacitus, Thule and Caledonia: The Achievements of Agricola's Navy in their True Perspective*, Archaeopress, Oxford.

Woodman, A.J. – Kraus, C.S.
2014 Tacitus, *Agricola*, edited by A.J. Woodman with contributions from C.S. Kraus, Cambridge University Press, Cambridge.

Problemi critico-testuali ed esegetici nel *De re coquinaria* di Apicio

Vincenzo Ortoleva

ABSTRACT

This article offers a textual-critical and exegetical reappraisal of three passages in Apicius' *De re coquinaria*. In 1.7 (1.6 § 8 André), the correct reading is argued to be *picas* ("seal with pitch"), as transmitted by manuscript *V*, tentatively supported by Brandt and adopted by Grocock and Grainger. In 7.11.8 (7.13.8 § 303 André), the expression *in patellam subtilem* is shown to mean "into a small pan" rather than "into a thin pan". Finally, in 7.16.1 (7.18.1 § 323 André), the transmitted reading *pulpas* is defended and interpreted as referring to "bread crumbs".

I.

Nel primo libro (intitolato *epimeles*, cioè ἐπιμελής, "[il cuoco] diligente") del *De re coquinaria* di Apicio si rinviene la seguente ricetta concernente un metodo per 'correggere' il *liquamen* maleodorante, perché andato a male[1]:

[1] Sulla tradizione manoscritta di Apicio si veda soprattutto Milham (1967); un'esposizione sintetica in Reynolds (1983, con ulteriore bibliografia); cfr. anche Gómez i Pallarès (1996). Com'è noto, i mss. su cui si fonda la *constitutio textus* di Apicio sono due: New York, Academy of Medicine 1, olim Phillipps 275, IX sec., da Fulda (*E*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 1146, IX sec., da Tours (*V*). Esiste inoltre un buon numero di apografi di età umanistica, sostanzialmente tutti discendenti indirettamente da *V*. L'*editio princeps* (*GW* 2267) fu pubblicata a Milano nel 1498 a opera di Guillaume Le Signerre in due differenti tirature. Un secondo incunabolo (*GW* 2268) fu stampato a Venezia da Bernardino Vitali attorno al 1500 (*ed. Ven.*). Le edizioni successive più significative sono quelle di

Lingue antiche e moderne 15 (2026) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam152026-5

1, 7 (1, 6 § 8 André)
De liquamine emendando.
Liquamen si odorem malum fecerit, uas inane inuersum fumiga lauro et cupresso, et in hoc liquamen infunde ante uentilatum[2]. Si salsum fuerit, mellis sextarium mittis et moues † picas †, et emendasti; sed et mustum recens idem praestat.
liquamine *V*: -mene *E* || inuersum *om. E add. E*^{2} *mg.* || infunde *Schuch*: fenunde *EV* funde *Hummelberger* || mittis *EV*: -tes *Milham falso ex V* || moue spicas *E* moues picas *V Brandt 1927, 148, dubitanter, necnon Brandt ms.* moue spica *Hummelberger* nouem spicas *ed. pr*.

Come correggere il *liquamen*[3].
Se il *liquamen* farà cattivo odore, affumica un recipiente vuoto, capovolto, con alloro e cipresso, e versavi dentro il *liquamen*, che avrai prima fatto arieggiare. Se sarà salato, aggiungi un sestario di miele e ***, e lo avrai corretto; anche il mosto fresco produce lo stesso effetto.

A parte l'inesistente *fenunde* della tradizione – corretto in *funde* da Hummelberger (correzione recepita da Baseggio) e in *infunde* da Schuch[4] (e così in tutti gli editori successivi) – il problema principale di questa ricetta consiste in *moues picas*. Come si può vedere, André aveva

Hummelberger (1542); Baseggio (1852, con traduzione italiana); Schuch (1867); Giarratano – Vollmer (1922, *BT*); Marsili (1957, con traduzione italiana); Flower – Rosenbaum (1958, con traduzione inglese); Milham (1969, *BT*); André (1965, con traduzione francese; 1974, Budé); Gómez i Pallarès (1990, con traduzione catalana); Grocock – Grainger (2006, con traduzione inglese). Un abbozzo di edizione, rimasto in forma manoscritta, a opera di Edward Brandt (1882-1954), è conservato presso il *Thesaurus linguae Latinae* (ringrazio Manfred Flieger per avermi inviato copie delle parti in questione; si citerà il lavoro come «Brandt ms.»). Il testo di Apicio riprodotto in questo studio è quello di André (1974). L'apparato critico è stato invece da me approntato sulla base della collazione di *EV*. Ciò ha messo in evidenza non pochi errori di lettura degli editori (saranno segnalati solo i più rilevanti). Si è evitato inoltre di menzionare, se non quando strettamente necessario, i testimoni di epoca umanistica, che viceversa sono spesso presenti nell'apparato di André. Le traduzioni italiane sono mie.

[2] Su questa espressione cfr. Marchese (1987: 75).

[3] Sulla differenza fra *garum* e *liquamen* si veda Grainger (2014; 2018).

[4] Schuch (1867: 30).

pubblicato il testo tràdito con le *cruces*. Tentativi di correzione sono *moue spica* di Hummelberger (in questo caso *spica* avrebbe il significato, non altrove attestato, di "spatula"[5]), ripreso da Giarratano – Vollmer e con qualche dubbio da Svennung, che però interpreta *spica* nel senso di "spiga di nardo", una pianta odorifera che sarebbe utilizzata per mitigare il cattivo odore del *liquamen*[6]; *moue spicas* di *E* si rinviene invece in Schuch e poi nelle edizioni di Marsili, della Milham, e in quella di Gómez i Pallarès: anche in questo caso *spicas* avrebbe il significato di "spighe di nardo"[7]; *moues picas*, che si trova in *V*[8], è invece riproposto, senza la menzione del manoscritto, dubitativamente da Brandt e poi accolto nel testo da Flower – Rosenbaum e da Grocock – Grainger[9]. André nel suo commento in primo luogo ipotizzava che la ricetta fosse probabilmente incompleta, perché si fornisce l'indicazione

[5] Hummelberger (1542: 48[v]): «spica.) idest, spatha uel instrumento alio ad spicae uel spiculi similitudinem facto».

[6] Svennung (1936: 18-19). Nell'apparato della Milham (1969) viene erroneamente riportato che Svennung accetterebbe *moue spicas*; in quello di Gómez i Pallarès (1990) che Svennung leggerebbe *moue spicam* (cfr. anche *infra*, n. 7).

[7] Svennung (1936: 18-19) rinviava a vari luoghi di altri autori – tra i quali Pallad. *agr*. 11, 14, 8 (~ *Geop*. 7, 24, 4) e 11, 14, 13 – in cui il nardo è raccomandato, insieme ad altri ingredienti, per invecchiare artificiosamente, o aromatizzare, il vino. Lo studioso inoltre vagliava la possibilità di accettare il costrutto *moue spicas* con l'accusativo, invece che con l'ablativo, sulla base soprattutto del confronto con 8, 1, 5 (§ 334 André): *agitas cepam et rutae fasciculos*, dove si rinviene un verbo dal significato analogo, ma alla fine aveva scartato tale possibilità, in considerazione del fatto che in quest'ultimo luogo *cepam* e *fasciculos* potrebbero essere facilmente corruzioni rispettivamente di *cepa* e di *fasciculo* (dopo *fasciculos* segue *si*). Schuch (1867: 30), inoltre, aggiunge in nota senza ulteriori spiegazioni: «nunc malim moves sp.». Baseggio (1852: 20) traduce: «diguazza con lavanda»; Marsili (1957: 77): «mescola con della lavanda»; Gómez i Pallarès (1990: *ad loc.*): «hi remenes espigues».

[8] Si deve inoltre rilevare come tutti gli editori attribuiscano erroneamente *moue spicas* di *E* anche a *V*. Pure nei due discendenti indiretti, che ho potuto controllare, Par. lat. 8209 (*P*), f. 54, e Vat. lat. 6803 (*J*), f. 73, si legge *moues picas*.

[9] Brandt (1927: 148): «*moues, picas?*». Tale lettura è però accolta nel testo in Brandt ms., senza che siano manifestate esitazioni.

della quantità di miele da aggiungere (un sestario = 0,545 litri), ma non quella del *liquamen*. Lo studioso inoltre osservava che la lettura *moues, picas* di Brandt sarebbe da rigettare, perché presso gli antichi la pece sarebbe impiegata sempre e solo per aromatizzare il vino e mai in ogni caso, al contrario del miele, per togliere il salato dai cibi[10]. Se tuttavia controlliamo la voce *pico* del *ThlL*, possiamo notare facilmente che il verbo si rinviene assai spesso al participio perfetto per indicare vasi e recipienti 'spalmati' con la pece al fine di renderli impermeabili (ma in Cato *agr*. 110 e 113, con un procedimento diverso, per conferire loro un buon odore), o tipi di vino trattati con la pece che, naturalmente, assumono un sapore resinato[11]. Si veda in particolare la raccomandazione in Ps. Garg. Mart. *med*. p. 210 di impiegare contenitori impeciati per la preparazione dell'*oenogarum*: *... praeparatur uas bene solidum ac bene picatum...* ("… si predispone un vaso robusto e bene impeciato…"). Nelle altre forme verbali il termine può essere impiegato, nel senso di "rivestire con la pece", non solo in riferimento a vasi e contenitori, ma, più limitatamente, ai loro tappi e coperchi, con il valore di "sigillare con la pece". Si veda proprio Apic. 1, 17, 1 (1, 12, 1 § 18 André):

> Vuae ut diu seruentur. Accipies uuas de uite inlaesas, et aquam pluuialem ad tertias decoques, et mittis in uas in quo et uuas mittis. Vas picari et gipsari facies, et in locum frigidum, ubi sol accessum non habet, reponi facies, et, quando uolueris, uuas uirides inuenies…
>
> Per conservare l'uva a lungo. Prendi grappoli dalla vite intatti e fa' bollire dell'acqua piovana fino a ridurla a un terzo. Poi versala nel vaso in cui metterai anche l'uva. Fa' in modo di sigillare il vaso con pece e

[10] André (1974: 136-137), dove si riprende anche l'idea di Svennung dell'accusativo in luogo dell'ablativo, senza però alcun riferimento allo studioso svedese.
[11] *ThlL* 10/1: 2076, 56 – 2078, 4, s.v.

> gesso e di riporlo in un luogo fresco[12], dove il sole non arrivi. E, quando vorrai, troverai l'uva ancora verde.

In questo caso André traduce "vous ferez poisser le récipient et plâtrer son couvercle", ma – come si può vedere – questa traduzione sembrerebbe arbitraria, perché l'azione di mettere la pece appare successiva al posizionamento dell'uva e dell'acqua[13].

Si consideri del resto anche Colum. 12, 44, 6 a proposito di un'analoga ricetta per la conservazione dell'uva:

> [*scil*. patruus meus praecipiebat] … post hoc [*scil*. uasis] opercula superponi et oblini crasso gypso, tum demum pice dura, quae igni liquata esset, sic picari [picato *codd.*], ne quis umor transire posset [possit *codd.*].

[12] Qui il nesso *facies* + infinito appare sovrabbondante e quasi equivalente a *picabis*, *gypsabis*, *repones*. Per il fenomeno, che di solito si rinviene in testi più tardi, cfr. Hofmann – Szantyr (1965: 35, con bibliografia).

[13] La traduzione di André è comunque in linea con quelle di Baseggio (1852: 28): "il vase farai impeciar bene, e fermarvi il coperchio con gesso", e di Marsili (1957: 78): "Fa [*sic*: grafia tradizionale] impeciare il vaso e sigillare (il coperchio) col gesso". Apparentemente più corretta risulta invece quella di Grocock – Grainger (2006: 139): "You will seal the vessel with pitch and plaster", che rinviano pure a Colum. 12, 29 per il doppio sistema di sigillatura. Si veda tuttavia *Geop*. 4, 15, 13, dove, in una ricetta simile, sembrerebbe che il vaso debba essere precedentemente trattato in qualche modo con la resina: Φυλάξεις τὰς σταφυλὰς καὶ οὕτως· ἑψήσας ὄμβριον ὕδωρ, ὥστε τὸ τρίτον ὑπολειφθῆναι, ἐξαιθριάσας, τουτέστι διαψύξας, ἔμβαλε εἰς ἀγγεῖον κεκονημένον· εἶτα τῆς πεπανθείσης σταφυλῆς λαβὼν βότρυας στερεωτέρας τὰς ῥάγας ἔχοντας, διακαθάρας αὐτῶν τοὺς ὄμφακας καὶ τὰς σαπρὰς ῥάγας ἔμβαλε, ὡς ὑπερέχειν τῶν βοτρύων τὸ ὕδωρ, καὶ πωμάσας ἐπιμελῶς καὶ γυψώσας, ἀπόθου εἰς τόπον ψυχρὸν καὶ ἀνήλιον, ἔνθα πῦρ οὐ καυθήσεται ("Conserva l'uva anche così: dopo aver fatto bollire acqua piovana fino a ridurla di due terzi, e dopo averla esposta all'aria, cioè fatta raffreddare, versala in un recipiente spalmato di resina. Quindi, dopo aver preso i grappoli dell'uva matura che abbiano gli acini più sodi, avendo eliminato gli acini acerbi e quelli marci, immergili facendo in modo che l'acqua superi i grappoli. Poi, dopo aver tappato accuratamente il recipiente e averlo sigillato con il gesso, riponilo in un luogo fresco e non esposto al sole, dove non sarà acceso fuoco").

> [mio zio faceva] poi mettere i coperchi sopra [ai vasi] e li faceva sigillare con uno spesso strato di gesso, e, alla fine, li faceva impeciare con pece dura, liquefatta con il fuoco, in modo che l'umidità non potesse in alcun modo passare attraverso.

In Oribas. *syn.* 9 add. *Aa* p. 319 (parte assente nel testo greco) il verbo sembrerebbe inoltre assumere il significato generico di "sigillare": [scil. *ollae*] *superponis coperculum et picas de creta ut de nulla parte euentetur medicamen* («metti sopra [al vaso] il coperchio e sigillalo con argilla, in modo che il medicamento non evapori da nessuna parte»).

In conclusione, contrariamente a quanto pensi André, mi sembra verosimile leggere nel nostro passo *moues picas* di *V*, interpungendo dopo *moues*, come fanno del resto Brandt nella sua edizione provvisoria, Flower – Rosenbaum e Grocock – Grainger: *Si salsum fuerit, mellis sextarium mittis et moues. Picas et emendasti* («Se sarà salato, aggiungi un sestario di miele e mescola. Sigilla con la pece e lo avrai corretto»)[14]. Per il verbo *moueo* nel senso di 'mescolare, rigirare' si veda lo stesso Apic. 8, 1, 5 (§ 334 André):

> … si uolueris pinguius facere, obligas ius albo ouorum liquido, moues paulatim, aspergis piper tritum et inferes.
>
> … se vorrai rendere la salsa più densa, legala con albume d'uovo liquido; mescola un po'[15], cospargi di pepe macinato e servi.

[14] Cfr. la traduzione inglese di Grocock – Grainger (2006: 137): "If it is too salty you put in a pint of honey and stir it. You seal it with pitch and you have restored it. Fresh must also has the same effect". Non accettabile è invece la traduzione di Flower – Rosenbaum (1958: 49): "… stir and season with pitch". In maniera interessante Grocock e Grainger notano inoltre (p. 137, n. 2) che il *liquamen* avrebbe emanato cattivo odore, perché il recipiente in cui era contenuto non era chiuso ermeticamente, in quanto la salsa di pesce si ossida al contatto con l'aria.

[15] Qui *paulatim* sembra equivalere a *paulum*, come altrove nel latino tardo (soprattutto in traduzioni dal greco): cfr. *ThlL* 10/1: 824, 26-30, s.v.; André invece traduce: "remuez doucement".

II.

Nel settimo libro troviamo la seguente ricetta nella sezione *Dulcia domestica et melcae*:

> 7, 11, 8 (7, 13, 8 § 303 André):
> Oua sfongia ex lacte: oua quattuor, lactis eminam, olei unciam in se dissoluis, ita ut unum corpus facias. In patellam subtilem adicies olei modicum; facies ut bulliat, et adicies inpensam quam comparasti. Vna parte cum fuerit coctum[16], in disco uertes, melle perfundis, piper adspargis et inferes.
> sfongia V^2: sfhon- *E* fon- V^1 || quam EV^2: *om.* V^1 || comparasti *V*: para- *E* || uertes *EV*: -ses *Schuch*.
>
> Uova spugnose al latte: sbattere insieme quattro uova, un'emina di latte [c. 273 ml] e un'oncia di olio [c. 27 ml], in modo da farne un unico amalgama. Versare un po' d'olio in una padella 'sottile', portarlo a temperatura e versare il composto preparato in precedenza. Quando sarà cotto da una parte, girarlo su un piatto, cospargerlo di miele, spolverare di pepe e portare in tavola.

In primo luogo è da notare *sfongia*: si tratta di un aggettivo, ovviamente derivante da *spongia* ("spugna"), che si rinviene anche in Cassiod. *var.* 11, 38, 2 a proposito della pianta del papiro: *... nescio qua uacuitate plena et plenitudine uacua, bibula teneritudo, spongeum lignum* ("… piena di non so quale vacuità e vuota di pienezza, morbidezza che assorbe, legno spugnoso")[17]. Il problema principale è tuttavia

[16] La medesima (o simile) espressione con il part. al neutro si rinviene in Apic. 2, 1, 5; 4, 2, 4; 4, 2, 14; 4, 2, 24; 4, 2, 36 (ma *coctam EV*); 5, 3, 2; 7, 7, 1, e pure in Chiron 957. In tutti questi casi *coctum* si riferisce al preparato in generale; si veda anche Apic. 4, 2, 18: *coctum in patellam collocabis*.

[17] Mi corre l'obbligo incidentalmente di rimarcare come il sic. *sfincia*, una sorta di 'frittella' dolce, diffusa soprattutto nella Sicilia occidentale (cfr. anche *sfinciuni*, a Palermo sorta di focaccia molto morbida abbondantemente condita) derivi naturalmente dal lat. *spongia*, e non dall'arabo *asfanǵa* ("frittella"), come ad es. in Varvaro

in patellam subtilem. Tutti i traduttori rendono con un equivalente di "padella sottile" e, sembrerebbe, nel senso di "padella dal fondo sottile"[18]. Tuttavia, tale interpretazione non dà un senso accettabile: in primo luogo non si capirebbe il valore della specificazione; in secondo luogo, praticamente, si rischierebbe di far attaccare la frittata, pregiudicando inevitabilmente la buona riuscita del piatto[19]. Del resto, basta vedere un po' in giro sul web: i risultati di realizzazione di questa ricetta sono vari, ma quasi mai la frittata ha una consistenza 'spugnosa', nonostante siano spesso impiegate moderne padelle antiaderenti. In verità, è assai probabile che qui *subtilis* abbia un significato diverso. Apicio non impiega altrove l'aggettivo; nel trattato si trova invece due volte l'avverbio *subtiliter*:

> 4, 2, 20 (§ 147 André):
> Patina de apua fricta: apuam lauas, oua confringes et cum apua commisces. Adicies liquamen, uinum, oleum, facies ut ferueat, et cum ferbuerit, mittes apuam. Cum duxerit, subtiliter uersas. Facies ut coloret, oenogarum simplex perfundes, piper asparges et inferes.
>
> Frittata di bianchetto. Lavare il bianchetto, sbattere le uova e amalgamarle con il bianchetto. Versare (nella padella) *liquamen*, vino e olio; portare a ebollizione, e quando bollirà, aggiungere il bianchetto.

(2014: 965-967). Si vedano in particolare la grafia *sfungia* per *spongia* (cfr. Forcellini 1864-1926: s.v.) e soprattutto Isid. *orig*. 20, 2, 16: *Spungia* [*sfungia* BKT] *panis aqua diutius malaxatus similam modicam accipit et fermentum modicum, et habet humectationis plus quam omnis panis; unde et spungiae* [*spungia* K *sphungie* T *sfungiae* B] *nomen accepit* (ed. Guillaumin).

[18] Marsili (1957: 121) traduce con "tegame sottile".

[19] Non a caso Baseggio (1852: 162, n. 7) proponeva di leggere *frictilem* (termine peraltro esclusivamente congetturale); Schuch (1867: 152) ipotizzava dal canto suo *fictilem*; la medesima correzione è avanzata dubitativamente in apparato da Brandt ms. Lo stesso Baseggio riferiva poi *in disco* alla frase successiva; Schuch leggeva invece *uerses*. Entrambi gli interventi erano probabilmente dovuti all'ignoranza della tecnica che si usa in questi casi.

> Quando si sarà rappreso, rigirarlo delicatamente. Fargli prendere colore, e cospargerlo con *oenogarum* semplice. Spolverare con pepe e portare in tavola.

> 4, 5, 3 (§ 177 André):
> Gustum de cucurbitis farsilibus: cucurbitas a latere subtiliter ad modum tessellae oblongae decidis et excauas et mittis in frigidam. […] Et cucurbitas supra scriptas non plene coctas ex ea impensa imples, de tessella sua recludis, surclas et coctas eximes et frigis.

> Antipasto di zucche ripiene. Tagliare le zucche di lato, delicatamente (?), in modo da ricavare dei tasselli rettangolari, svuotarle e metterle in acqua fredda […] e riempire le zucche sopra descritte, non completamente cotte, con quell'impasto; richiuderle con il proprio tassello; fermarle con degli stecchini; una volta cotte, toglierle dal fuoco e friggerle.

Come si può vedere, se in 4, 2, 20 *subtiliter* ha forse valore di "delicatamente" o "con cura"[20], nel secondo caso (4, 5, 3) l'interpretazione è più dubbia: André traduce "avec soin"; Gómez i Pallarès: "amb compte"; Flower – Rosenbaum e Grocock – Grainger rendono con "carefully"; ma Baseggio e Marsili con "sottilmente"[21]. Si consideri d'altra parte che nel latino tardo l'avverbio può avere anche valore di "un po', leggermente"[22].

Ma torniamo a *in patellam subtilem* di 7, 11, 8. Il sospetto – a mio parere più che fondato – è che qui l'aggettivo abbia più o meno il significato di "piccolo, stretto". Com'è noto, l'aggettivo *subtilis* in senso

[20] Baseggio (1852: 86) traduce: "con diligenza"; Marsili (1957: 97): "con cura"; Gómez i Pallarès (1990: 71): "amb compte"; Grocock – Grainger (2006: 189): "carefully".

[21] Baseggio (1852: 98); Marsili (1957: 102); André (1974: *ad loc.*); Gómez i Pallarès (1990: 79); Grocock – Grainger (2006: 201). Il significato di "accuratamente, con attenzione" è già noto sin dalle prime attestazioni: cfr. ad es. Cic. *ac.* 2, 120; si rinvia in generale a *OLD*: s.v. *subtiliter* 2.a.

[22] Cfr. Oribas. *syn.* 9, 37 p. 340, 2 *Aa*: *purgare autem non spisse sed subtiliter* (*purgare autem non frequenter sed tenui* La); *syn.* 1, 1 p. 801, 23 *La*: *et appareat* [scil. *corpus*] *subrubicundum subtiliter* (*et apparescat rubor suptilis* Aa; gr. ἐπανθήσειέ τε ἔρευθος εὐανθές); cfr. anche Arnaldi (1939-1964: s.v.).

proprio significa “tenue, sottile”, o anche “affilato”. Nei casi però in cui esso è riferito a cose concrete di una certa consistenza (con l’eccezione quindi di polveri, corpuscoli o tessuti – quando ovviamente indica l’impalpabilità o il piccolo spessore – o di lame o punte – quando si riferisce all’acuminatezza), ne caratterizza sostanzialmente il piccolo diametro. Si vedano ad es. Plin. *nat*. 16, 168: *characian* [scil. *harundinem*] *uocabant crassiorem firmioremque, ploci<m>on uero subtiliorem*; Mart. 11, 100, 1-2: *Habere amicam nolo, Flacce, subtilem*, / *cuius lacertos anuli mei cingant*; *Itin. Anton. Plac.* rec. A 23, 5: *pedem pulchrum, modicum, subtilem* (dell’immagine di Gesù, che sarebbe stata dipinta quand’era ancora vivente); Veg. *mil.* 4, 46, 3: *Asser dicitur, cum trabes subtilis ac longa ad similitudinem antemnae pendet in malo utroque capite ferrato*[23]. Ma il caso più interessante ai nostri fini è quello di Chiron 545, dove a proposito di un cavallo con una frattura alla mascella si prescrive di fasciare accuratamente la parte e poi, quando si tratta di togliere la fasciatura e di farlo mangiare, si raccomanda:

> cum solueris ad curandum, facito eum locum contineas manu, et furfurem, ordei farinam mixtam, ei in confino subtili offeras, et sinito manducet. Quamdiu manducauerit, manus tibi a loco non discedat.
> cum *B Oder*: eum *M* || solueris *M*: sulphure *B*, *a* B^2 *deletum* || ad curandum — furfurem *om. B* || solueris ad curandum facito cum colum continges (-ges *deletum*) neas manum et furfurem hordei *mg. add.* B^2 || eum locum *Oder Bücheler*: cum colum *M* || manu *Oder*: -um *M* || confino *M*: consnio *B ut uidetur* confino *corr.* B^2 cofino *Oder*[24].
>
> Quando scioglierai (il bendaggio) per curarlo, fa’ in modo di tenere ferma quella parte con la mano, e dagli una miscela di crusca e farina d’orzo in un piccolo cesto, e lascia che mangi. Finché mangerà, la tua mano non abbandoni la parte.

[23] Si tratta di un’arma da utilizzare negli scontri navali, per colpire i marinai della nave avversaria: essa non consiste quindi in una tavola, ma in un travicello di piccola sezione; su *asser*, genericamente “trave, asse, palo” cfr. *ThlL* 2: 862, 29 – 863, 15 s.v.

[24] Il testo è stato da me costituito: *B* = Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, a. 1495; *M* = München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 243, XV sec. Per la forma *confinus* per *cophinus* cfr. *MLW* 2, 1865, 67 s.v.

Probabilmente il cavallo malato doveva mangiare in un cesto di piccolo diametro, in maniera tale che non muovesse troppo la testa e chi apportava la cura potesse più facilmente tenere ferma con la mano la parte fratturata. Di tale luogo della *Mulomedicina Chironis* abbiamo pure la riscrittura nei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio, che tuttavia sembra non aver compreso il significato di *subtili*, dal momento che omette di riportare l'aggettivo o un suo equivalente (2, 33, 2):

> Cum solueris ad curandum, manu quae ante composueris contineto; furfurem et farinam hordei mixtam in confino ad manducandum dabis, ita ut quamdiu manducat, manus tua a loco, quem continet, non recedat.
> *deest in L* || cum solueris *Eζπ*: et cum s- γ consolueris *WF* || ad curandum *om.* γ || composueris *WFζπ*: po- *E om.* γ || contineto *WεB*: teneto *A* || mixtam *Wγε B*: -xta π *Lomm. om*. *A* || confino *ego ex Chirone*: consmo *W* cophino *γFζπ* cophy- *E* chofino *U* || ad *WUεζπ*: aut ad *P* || ita *WγFπ*: *om*. *Eζ* || tua *γεζπ*: tuas *W* || a loco *WγEπ* (aloco *γE*): ad loco *F* ad locum *ζ*[25].

> Quando scioglierai (il bendaggio) per curarlo, tieni ferme con la mano le parti che avrai prima rimesso a posto; dagli da mangiare una miscela di crusca e farina d'orzo in un cesto, facendo in modo che, finché mangia, la tua mano non lasci la parte che sta tenendo ferma.

Ristabilito così l'esatto valore dell'aggettivo *subtilis* nella nostra ricetta, avremo finalmente una frittata ben spessa di vere uova soffici e 'spugnose'[26].

[25] Il testo è stato da me costituito. Per le sigle dei testimoni si rinvia a Ortoleva (1999: XLI-XLII), con l'avvertenza che *Ven.* equivale ora a *E*.

[26] Mi è stata fatta notare una certa analogia con il cosiddetto *ciccio pancake*, un *pancake* alto e soffice, di recente diffusione in Italia, per la cui realizzazione si richiede un pentolino di diametro molto piccolo (di solito 14,00 cm).

III.

Ancora nel settimo libro si rinviene una ricetta per purgare e cucinare le chiocciole.

> 7, 16, 1 (7, 18, 1 § 323 André)
> Cocleas lacte pastas. Accipies cocleas, sfongizabis[27], membranam tolles, ut possint prodire. Adicies in uas lac et sale uno die, ceteris diebus [in] lac per se, et omni hora mundabis stercus. Cum pastae fuerint, ut non possint se retrahere <…> et ex[28] oleo friges. Mittes oenogarum. Similiter et pulte pasci possunt.
> sfongizabis *ed. Ven.*: fong- *EV* spong- *Hummelberger* || sale *EV*: -lem *ed. pr. dett.* || lac *Schuch*: in lac *EV* || omni hora *M*[29]: ommora *EV* || *lacunam ind. André;* extrahes *add. Grocock – Grainger ex dett.* || pulte *Hummelberger*: pulpas *EV* pulpa *Giarratano – Vollmer* pultae *Milham*.
>
> Chiocciole nutrite con il latte. Prendere delle chiocciole, pulirle, togliere la membrana affinché possano uscire. Aggiungere nel recipiente latte e sale per un giorno; nei giorni successivi solo latte, e ogni ora rimuovere gli escrementi[30]. Quando saranno ingrassate, in modo che non possano più ritirarsi nel guscio <…> e friggerle nell'olio. Aggiungere *oenogarum*. Allo stesso modo possono nutrirsi anche con ***.

In primo luogo bisogna notare come *EV* riportino *sale* (accolto da André, Gómez i Pallarès e Grocock – Grainger); la correzione *salem*, che si rinviene già nell'*editio princeps* e in alcuni apografi[31], è riproposta da Giarratano – Vollmer (e poi recepita dalla Milham). Anche se *sale* per *sal* è qualche volta attestato nel latino arcaico[32], è da rimarcare

[27] Su questo verbo in Apicio si veda in particolare Marchese (1987: 60-63).
[28] Alcuni editori (Giarratano – Vollmer, Brandt ms., Milham, André, Gómez i Pallarès) segnalano in apparato che in *E* si leggerebbe solo *ex*. Non è affatto vero: sia *E* che *V* tramandano *et ex.*
[29] München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 756.
[30] Per *mundo* nel senso di "rimuovere pulendo", proprio del latino tardo, cfr. *ThlL* 8: 1629, 37-43, s.v., dove è segnalato anche il nostro passo.
[31] La lezione è tràdita, tra i mss. che ho potuto consultare, dal Vat. lat. 6803 (*J*; f. 90^{v}) e dal Par. lat. 8209 (*P*; f. 82).
[32] Enn. *ann.* 385; Fab. Pict. *iur.* 9; Cato *agr.* 145 e 162.

come nei restanti casi nel *De re coquinaria* sia sempre impiegata l'usuale forma *sal*[33]. Non è poi chiaro se *adicies* si riferisca alle chiocciole, come intendono Gómez i Pallarès e Grocock – Grainger[34], o al latte e al sale, come fanno Baseggio, Marsili, Flower – Rosenbaum e André[35]. Nel primo caso si dovrebbe forse supporre un uso di *adicio* con doppio accusativo, come altrove accade in Apicio ad es. con *perfundo*[36]. Riferendo invece *adicies* agli ingredienti, il secondo *in*, che si rinviene subito dopo, andrebbe espunto, come fa Schuch (seguito da Giarratano – Vollmer, Flower – Rosenbaum, Milham e André). Tutto considerato, mi sembra tuttavia più verosimile che *adicies* abbia come secondo oggetto un sottinteso *cocleas*[37].

Inoltre, André ritiene che vi sia una lacuna dopo *retrahere* (così anche la Milham, sulla base della prima edizione di André), perché il successivo periodo difficilmente potrebbe iniziare con *et*[38]. Anche Grocock – Grainger sono dell'idea che sia caduto qualcosa e integrano <*extrahes*> sulla base di alcuni codici deteriori. Non escluderei tuttavia che qui ci troviamo di fronte a un caso di *et* quasi pleonastico o sovrabbondante, come talvolta si rinviene, soprattutto nel latino tardo, dopo una

[33] Per il singolare si vedano: 1, 26; 2, 2, 9; 3, 9, 1; 4, 4, 1; 5, 1, 3; 5, 5, 1; 6, 2, 1; 6, 6, 1; 6, 8, 13; 7, 14, 6; 8, 1, 1; 8, 6, 8; 8, 7, 2; 8, 8, 7; 9, 10, 10; 10, 1, 4.

[34] Gómez i Pallarès (1990: 110): "Els poses en un recipient amb llet i sal"; Grocock – Grainger (2006: 257): "Put them in a pot with milk and salt for the first day".

[35] Baseggio (1852: 168); Marsili (1957: 123); Flower – Rosenbaum (1958: 177); André (1974: *ad loc.*).

[36] 6, 8, 13: *pullum … uersabis in lance, quem perfundis ius tale*. Cfr. Svennung (1935: 226-230); Svennung (1936: 19); Hofmann – Szantyr (1965: 44-45); *ThlL* 10/1: 1424, 64 – 1425, 7, s.v.

[37] Si consideri del resto poco più avanti (7, 16, 4) *uiuentes* [scil. *cocleas*] *in lac siligineum infundes; ubi pastae fuerint, coques*, dove chiaramente sono le chiocciole a essere versate in un contenitore pieno di cibo (per *pasco* nel senso di "ingrassare", in riferimento ad animali, cfr. *ThlL* 10/1: 594, 39-54, s.v. *pasco*, *pascor*). Cfr. anche il commento di André (1974: 196).

[38] Cfr. pure il commento di André (1974: 196), dove si propongono *exempli gratia* le integrazioni *lauas* o *exsiccabis*, o ancora *elixas* (quest'ultima ritenuta più probabile).

subordinata[39]. Il senso sarebbe dunque semplicemente: "Quando saranno ingrassate … friggerle nell'olio".

Infine, il problema testuale più importante, quello dell'ultimo periodo, dove si indica un cibo alternativo per ingrassare e spurgare le lumache. La tradizione ha *pulpas*, che Giarratano – Vollmer correggono in *pulpa*[40]. Hummelberger aveva invece emendato più decisamente in *pulte*[41]; tale emendazione è accolta da Baseggio, André, Gómez i Pallarès e Grocock – Grainger (la Milham stampa un difficilmente comprensibile *pultae*). Solo Marsili manteneva il tràdito *pulpas*, ma traduceva in modo del tutto insoddisfacente[42]. Flower – Rosenbaum appongono invece una *crux*[43]. Tuttavia, è sfuggito a tutti che *pulpa*, nel latino

[39] Cfr. *ThlL* 5/2: 896, 51-84 – 897, 1-8 (con bibliografia). Fra i vari esempi si vedano Pomp. *gramm.* V 300, 30: *quae cum multa sint schemata, et re uera tres libri sunt ingentissimi de hac re* (fuorviante l'interpunzione in Zago 2017: *ad loc.*); Cassian. *conl*. 9, 23, 1: *si enim oramus ne permittamur temptari, et unde erit in nobis uirtus constantiae conprobanda secundum illam sententiam…?* Un interessante confronto fra molte attestazioni di quest'uso in latino (da considerare però con cautela) e analoghe occorrenze nelle lingue romanze in Sorrento (1950: 44-55).

[40] Seguiti da Brandt ms.; Schuch (1867: 156-157), invece, leggeva *ex pulpa sapa* ("mosto cotto") sulla base del confronto con Varro *rust*. 3, 14, 5: *sapa et farri*, e Plin. *nat.* 9, 174: *sapa et farre aliisque generibus* (sempre a proposito del modo di ingrassare le chiocciole).

[41] Hummelberger (1542: f. 112): «Legendum pulte, hoc est, farre in puluerem et farinam redacto et in pultis modum cum lacte aut sapa potissimum, ut aliqui facere solebant, confecto» (segue il summenzionato riferimento a Varrone).

[42] Marsili (1957: 123): «Similmente si può pascere (di ciò) anche le loro polpe». E poi in nota (p. 183) commentava: «sott. *homines.* Oppure sogg. "le chiocciole" […] *pulpas* acc. = nom. (le loro polpe)». D'altro canto André (1974: 196) riteneva *pulte* l'unica correzione accettabile. Grocock – Grainger (2006: 257, n. 2) pensavano inoltre che *pulpa*, "polpa", riferito di solito alla carne, difficilmente possa costituire il cibo da dare alle chiocciole.

[43] Flower – Rosenbaum (1958: 176); in nota inoltre si propone dubitativamente *sapa* (cfr. *supra*, n. 40).

tardo, può significare "mollica di pane"[44]. Del resto pure al giorno d'oggi le lumache vengono fatte spurgare con tale alimento[45]. Per quanto infine riguarda la forma in accusativo plurale, che – come si è visto – Giarratano – Vollmer correggevano in ablativo singolare (*pulpa*), si consideri che il verbo *pascor* può essere costruito con oggetto espresso anche quando significa propriamente "mangiare"[46].

Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
ortoleva@unict.it

BIBLIOGRAFIA

Accademia Italiana della Cucina
2002 *La cucina del Bel Paese*, Touring Club Italiano, Milano.

André, J.
1965 Apicius, *L'art culinaire*, Texte établi, traduit et commenté par J. André, Klincksieck, Paris.

1974 Apicius, *L'art culinaire*, Texte établi, traduit et commenté par J. André, Les Belles Lettres, Paris.

[44] Si vedano le due attestazioni che riporta il *ThlL* 10/2: 2599, 41-43, s.v.: Garg. Mart. *med.* 42, 14: [scil. *mala decocta*] *cum pulpa, id est molli panis,* […] *conteruntur*; Plin. *phys. Bamb. exc.* 188: *sinapi tritum cum pulpa panis in modum cataplasmae frequenter inpone* (contro il morso del toporagno). Si consideri inoltre che anche in sardo (log. e camp.) *pulpa* o *purpa* può significare "mollica di pane" (Wagner 1960-1964: s.v. *pulpa* o *purpa*).
[45] Cfr. ad es. Accademia Italiana della Cucina (2002: 583).
[46] Cfr. *ThlL* 10/1: 601, 56-71, s.v. *pasco*, *pascor*; tra gli esempi riportati nella voce si vedano in special modo Verg. *Aen*. 2, 471: *coluber mala gramina pastus* e Marcell. *med*. 1, 85: *cocleae matutinum rorem pascenti*.

Arnaldi, F. (ed.)
1939-1964 (2001[2]) *Latinitatis Italicae medii aevi inde ab a. CDLXXVI usque ad a. MXXII lexicon imperfectum*, Union académique internationale, Bruxelles.

Baseggio, G.
1852 *Celio Apicio, Delle vivande e condimenti ovvero dell'arte della cucina*, volgarizzamento con annotazioni di G. Baseggio, Antonelli, Venezia.

Brandt, E.
1927 *Untersuchungen zum römischen Kochbuche. Versuch einer Lösung der Apicius-Frage*, in «Philologus», Supplementband 19/3, pp. 1-164.

Flower, B. – Rosenbaum, E.
1958 *Apicius. The Roman Cookery Book*, A critical translation of *The Art of Cooking*, for use in the study and the kitchen, G. G. Harrap, London.

Forcellini, E.
1864-1926[4] *Lexicon totius Latinitatis, ab Ae. Forcellini seminarii Patavini alumno lucubratum, deinde a Io. Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus F. Corradini et Io. Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, 6 voll., Typis Seminarii, Patavii (= rist. an. Patavii 1940, con appendici).

Giarratano, C. – Vollmer, Fr.
1922 *Apicii librorum X qui dicuntur De re coquinaria quae extant*, ediderunt C. Giarratano et Fr. Vollmer, B.G. Teubner, Lipsiae.

Gómez i Pallarès, J.
1990 Apici, *L'Art de la cuina*, text revisat i traduït per J. Gómez i Pallarès, Fundació Bernat Metge, Barcelona.

1996 *La transmisión textual del* De re coquinaria *de Apicio: último estado de la cuestión*, in «Fortunatae», 8, pp. 173-189.

Grainger, S.
2014 Garum, liquamen, *and* muria: *A new approach to the problem of definition*, in Botte, E. – Leitch, V. (edd.), *Fish & Ships. Production et commerce des salsamenta durant l'Antiquité, Actes de l'atelier doctoral (Rome, 18-22 juin 2012)*, Publications du Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence, pp. 37-45.

2018 Garum *and* liquamen*, what's in a name?*, in «Journal of Maritime Archaeology», 13, pp. 247-261.

Grocock, Ch. – Grainger, S.
2006 *Apicius*, A Critical Edition with an Introduction and an English Translation…, by Ch. Grocock and S. Grainger, Prospect Books, Totnes.

Hofmann, J.B. – Szantyr, A.
1965 *Lateinische Syntax und Stilistik*, C.H. Beck, München.

Hummelberger, G.
1542 *In hoc opere contenta. Apicii Caelii De opsoniis et condimentis, sive arte coquinaria, libri X, item G. Humelbergii ... annotationes*, In officina Froschoviana, Tiguri.

Marchese, F.
1987 *Aspetti della lingua tecnica di Apicio*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», 52, n.s. 38, pp. 9-102.

Marsili, A.
1957 Apicius, *De re coquinaria*, edizione critica, traduzione italiana e note a cura di A. Marsili, C. Cursi, Pisa.

Milham, M.E.
1967 *Toward a stemma and* fortuna *of Apicius*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 10, pp. 259-320.

1969 *Apicii decem libri qui dicuntur De re coquinaria et excerpta a Vinidario conscripta*, edidit M.E. Milham, B.G. Teubner, Leipzig.

Ortoleva, V.
1999 *Publii Vegeti Renati Digesta artis mulomedicinalis, liber primus*, introduzione, testo critico e commentario a cura di V. Ortoleva, Dipartimento di Studi antichi e tardoantichi, Catania.

Reynolds, L.D.
1983 *Apicius*, in Reynolds, L.D. (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Clarendon Press, Oxford, pp. 13-14.

Schuch, C.Th.
1867 *Apici Caeli De re coquinaria libri decem*, C. Winter, Heidelbergae.

Sorrento, L.
1950[2] *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Cisalpino, Varese – Milano.

Svennung, J.
1935 *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Almqvist & Wiksells, Uppsala *et al.*

1936 *De locis non nullis Apicianis*, in «Eranos», 34, pp. 14-24.

Varvaro, A.
2014 *Vocabolario storico-etimologico del siciliano: VSES*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo – ELiPhi, Éditions de linguistique et de philologie, Strasbourg.

Wagner, M.L.
1960-1964 *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., C. Winter, Heidelberg.

Zago, A.
2017 *Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam*, 2 voll., Weidmann, Hildesheim.

Water Creatures in Eustathius' Latin *Hexaemeron*. A Lexical Challenge*

Paola Francesca Moretti

ABSTRACT

The Latin translation of Basil of Caesarea's *Hexaemeron* ascribed to the relatively obscure Eustathius (written around 400) is notable if only for the remarkable vocabulary it employs. In contrast to Ambrose's *Hexameron*, Eustathius provides a literal 'service translation', in order to render Basil's text accessible to readers who do not know Greek. In this paper, a number of lexical innovations are investigated, the majority of which fall into the category of nominal compounds. The investigation demonstrates that Eustathius is exploring the unrealised potential of lexical innovation of the Latin language under the influence of the Greek text he is translating, and shows how far such creativity could be taken in 5th-century Latin by a bilingual, educated writer.

The Latin translation of Basil of Caesarea's *Hexaemeron* attributed to the little-known Eustathius, who wrote around 400[1], is notable if only for its vocabulary, as evidenced by the indexes of rare words (32) and

* I would like to express my deepest thanks to the anonymous referees for their invaluable suggestions.

[1] Because Eustathius is quoted by Augustine in his *De Genesi ad litteram*, which was begun in 401: cf. Altaner (1940). I quote Eustathius from Amand de Mendieta-Rudberg (1958). Eustathius' text is still absent from databases such as Brepolis and DigiLibLT (www.brepolis.net, https://digiliblt.uniupo.it/).

Lingue antiche e moderne 15 (2026) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam152026-6

hapax legomena (39)[2]. Unlike Ambrose's *Hexameron*, a literary translation of Basil's work dating from the '80s of the 4th century[3], Eustathius (*prol.* 2) provides a literal 'service translation'[4]: having been asked by the dedicatee, the *diaconissa Syncletica*, to incorporate Basil's work into the Latin tradition (*monumentis inserere linguae Latialis*), he reluctantly undertakes this task due to his own lack of eloquence (*contemplatus propriam infantiam*). Although his alleged addressee arguably knows Greek (at least, judging from her Greek name)[5], his main aim seems to be to make Basil's text available to a wider (Western) public that no longer knows Greek[6]. Consequently, due to its antiquity and literalness (in keeping with the principle *verbum de verbo*[7]), his translation is used to reconstruct Basil's Greek text[8].

This paper considers a few notable lexical items in the 7th homily, in which Basil describes the anatomy and physiology of fish when commenting on Genesis 1, 20 (*Eiciant aquae reptilia animarum vivarum*; LXX: ἐξαγαγέτω τὰ ὕδατα ἑρπετὰ ψυχῶν ζωσῶν). This selective investigation will demonstrate that Eustathius' text deserves attention in its own right. In fact, it seems that Eustathius explores some unrealised potential of the Latin language under the influence of the Greek text he is translating. Consequently, while he may not be useful for assessing a

[2] Cf. Amand de Mendieta-Rudberg (1958: 132).
[3] Ambrose's work is generally considered superior to that of Eustathius due to the quality of its prose: cf. Henke (2000; 2008). Interestingly, Ambrose never mentions Basil, thereby taking an independent stance in front of him, whereas Eustathius declares his source from the outset (*prol.* 1), thereby implicitly putting himself 'at the service' of Basil's text: Henke (2008: 104).
[4] See e.g. Marti (1974: 37); Henke (2008: 104).
[5] On (female) addressees of late Latin Christian, and even biblical, translations, see Marti (1974: 47-52).
[6] On the decline of Graeco-Latin bilingualism in the late ancient West, see at least Marti (1974: 20-25).
[7] On which I limit myself to quote Marti (1974: 64-81).
[8] Cf. Amand de Mendieta (1958: lx). See also the use made of Eustathius by DeMarco (2018). A brief overview of the main features of Eustathius' translation can be found in Amand de Mendieta-Rudberg (1958: xi-xvii).

standard, he can demonstrate how far lexical innovation could be taken in 5th-century Latin by a bilingual, educated writer.

1. Fish: amphibious or 'ambiguous'?

The *reptilia* mentioned in Gen 1, 20 include both fish and amphibians. The latter are labelled by Basil (*hex.* 7, 1, 5) as ἀμφίβια, an Aristotelian term[9], and by Eustathius (*hex.* 7, 1, 6) as ***ambigua***. Eustathius does not use the loanword, which is found in Ambrose (*exam.* 5, 7, 1, 4: *amphibia*). The word *amphibius* is rarely attested in Latin. Varro labelled this word as 'excessively' Greek[10]. Later, it appears in a list of types of *aquatilia* provided by Apuleius in the section of the *De magia* where he defends himself against the accusation of being interested in fish as a magician (30-41). Apuleius claims therein that his interest in fish is due to scientific and zoological curiosity, as well as a taste for the linguistic challenge of translating from Greek into Latin[11]. He boasts that in his book *de piscium genere* (36, 8), he had figured out *nomina etiam Romanis inusitata et in hodiernum quod sciam infecta* (38, 5). A passage from his Greek source, most probably Aristotle, is quoted[12] (38, 8):

> σελάχια, μαλάκια, μαλακόστρακα, χονδράκανθα, ὀστρακόδερμα, καρχαρόδοντα, **ἀμφίβια**, λεπιδωτά, φολιδωτά, δερμόπτερα, στεγανόποδα, μονήρη, συναγελαστικά[13].

[9] Not necessarily a post-Aristotelian one, as suggested by Naldini (1990: 378).
[10] Varro *rust*. III 10, 1: *avium illud genus ... quod vos p h i l o g r a e c i vocatis amphibium*. This adjective appears in Columella (VIII 13, 1), and in the Greek-speaking historian Ammianus (XXII 15, 14). See also *ThlL* I 1841, 50 – 1846, 49 (Bannier 1905).
[11] In addition, a third reason lies in the medical use of fish: Hunink (1997: vol. 2, 122).
[12] The text is commonly recognised as Arst. fr. 249 Rose, but the quotation's authorship is uncertain: see Hunink (1997: vol. 2, 118-119).
[13] As Hunink (1997: vol. 2, 119) remarks, three of the items do not refer to fish (φολιδωτά, δερμόπτερα, στεγανόποδα), whereas the last two refer to animals in general.

Unfortunately, Apuleius' Latin translation of the Greek list has not survived, so we cannot judge how he himself coped with translating ἀμφίβια.

There are various reasons why Eustathius might have rejected the loanword and favoured *ambigua*. These reasons are not mutually exclusive, but rather overlap: the similarity of sound, which is also rooted in the etymological relationship between Greek ἀμφί (adv./prep.) and Latin *amb-*[14]; the poetic overtone proper to *ambiguus*: see e.g. the description of Capricorn as an *ambiguum sidus terraeque marisque* in Manilius (IV 795[15]); perhaps even familiarity with 'standard' correspondences between Greek and Latin terms learned at school, such as, in the field of grammar, *amphibolia/ambiguitas* (cf. e.g. Don. *mai.* III 3) or ἀμφίβολος/*ambiguus* (cf. e.g. *CGL* III 333, 36).

2. Viviparous and oviparous fish

In Basil, Aristotelian exactness is evident in the distinction made between viviparous and oviparous fish[16] (*hex.* 7, 1, 6): τί οὐκ ἐμπεριείληπται τῷ προστάγματι τῆς δημιουργίας; Οὐ τὰ ζωοτοκοῦντα… οὐ τὰ ὠοτόκα; cf. also *hex.* 7.2.3: Ἄλλο γένος τὸ τῶν ὠοτοκούντων, καὶ ἄλλο τὸ τῶν ζωοτοκούντων. Ζωοτοκεῖ δὲ τὰ γαλεώδη καὶ οἱ κυνίσκοι, καὶ ἁπαξαπλῶς τὰ σελάχη λεγόμενα. Καὶ τῶν κητῶν τὰ πλεῖστα ζωοτόκα· δελφῖνες, καὶ φῶκαι, ἃ καὶ νεαροὺς ἔτι τοὺς σκύμνους, διαπτοηθέντας ὑπὸ αἰτίας τινὸς, λέγεται πάλιν τῇ γαστρὶ ὑποδεχόμενα περιστέλλειν. In Eustathius we read (*hex.* 7, 1, 7): *sive* ***illa*** [scil. *reptilium genera*] *dixeris* ***quae catulos pariunt*** *sive* ***ovifica*** *nominaveris*; cf.

[14] De Vaan (2008: 37), s.v. *ambi-*. Latin translations of Greek words are often aided by a formal resemblance between the Greek source and the target word. This can result in either a lexical calque (see e.g. Fruyt 2000: 40-41) or a semantic calque (as is the case here).

[15] Cf. Lindner (1996: 49).

[16] As remarked by Naldini (1990: 378-379). See at least Arst. *HA* 505b: ἰχθύων γένος, εἰσὶ δ' αὐτῶν οἱ μὲν ᾠοτόκοι οἱ δὲ ζῳοτόκοι, οἱ μὲν λεπιδωτοὶ πάντες ᾠοτόκοι, τὰ δὲ σελάχη πάντα ζῳοτόκα πλὴν βατράχου.

also Eust. *hex.* 7, 2, 4: *aliud… genus est* ***ovificorum*** *animalium et aliud* ***catuligenorum***, where he goes on: ***Facit*** *autem* ***catulos*** *mustela et asellus et omnia quae sine squamis sunt, quae salatia*[17] *Graeci nominant. Sed et beluarum pars maxima et delphini et phocae* ***catulos pariunt****, quae fetus suos recens editos, cum ex aliqua causa territi fuerint, denuo sublapsos in uterum protegere ac fovere narrantur.* Eustathius is remarkably inconsistent. In his translation, he shifts between periphrasis and lexical calque[18]. Periphrasis, however, is exclusively found in Ambrose (*exam.* V 7, 3, 7: *Alii ova generant … Alii vivos fetus edunt de suo corpore*; cf. also V 7, 3, 8: *alii ova generant, alii vivos pariunt atque formatos*).

Various compounds are found in Basil: the substantivised participles τὰ ᾠοτοκούντα/τὰ ζοωτοκούντα, derived from ᾠοτοκέω/ζωοτοκέω; and the related *nomina agentis*, ᾠοτόκος/ζωοτόκος. In the corresponding passages, Eustathius creates two notable compound nouns, the *nomina agentis ovificus* and *catuligenus*[19], by capitalising on the most common type of Latin nominal compound: those featuring a verbal second member[20]. Clearly, 'common' does not mean 'low register': indeed, *nomina agentis* of this kind are closely connected to high-register

[17] Perhaps *selacia* should be read here, based on Basil's σελάχια, a diminutive of σέλαχη (*LSJ*, s.v.), rather than σαλάκια (an unidentified type of sea fish), as suggests Henke (2008: 104). However, neither variant is mentioned in the apparatus of Amand de Mendieta-Rudberg (1997: 114).

[18] A similar inconsistency is also found in 5th century Latin translations of medical texts: see André (1963: 55-58).

[19] On lexical innovation in Latin, see Fruyt (2000; 2011a: 151-155; 2011b). On Latin nominal compounds *stricto sensu* – i.e. made up of two constituent stems («temi flessionali») –, cf. at least the overviews provided in recent years by Oniga (1988), Lindner (1996; 2002), Re (2020).

[20] Admittedly, the lexical category of nominal compounds is less productive in Latin than in other Indo-European languages. See among others Oniga (1988: 48-50); Oniga – Re (2017: 50-51; 2025: 123, 136). For nominal compounds formed with a verbal second member that act as *nomina agentis*, see Oniga (1988: 77-99).

poetry, especially those featuring a thematic suffix, *-a-* or *-o*/*a-* (e.g., adj. *-ficus*/*a*/*um*, or subst. *-gena*/adj. *-genus*, *-a*, *-um*), or a participial one (*-nt-*)[21].

Rather surprisingly, the terms *oviparus* and *viviparus* (cf. *pario*), which would later become standard in the modern scientific lexicon[22], are only found once before the time of Eustathius[23], in the aforementioned passage by Apuleius. While listing the topics he had dealt with in his Greek book on fish, including the distinction between oviparous and viviparous, Apuleius provides an example of his *in promptu* lexical creativity by coining 'on the spot' the terms *oviparus* and *viviparus* (*mag.* 38.1[24]): *quibus membris et causis discrerit natura viviparos eorum et oviparos – ita enim Latine appello quae Graeci* ζῳοτόκα *et* ᾠοτόκα –.

Eustathius consistently uses the *hapax ovificus* to translate τὰ ᾠοτοκούντα and ᾠοτόκος. This apparent lexical calque might go totally unnoticed, as nominal compounds ending in *-ficus* (< *facio*: *ovificus* = *animal quod ovum facit*) are inherited elements that are very frequent at any time[25].

---

[21] Whereas nominal compounds with a verbal second member and functioning as *nomina actionis* tend to belong to prose: see among others Fruyt (2002: 264-265; 2005: 42-43), Oniga – Re (2017: 53-54), Re (2024: 23-30), Oniga – Re (2025: 123-138).

[22] Compounds in *-parus* belong to biological «Fachterminologie»: Lindner (2002: 128-130); see also Lindner (1996: 134).

[23] Remarkably, Pliny himself had chosen to use circumlocution. See *nat.* IX 40, 78 (in the wake of Arst. *HA* 492a; see also above, n. 16): *cum ceteri pisces ova pariant, hoc genus solum* [scil. τὰ σελάχη, *cartilaginea*]*, ut ea quae cete appellant, animal parit, excepta quam ranam vocant.*

[24] Cf. Hunink (1997: vol. 2, 117-118). See also *ThlL* IX/2 1192, 1-6 (Plepelits 1980), s.v. *oviparus*.

[25] On *ovificus*, cf. *ThlL* IX/2 1189, 43-47 (Plepelits 1980); Ernout (1971: 29); Lindner (1996: 134). On inherited archaic words in *-fex*/*-ficus*, see Bader (1962: 183-185, §§ 212-214), Ernout (1971), Lindner (2002: 217, 223). In Latin, *-ficus* is the second most productive 'second member' after *-fer*, as remarked by Oniga (1988: 178, 208).

Conversely, Eustathius only uses *catuligenus* once[26], preferring periphrasis in most cases (*catulos facere*/*parere*). I would argue that this is because *catuligenus* sounds somewhat 'strange'. Regarding the first member, Eustathius may have preferred *catuli-* to *vivi-* to translate ζῳο-[27] because the translation of σκύμνος ('whelp, offspring') as *catulus* is found in school lore and, as such, in glossaries (cf. e.g. *CGL* II.434.23: σκύμνος = *catulus*)[28]. However, this compound is possibly made 'strange' by the adoption of a verbal second member (adj. *-genus*, *-a*, *-um*, overlapping with subst. *-gena*), which, although widespread, has an unusual transitive active meaning[29]. Furthermore, *catuligenus* seems to correspond exactly to Greek *σκυμνοτόκος, an (unattested) *nomen agentis* derived from σκυμνοτοκέω ("to be viviparous"), a *hapax legomenon* found in Aristotle (fr. 324 Rose), when discussing those cartilaginous fish (σελάχη, *selacia/salacia*) mentioned in both Basil and Eustathius. Interestingly, Augustine also seems to be aware of the question of what this word (i.e. ζοωγονοῦντα) means[30] when he encounters this word in the Septuagint. In his view, in the context of the dietary precepts of the Leviticus, the Greek substantivised participle is 'problematically' translated into Latin as *vivificantia*:

[26] Cf. *ThlL* III 621, 35-37 (Probst 1908).
[27] On *vivi-*, see Lindner (1996: 208-209).
[28] Cf. also *ThlL* III 621, 57 – 623, 16 (Probst 1908), esp. 621, 64.
[29] *-gena* is an inherited element (cf. the archaic *indigena*) and was originally endowed with an intransitive/passive diathesis, meaning "to be born of, to be engendered by": cf. Bader (1962: 68-69, § 69-70), Oniga (1988: 87 n. 31). Contact with Greek nominal compounds in -γενής reinforced the productivity of *-gena*, which was eventually perceived as a suffixoid: cf. also André (1973: 7-23). Only in a few late formations does this element have a 'factitive' (transitive) meaning, including Eustathius' *catuligenus*, as evidenced by Bader (1962: 188-189, § 218; 402-403, § 486), Oniga (1988: 103 n. 76), Lindner (2002: 101-106).
[30] See Bader (1962: 259, § 303).

> [Scil. *Ista est lex…*] *instruere filios Israel inter vivificantia quae manducantur, et inter vivificantia quae non manducantur* (Lev 11, 47[31]), quae Graecus habet ‘ζοωγονοῦντα’, nostri quidam ‘vivificantia’ interpretari maluerunt, quia utcumque hoc verbum noster usus recepit, quam facere novum insolitum, si dici posset ‘vivigignentia’. Non enim quae vivificant, id est vivere faciunt, sed quae vivos fetus gignunt, id est non ova, sed pullos, dicuntur ‘ζοωγονοῦντα’.

In the passage of the Septuagint, ζωογονοῦντα designates the animals (i.e., ‘living beings that engender living creatures’: cf. ζωογονέω) that are listed in chapter 11 as either clean or unclean. Augustine notes that the Latin translators opted for the common compound *vivificantia* (*quae… vivere faciunt*)[32] despite its inaccuracy. Technically, ζωογονοῦντα refers to viviparous creatures (*quae vivos fetus gignunt, id est non ova, sed pullos*), and would have been more accurately translated as *vivigignentia* (a nominal compound, with a verbal second member in *-nt-*). However, this term would have been *novum insolitum*. This passage demonstrates Augustine’s linguistic awareness and sensitivity: he correctly identifies the components of the compound *vivifico* and offers a negative evaluation of the ‘possible’, albeit not previously attempted, lexical innovation[33].

---

[31] This Latin variant is attested only by Augustine. Cf. Lev 11.46-47 LXX: Οὗτος ὁ νόμος περὶ τῶν κτηνῶν καὶ τῶν πετεινῶν καὶ πάσης ψυχῆς τῆς κινουμένης ἐν τῷ ὕδατι καὶ πάσης ψυχῆς ἑρπούσης ἐπὶ τῆς γῆς, διαστεῖλαι ἀνὰ μέσον τῶν ἀκαθάρτων καὶ ἀνὰ μέσον τῶν καθαρῶν καὶ ἀνὰ μέσον τῶν ζωογονούντων τὰ ἐσθιόμενα, καὶ ἀνὰ μέσον τῶν ζωογονούντων τὰ μὴ ἐσθιόμενα.

[32] On *vivificus*/*vivificare* Ernout (1971: 33). Both *vivifico* and *vivificatio* have been used since the time of Tertullian, following Paul (Cor 15, 22 Vulg.: *et sicut in Adam omnes moriuntur ita et in Christo omnes vivificabuntur*): see e.g. *adv. Marc.* V 9, where the *vivificatio* achieved *in Christo* is contrasted with the *mortificatio* achieved *in Adam*, in Pauline terms. Originally, *vivifico* and *vivificatio* meant ‘to restore to life’, in the context of spiritual and physical resurrection: cf. Blaise (1954: s.v.).

[33] Augustine’s interest in nominal compounds may also be evident in the invention of the title *Soliloquia*. In the opening words of the ‘dialogue’, *Ratio* herself remarks

3. Fish swimming in the depths

There follows a list categorising different species of fish (*hex.* 7, 1, 8): τὰ πελάγια, τὰ αἰγιαλώδη, τὰ βύθια, τὰ πετρώδη (based on where they live), τὰ ἀγελαῖα, τὰ σποραδικά (based on their habits), τὰ κήτη, τὰ ὑπέρογκα, τὰ λεπτότατα τῶν ἰχθύων (based on their size). Interestingly, as regards the places where fish live, Basil elaborates on a conventional list[34], adding τὰ βύθια. In this case, it seems that Eustathius is more impressed by the 'literary' allure of Basil's list rather than by scientific exactness, as he translates it as follows (*hex.* 7, 1, 9): *aequorei, litorei,* ***altivagi****, petrei* (places)*, gregales* (habits: he omits τὰ σποραδικά)*, beluini, immanes minutique pisces* (size).

High-register renderings were chosen for τὰ πελάγια, τὰ αἰγιαλώδη, and τὰ πετρώδη: *aequoreus*, *litoreus*, and *petreus*. The former two are poetic adjectives[35], while the latter is plausibly an extemporaneous innovation aided by a rhetorical accumulation effect[36]. The Latin adjectives sound 'strange', as the suffix *-eus* is mainly found in adjectives

on the harshness of the nominal compound that, however, is needed to convey the meaning: *Ridiculum est si te pudet, quasi non ob idipsum elegerimus huiusmodi sermocinationes: quae quoniam cum solis nobis loquimur, soliloquia vocari atque inscribi volo; novo quidem et fortasse duro nomine, sed ad rem demonstrandam satis idoneo*. Cf. Lindner (1996: 176; 2002: 199-200). There is no evidence of Greek model for *soliloquium*; *μονό-λογος as opposed to διά-λογος, is not attested up until Byzantine times.

[34] See e.g. Arst. *HA* 488b: Καὶ τῶν θαλαττίων τὰ μὲν πελάγια, τὰ δ' αἰγιαλώδη, τὰ δὲ πετραῖα (this is the most common designation for fish living next to rocks). Cf. Naldini (1990: 379). However, this classification is common, as it features also, e.g., in Galen.

[35] See *ThlL* I 1027, 56 – 1028, 32 (Vollmer 1902) and VII/2 1514, 13-36 (Plepelits 1976) respectively.

[36] Cf. *ThlL* X/1 1981, 42-50 (Breimeier 2001). The only other instance I could find is in Augustine's *serm.* 297, 2, 3, where *petreus* is the result of an *ex tempore* wordplay on saint Peter's name (*Aspera via mortis, spinis plena: sed istae spinae petra et Petro transeunte, p e t r e i s* [i.e., *Petri*] *pedibus tritae sunt*). On Augustine's wordplays on proper names, see Moretti (2025).

indicating substance or colour, but here it indicates the habitat of the fish.

The same 'poetic' allure accounts for *altivagi*, which translates τὰ βύθια. Remarkably, in this case a Latin compound corresponds to a Greek *simplex verbum*, contrary to what we might expect. According to a *communis opinio* that is also based on the ancients' views[37], noun composition was more prevalent in Greek than in Latin, and contact with the Greek tradition significantly reinforced the tendency towards nominal composition in Latin, in both literary (poetry) and technical contexts. Therefore, we would expect Latin nominal compounds to be shaped after Greek compounds, whereas we do not expect a Latin compound to be devised for translating a Greek simple noun[38]. In this respect, while a thorough investigation is yet to be conducted, of the approximately 30 Greek compounds in Basil's 7th homily, only one third are rendered with Latin compounds. I would argue that *altivagus* reflects the translator's attempt to emulate the perceived elevated style of the Greek original. In fact, βύθια is a rare word for 'water animals' – not just those living in the depths of the sea[39]. As far as I could ascertain, βυθ(ι)- (or βαθο-), meaning "the depths", is never used as the first element in Greek nominal compounds. Otherwise, one might conjecture

[37] Cf. the surveys of the views of ancient Roman writers and grammarians, from archaic Latin to the early Middle Ages, provided by Lindner (2002: 161-210) and Re (2020: 21-66). On the constraints on the formation of nominal compounds in Latin, see at least Fruyt (2002: 259-264; 2005: 29-40).

[38] For an overview of the influence of Greek nominal compounds resulting in Latin calques, hybrids and transcriptions (loanwords), refer to Bader (1962: 397-412, §§ 474-502) and Oniga (1988: 133-134). Calques and hybrids tend to assimilate to Latin structures, making them difficult to identify as such unless a Greek counterpart is preserved (as in the case of Basil and Eustathius) or can be reconstructed with certainty.

[39] Besides Basil, it only occurs in Plutarch (fr. 121, from his Κατ'ἰσχύος, when discussing human beings whose strength surpasses that of irrational animals and is demonstrated by fishing: τὰ βύθια δεδυκότα δικτύοις ἀνήγαγε) and in the *AP* (VI 182, 2), where the offering of fish caught in the depths (ἐκ βυθίων) to Pan is mentioned.

that *altivagus* reflects a Greek *βυθί-πλαγκτος or *βυθι-πλανής, modelled on the poetic ἀλί-πλαγκτος and ἀλι-πλανής[40]. Paradoxically, two very common elements come together in *altivagus* to create a semantic *hapax*. The first member, *alti-*[41], usually translates the Greek ὑψι- (e.g., ὑψι-πέτης, cf. πέτομαι: "high-flying" = Lat. *alti-volans*), but it corresponds here to βυθι-, in line with Latin *altus*, meaning both "high" and "deep". The second member, *-vagus*, corresponding to Greek -πλανής or -πλαγκτος, has been in use since archaic Latin and belongs to a poetic register[42]. The semantic peculiarity of *altivagus* suggests that it is an *ex tempore* innovation by Eustathius. In fact, it is found elsewhere in Latin, but always in reference to beings that "float/fly high in the air"[43]. Interestingly, one such occurrence is met with in the late 4th cent. commentary of Plato's *Timaeus* by Chalcidius[44], where fire is defined as a light and 'high floating' matter (Chalc. *comm.* I 76: *levem altivagam… materiam*). However, in Chalcidius' translation of Plato's dialogue, the (*genus*) *praepes aerivagum* (Chalc. *transl*. 39e-40a)[45], i.e. birds, is mentioned among the *genera animalium* inhabiting the newly created *mundus*. These words translate Plato's γένος… πτηνὸν καὶ ἀεροπόρον. Notably, both Eustathius and Chalcidius describe the creation of animals, fish and birds respectively. However, only *aerivagus* can be demonstrated to be a calque from the Greek in Chalcidius.

[40] See *LSJ*, s.vv.
[41] See at least Lindner (1996: 15-18).
[42] Lindner (2002: 154-155).
[43] Cf. *ThlL* I 1769, 59-64 (v. Mess 1902). Based on these occurrences, Lindner (1996: 18) translates *altivagus* as «hoch oben (herum-) schweifend».
[44] On the interesting and enigmatic figure of Chalcidius, see Magee (2016: vii-xxvi).
[45] *Aerivagus* is a *hapax*: cf. *ThlL* I 1061, 80-82 (v. Mess 1902); Lindner (1996: 12; 2002: 154).

The lexical items that have been investigated so far shed light on some of the overarching features of Eustathius' translation, which a broader and deeper study will hopefully confirm. The text has been considered from a strictly synchronic perspective: a late Latin 'service' translation for a Latin-speaking audience (who do not know Greek), which aims to replace the original Greek text.

The Greek source – which is an explanation of the Genesis, stuffed with scientific technicalities – is *per se* ambiguous, rather – why not? – 'amphibious' from a lexical viewpoint. Therefore, Eustathius seems to be torn between rendering technicalities with precision and his penchant for high-register translations that supposedly reflect his own – and Basil's – literary education. Interestingly, all the words I have examined are *hapax legomena*, either lexical (*ovificus*, *catuligenus*) or semantic (*ambiguus* meaning "amphibious", *altivagus* meaning "swimming in the depths"), and three of them belong to a sophisticated category of nominal compounds. Overall, they all fall into the 'amphibious' category of words that blur the boundary between «néologie dénotative» (a word coined to provide a technical definition) and «néologie connotative», as in all cases «il y a connotation à l'intérieur de la dénotation»[46]. To properly evaluate Eustathius' behaviour, I suggest we should take a step back in time and turn to the well-known passage by Varro (*LL* VIII 61-62), in which he highlights an 'anomalous' feature of language: there seem to be rules governing nominal composition (*vocabulorum genus… compositicium*) that sometimes are not implemented, so that some words are coined, whereas some others, despite complying with the rules, remain unattested (e.g., *tibicen*, but not **citharicen*; *auceps*, but non **pisciceps*)[47]. According to Varro, there seem to be (unex-

[46] Fruyt (2000: 29-31).

[47] A seminal passage, as shown by Oniga (1988: 11-17), Lindner (2002: 164-166), Oniga – Re (2017: 42-43), Re (2020: 38-40). An explanation of why these words were not created is found in De Melo (2019: 1982-1983).

plained and therefore 'anomalous') limits to 'possible words'. However, Basil seems to push Eustathius beyond these limits to demonstrate to which extent lexical innovation can be taken in 5th-century Latin.

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici
paola.moretti@unimi.it

Bibliographical reference

Altaner, B.
1940 *Eustathius, der lateinische Übersetzer der Hexaëmeron-Homilien Basilius des Großen*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft», 39, pp. 161-170.

Amand de Mendieta, E.-Rudberg, S.Y. (eds.)
1958 Eustathius, *Ancienne version latine des neuf homélies sur l'Hexaéméron de Basile de Césarée*, (TU 66), Akademie-Verlag, Berlin.

1997 Basilius Caesariensis. *Homilien zum Hexaemeron*, (GCS N.F. 2), De Gruyter, Berlin.

André, J.
1963 *Remarques sur la traduction des mots grecs dans les textes médicaux du V^e siècle (Cassius Félix et Caelius Aurélianus)*, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 37, pp. 47-67.

1973 *Les composés en* -gena, -genus, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 47, pp. 7-30.

Bader, F.
1962 *La formation des composés nominaux du latin*, Les Belles Lettres, Paris.

Blaise, A.
1954 *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Brepols, Turnhout (rist. 1997).

Clackson, J.
2011 *A Companion to the Latin Language*, Wiley, Chichester.

DeMarco, D.C.
2018 *Textual Issues in Basil of Caesarea's* Homiliae in Hexaemeron *4 and 5*, in «Classical Quarterly», 68, pp. 29-304.

De Melo, W. (ed.)
2019 Varro, *De lingua Latina*. Introduction, Text, Translation, and Commentary, OUP, Oxford.

Ernout, A.
1971 *Les composés latins en* -fex, -fico, -ficus, in Id., *Notes de philologie latine*, Droz, Paris, pp. 19-34.

Fruyt, M.
2000 *La création lexicale: généralités appliquées au domaine latin*, in Fruyt, M. – Nicolas, C. (eds), *La création lexicale en Latin*, Sorbonne UP, Paris, pp. 11-48.

2002 *Constraints and Productivity in Latin Nominal Compounding*, in «Transactions of the Philological Society», 100, pp. 259-287.

2005 *Le statut des composés nominaux dans le lexique latin*, in Moussy, C. (ed.), *La composition et la préverbation en latin*, Sorbonne UP, Paris, pp. 29-53.

2011a *Latin Vocabulary*, in Clackson (2011: 144-156).

2011b *Word-Formation in Classical Latin*, in Clackson (2011: 157-175).

Henke, R.
2000 *Basilius und Ambrosius uber das Sechstagewerk: eine vergleichende Studie*, Schwabe, Basel.

2008 *Basilius, Hexaëmeron 7, 2 in den Übertragungen von Ambrosius und Eustathius*, in «Philologus», 152, pp. 97-110.

Hunink, V. (ed.)
1997 Apuleius of Madauros, *Pro se de magia*, Gieben, Amsterdam.

Lindner, Th.
1996 *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck.

2002 *Lateinische Komposita. Morphologische, historische und lexikalische Studien*, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, Innsbruck.

Magee, J. (ed.)
2016 Calcidius, *On Plato's Timaeus*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London.

Marti, H.
1974 *Übersetzer der Augustin-Zeit: Interpretation von Selbstzeugnissen*, W. Fink, München.

Moretti, P.F.
2025 *Giochi di parole agostiniani su nomi di martiri*, in «Aevum», 99 (Suppl. 1), pp. 133-146.

Naldini, M. (ed.)
1990 Basilio di Cesarea. *Sulla Genesi. Omelie sull'Esamerone*, Mondadori, Milano.

Oniga, R. – Re, A.
2017 *L'analyse synchronique des composés nominaux du latin hier et aujourd'hui*, in «L'Antiquité Classique», 86, pp. 39-58.

2025 *Between Linguistics and Stylistics: Nominal Compounding and Literary Genre in Latin*, in Pultrová, L. – Vaniková, M. (eds.), *Exploring Latin: Structures, Functions, Meaning. Vol. 1: Word*, De Gruyter, Berlin, pp. 121-138.

Panagl, O.
1986 *Die Wiedergabe griechischer Komposita in der lateinischen Übersetzungsliteratur*, in Etter, A. (ed.), *O-o-pe-ro-si. Festschrift für E. Risch zum 75. Geburtstag*, De Gruyter, Berlin – New York, pp. 575-582.

Re, A.
2020 *Genus compositicium. La composizione nominale latina*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, Innsbruck.

2024 *Tipologia e stilistica della composizione nominale latina*, in «ClassicoContemporaneo», 10, pp. 1-47.

ThlL

1900- *Thesaurus linguae Latinae*, De Gruyter, Berlin (formerly Teubner, Leipzig).

Vaan, de M.

2008 *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden – Boston.

Il lessico dell'agricoltura nel glossario latino-greco degli *Hermeneumata Celtis*[*]

Maria Rosaria Petringa

ABSTRACT

This study examines a selection of rare Latin agricultural terms attested in section 41 of the glossary of *Hermeneumata Celtis*. Particular attention is devoted to the semantic range of *aratrum*, which appears with different Greek equivalents and may denote not only the plough but also cultivated land or a unit of measurement. The analysis also considers *luxuriantes* θάλλουσαι in a viticultural context, suggesting a substantivized use referring to overgrown vines, and discusses the terms *velabra* and *velabra dentata*, shedding light on their meaning as winnowing implements and their relationship to Latin and Greek terminology.

Com'è noto, gli *Hermeneumata Celtis* sono così chiamati dal nome dell'umanista Conrad Celtis (1459-1508), che li scoprì e li trascrisse nel 1495 da un codice conservato nell'abbazia di Sponheim in Germania, oggi perduto. Essi sono tramandati dal cod. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Suppl. Gr. 43 (*W*); il manoscritto contiene una grammatica greca (ff. 1^{v}-11^{v}), trascritta da Johannes Rosenberger (o Rosenperger o Athesinos), copista di Conrad Celtis, e gli *Hermeneumata*, copiati da Celtis stesso, a loro volta divisi in *colloquium* e *glossarium*. Il

[*] Questo contributo, presentato in occasione del prestigioso 23rd International Colloquium on Latin Linguistics (ICLL 2025), organizzato e diretto in maniera egregia dal Prof. Renato Oniga presso l'Università di Udine dal 9 al 13 giugno 2025, rientra nel Progetto di ricerca PIA.CE.RI. 2024-26 dell'Università di Catania dal titolo «Dall'oggetto al testo 4. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale» da me coordinato e patrocinato dal Centro di ricerca internazionale «*Onomastikón*. Studi di lessicografia greca e latina».

colloquium (ff. 12-17) è composto da dialoghi e brevi testi bilingui ed è stato pubblicato da Carlotta Dionisotti nel 1982 e da Eleanor Dickey nel 2015[1]; il glossario, invece, è organizzato in 50 sezioni tematiche (ff. 18-45^{v}), comprende circa 5000 parole, ed è ancora in parte inedito. Nel 2020, presso l'Università di Catania, è stato istituito il Centro di ricerca «*Onomastikón*. Studi di lessicografia greca e latina», diretto da Vincenzo Ortoleva, dalla sottoscritta e da Salvatore Cammisuli, fra le cui finalità si inserisce tra l'altro il progetto di pubblicazione di un'edizione critica commentata delle sezioni inedite del glossario[2].

Il presente studio si concentra in particolare su alcuni lemmi di rara attestazione relativi all'agricoltura, contenuti nella sezione 41 degli *Hermeneumata Celtis*, dedicata appunto al lessico agricolo. Questa sezione, intitolata Περὶ ἀγρῶν καὶ χωρίων καὶ τῶν κατ᾽ ἀγρὸν ὄντων[3], ancora inedita come altre del *glossarium*, si trova ai ff. 40^{v}-41^{v} del manoscritto e comprende complessivamente 320 coppie di lemmi.

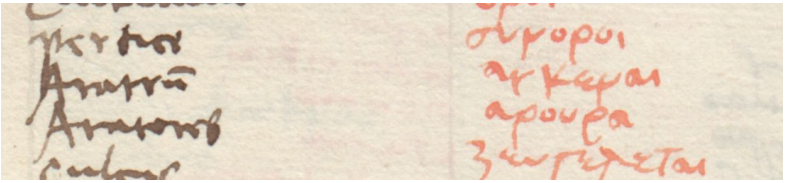
[1] Dionisotti (1982); Dickey (2015: 139-266).

[2] Il Centro è accessibile all'indirizzo https://onomastikon.altervista.org e pubblica con cadenza annuale, *online* e in *open access*, una collana che presenta la prima edizione critica commentata delle sezioni inedite del glossario (Ortoleva – Petringa – Cammisuli 2020-). Tra i contributi più recenti, dedicati sia a intere sezioni che a singoli lemmi del glossario e realizzati dai membri del Centro di ricerca, si segnalano in particolare: Ortoleva (2018); Cammisuli (2021a; 2021b); Lipani (2023); Cammisuli (2024a; 2024b; 2025); Petringa (2025a; 2025b; 2026).

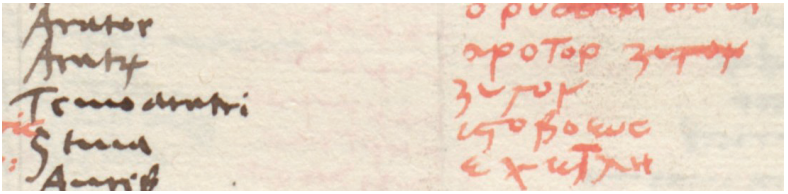
[3] In *W* (f. 40^{v}) il titolo della sezione si rinviene trascritto con inchiostro rosso in tal modo: περι αγρων καὶ χωριων καῑ των κατα- | γρονοντων, cioè περὶ ἀγρῶν καὶ χωρίων καὶ τῶν κατ᾽ ἀγρὸν ὄντων. Inoltre, sopra κατα- | γρονοντων è aggiunto in latino (sempre con inchiostro rosso): *q*(*ui*) *ruri sunt.*

1. Il termine *aratrum*

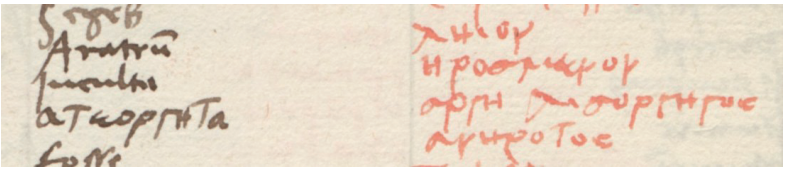
29 aratrum ἄρουρα



92 aratrum ζυγόν



202 aratrum ἠροσμένον



Nessuna di queste tre coppie si rinviene nel *Corpus glossariorum Latinorum*[4]. Nel primo caso il termine *aratrum* ha evidentemente il significato traslato di "pezzo di terreno coltivato", dal momento che esso occorre in coppia con ἄρουρα (parimenti "terreno coltivato"[5]). Tale significato è attestato nel latino tardo e medievale, con accezione particolare di unità di misura; si veda ad es. *Leg. Visig. Recc.* 10, 1, 14: *sed ad tota*

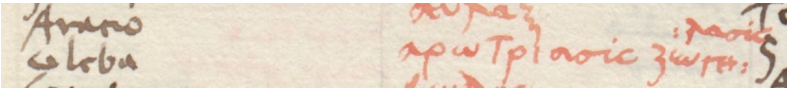
[4] Goetz (1888-1923).
[5] Cfr. anche Du Cange (1688: s.v.).

aratra, quantum ipsi vel parentes eorum in sua sorte susceperant, per singula aratra quinquagenos aripennes dare faciant («ma relativamente a tutti gli aratri, in proporzione a quanto essi stessi o i loro genitori avevano ricevuto nella loro assegnazione, facciano in modo di dare cinquanta arpenti [unità di misura] per ciascun aratro»)[6].

Merita un approfondimento il secondo caso (92 *aratrum* ζυγόν). Potremmo essere in un primo momento portati a riconoscere nella coppia una menzione dell'attrezzo agricolo, anche perché ci troviamo qui in una sottosezione in cui vengono elencate parti dell'aratro (92-112). Si noti tuttavia che ζυγόν significa propriamente "giogo", non "aratro". E così del resto si rinviene nella stessa sezione del glossario al lemma 98: *iugum* ζυγόν. Dunque potrebbe trattarsi di un caso di sineddoche, per cui un termine che indica una parte dell'aratro viene utilizzato per rappresentare l'aratro nel suo complesso. Bisogna inoltre rilevare che il *LSJ* segnala per il sostantivo ζυγόν anche il significato di "misura agraria"[7]. Come unica attestazione il dizionario riporta un'iscrizione da Amorgo del IV sec. a.C. (*SIG* 963, 13). Si veda inoltre ζεῦγος (parimenti "giogo, coppia"), che ha valore ancora di misura agraria in un'iscrizione da Eraclea al Latmo, Asia Minore (*SEG* 37, 859, C6, inizi II sec. a.C.) e in *Cod. Iust.* 10, 27, 2, 8, dove corrisponde al latino *iugerum*[8]. Getta tuttavia luce sull'interpretazione della coppia lemmatica 92 un altro significativo lemma della medesima sezione del glossario degli *Hermeneumata Celtis*:

[6] Cfr. anche *MLW* 1, 858, 2-7, s.v.: «terra arabilis, ager»; Du Cange (1883-1887: s.v. 1); *DMLBS* s.v. 1c. Si noti che pure in greco si può avere per ἄρουρα il valore particolare di unità di misura: cfr. *DGE* s.v. II, dove si riportano attestazioni di papiri documentari dal III sec. a.C. al I sec. d.C. (la misura corrisponde a 2.623 m^2).
[7] *LSJ* s.v. X; cfr. anche *Supplement* s.v., che rinvia a ζεῦγος.
[8] Cfr. *LSJ* s.v. IV e *Supplement* s.v.

32 aratio ἀροτρίασις, ζευγήλασις
aracio *W* | αρω- *W*.



Per rendere in greco il termine *aratio* ("aratura") sono impiegati due vocaboli: ἀροτρίασις (da ἀροτριάω, "arare") e ζευγήλασις. Nel primo caso si tratta di un termine equivalente ad *aratio* e poco attestato, ma presente fra l'altro in *LXX Gen.* 45, 6; nel secondo di un sostantivo di cui non si riscontrano ulteriori occorrenze. La forma simile ζευγηλασία occorre tuttavia in Eustath. *Comm. Il.* 361, 13: ἱστορεῖ δὲ ὁ αὐτὸς καί, ὅτι αἱ θήλειαι ἵπποι τῶν Ἐνετῶν πρὸς ζευγηλασίαν ἄρισται («lo stesso autore Stefano di Bisanzio riferisce inoltre che le cavalle degli Eneti sono le migliori per essere aggiogate»), dove il valore è più o meno quello di "aggiogamento"[9]. Sono del resto variamente attestati ζευγηλατέω, "essere conduttore di una coppia di animali" e ζευγηλάτης, "conduttore di una coppia"[10]. Quest'ultimo termine si rinviene tuttavia nella nostra sezione del glossario degli *Hermeneumata Celtis* ancora una volta in relazione all'azione di arare e con il significato particolare di "aratore":

[9] Stranamente il *LSJ* s.v. rende il termine con "the driving a yoke of oxen", ma qui si tratta di cavalle.

[10] In questa stessa sezione si vedano 113: *mulio* ζευγηλάτης (su cui si veda Cammisuli 2024a: 25) e 174: *bubulcus* ζευγηλάτης. Cfr. pure *Gloss.* II 321, 60: ζευγηλάτης *bubulcus*; III 143, 3: *zeugelatis bubulcus*; III 261, 17: ὁ ζευγηλάτης *bubulcus*, *arator*.

30 aratores ζευγηλάται
ζευγελεται *W*[11].



Tornando quindi al lemma 32, le corrispondenze summenzionate dovrebbero indurci a pensare che qui il valore del termine greco ζευγήλασις sia diverso da quello di ζευγηλασία presente in Eustazio, perché nel lemma in questione ζευγήλασις dovrebbe indicare l'azione dell'aratura vera e propria, ossia "l'azione di spingere una coppia di buoi", e quindi l'*aratio*, che è poi il corrispondente sostantivo latino nella coppia lemmatica, e non l'aggiogamento. Si tratterebbe dunque anche qui di un caso di sineddoche. In base a tali considerazioni si può concludere che ζυγόν "giogo" del lemma 92 indica probabilmente pure per sineddoche "l'aratro" nel suo complesso.

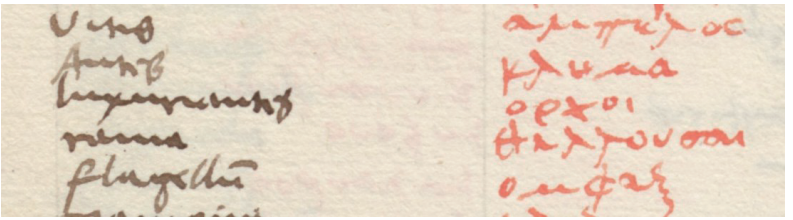
Nella terza coppia lemmatica (202 *aratrum* ἠροσμένον), infine, bisogna in primo luogo osservare che, per quanto riguarda il termine greco, il participio perfetto medio del verbo ἀρόω ("arare") sembra essere attestato in questa forma solo in Procl. *Schol. Hes. Op.* 460: ἠροσμένην, a fronte della più diffusa forma ionico-epica ἀρηρομένος[12]. Probabilmente anche qui ci troviamo di fronte ad *aratrum* nel senso di "terreno coltivato". Si veda del resto il corrispettivo participio perfetto latino *aratum*, che può assumere, già in Varro *rust.* 1, 33, 1, il valore sostantivato di "campo coltivato"[13]. Si consideri infine che il lemma successivo (203) è *inculta* ἀργή, δυσγεώργητος (λισορρηγος *W*),

[11] Si veda anche *Gloss.* III 261, 17 alla nota precedente.
[12] Cfr. ad es. *Il.* 18, 548; Hdt. 4, 97.
[13] Cfr. *ThlL* 2, 626, 70-74, s.v. *aro*.

ἀγεώργητα (ατεοργητα *W*), ἀνήροτος, con il significato opposto di "[terra] non coltivata, terreni incolti"[14].

2. Un termine tecnico relativo alla vite?

253 luxuriantes θάλλουσαι



È bene precisare in via preliminare che i lemmi 248-275 sono pressoché tutti riconducibili alla viticoltura e alla produzione del vino. In particolare, il lemma in questione si rinviene fra 252 *antes* ὄρχοι ("filari") e 254 *rama* ὄμφαξ, coppia di significato non del tutto chiaro, dal momento che *rama* sembra forma volgare e collettiva per *ramus*[15] e ὄμφαξ significa "uva acerba". Il verbo *luxurio* (o *luxurior*), com'è noto, in riferimento a piante, ha valore di "crescere in modo eccessivo" (si consideri l'italiano "lussureggiante", con valore leggermente diverso). In particolare, esistono varie attestazioni in cui tale verbo si rinviene nell'àmbito della viticoltura[16]. Tra queste la più interessante ai nostri fini è senz'altro l'occorrenza in *Schol. Verg. Veron. georg*. 2, 366: [*sed cum acc*]*reverint, 'stringe comas', attonde luxuriantem* («ma quando saranno cresciute, 'stringi le chiome', pota…»).

[14] Il lemma *inculta* potrebbe anche essere un neutro plur.; cfr. *ThlL* 7, 1, 1071, 6-15, s.v. *incultus*.
[15] Cfr. *ThlL* 11, 2, 65, 29-32, s.v. *ramus*.
[16] Cfr. *ThlL* 7, 2, 1927, 24-36, s.v. *luxurio*; si veda ad es. Colum. 4, 11, 2: *nec pati vitem supervacuis frondibus luxuriantem silvescere* («e non lasciare che la vite, cresciuta in modo eccessivo con foglie superflue, ramifichi troppo»).

Il contesto è quello dei vv. 362-370 del secondo libro delle *Georgiche*:

> Ac dum prima novis adolescit frondibus aetas,
> parcendum teneris, et dum se laetus ad auras
> palmes agit laxis per purum immissus habenis,
> ipsa acie nondum falcis temptanda, sed uncis
> carpendae manibus frondes interque legendae.
> Inde ubi iam validis amplexae stirpibus ulmos
> exierint, tum stringe comas, tum bracchia tonde:
> ante reformidant ferrum, tum denique dura
> exerce imperia et ramos compesce fluentes.
>
> Mentre è ancora agli inizi la crescita delle fronde,
> non toccarle così tenere, e mentre il tralcio si estende
> rigoglioso all'aria, proteso a briglie sciolte nel sereno,
> non si deve ancora toccare con il filo della falce, ma le fronde
> si devono trascegliere e spiccare con dita adunche.
> Poi quando siano riuscite ad avvinghiarsi agli olmi
> con tralci robusti, allora stringine la chioma, pota le braccia
> (dapprima temono il ferro), infine esercita
> su di loro un fermo comando e frena i rami traboccanti[17].

Qui il poeta menziona prima la cosiddetta *pampinatio* o "spampanatura" delle giovani viti; poi, quando esse saranno più salde nelle radici e avvinghiate più strettamente agli olmi che le sostengono, suggerisce di ricorrere alla potatura vera e propria: *tum stringe comas, tum bracchia tonde* / *… et ramos compesce fluentes*[18].

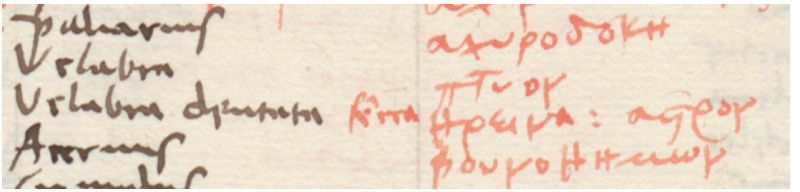
[17] Trad. di Canali (1983: 223).

[18] Per il commento dei versi in questione cfr. tra gli altri Della Corte (1986: 133): «Fin che le giovani viti crescono di novelle fronde, bisogna rispettarle; fin che il tralcio s'alza rigoglioso per l'aria, spingendosi nello spazio a briglie sciolte, non si deve toccare col falcetto, ma soltanto bisogna diradare con le mani il fogliame. Quando poi le viti, munite di salde radici, siano venute abbarbicandosi su per gli olmi, allora si accorciano loro le chiome, e, poiché non temono più il ferro, si eser-

Hagen, l'editore teubneriano degli scoli, non riusciva a spiegare *luxuriantem* in quanto «numerus singularis hoc loco ferri nequit»[19]; l'autrice della voce del *Thesaurus linguae Latinae* riferiva dubitativamente il participio a un sottinteso *palmitem*[20]; Lunelli a un sottinteso *comam*[21]. L'attestazione del lemma *luxuriantes* θάλλουσαι negli *Hermeneumata Celtis* ci deve invece forse far sospettare che il participio presente latino (come anche quello greco, da θάλλω, "fiorire, svilupparsi" di piante e frutti) potesse avere un valore sostantivato con il significato di "(vite) cresciuta in modo eccessivo".

3. I NOMI DEL VENTILABRO

63 velabra πτύον
64 velabra dentata, ferrea, θρεῖναξ †αστρον
ferrea (*si sic legitur*) *litteris rubris* || θρεινα : *W*.



Bisogna premettere che in questa sezione varie sono le attestazioni di coppie lemmatiche con il significato di ventilabro ("pala di legno per

cita su di loro il duro governo, e se ne frenano i rami che si spandono troppo rigogliosamente. La gracilità dell'età giovane infonde un pietoso rispetto nel potare, mentre l'età matura permette di praticare quei necessari tagli che renderanno migliore la produzione».

[19] Hagen (1902: 407).

[20] *ThlL* 7, 2, 1927, 32-33, s.v. *luxurio* (Cornelia Zäch).

[21] Lunelli (2003: 33-34).

separare i chicchi di grano dalla pula")[22]. Le coppie 63 e 64 sono tuttavia interessanti per vari motivi. Innanzitutto va segnalato che il sostantivo *velabrum* nell'accezione di "ventilabro" (gr. πτύον, che parimenti significa "ventilabro" ed è già attestato in *Il*. 13, 588) era prima noto solo attraverso poche e non univoche testimonianze. Si vedano Paul. Fest. p. 77: *evelatum eventilatum, unde velabra, quibus frumenta ventilantur*; *Gloss.* V 631, 66: *ventilabri velabrum velatorium vel ventilatorium*; *Gloss.* St.-Sie. III 310, 14: *ventilabrum: velabrum, wanna*[23]. Nel 1897 Wilhelm Heraeus aveva posto l'attenzione sul termine *delabrum* di identico significato, che si rinviene nell'*Edictum de pretiis* (sia pure in traslitterazione greca) e, ancora una volta, nei glossari. Si vedano *Edict. imp. Diocl.* 15, 44: δηλάβρα ἤτοι πτύον (δηλάβρα nel frammento di Megalopoli; la traduzione greca riportata nel frammento di Geraki [Geronthrae] ha invece σμ[ιν]ύην ["bidente"] ἤτοι πτύον); *Gloss.* II 425, 47: πτύον *ventilabrum delabrum*. Heraeus in primo luogo metteva in evidenza come probabilmente δηλάβρα nell'*Editto* sia da considerarsi femminile singolare, anche sulla base della fondamentale attestazione di *Gloss.* II 522, 25: *delabra*: *ption* (*dolabra* be). Secondariamente lo studioso si poneva il problema dell'etimologia della parola *delabrum*, avanzando fra l'altro dubbiosamente l'ipotesi che si trattasse di una deformazione popolare di *velabrum*, influenzata da parole come *dolabrum* (o *dolabra*, attrezzo con lungo manico insieme zappa e

[22] Cfr. 59 *ventilabrum* πτύον; 60 *palea* ἄχυρα; 61 *pala* μακέλη; 62 *paliarius* ἀχυροδόκη. Sui lemmi 60-61 si veda Cammisuli (2025: 267).

[23] Cfr. *Sum. Hein.* II 524, 100: *Ventilabrum velabrum wanna vel schufela/wintscuvela* (v. l. *wintschuvela*) – *Windschaufel*. Si veda anche Osbern. *deriv.* u173: *Velabrum, vas in quo frumentum purgatur, vel in quo oleum contunditur. Plautus: omnes rem gerunt quasi in velabro olei*, dove tuttavia è travisata la fonte di Plaut. *Capt.* 489: *Omnes <de> compecto rem agunt, quasi in Velabro olearii* («Tutti agiscono d'accordo, come nel Velabro i venditori d'olio», che alzano il prezzo artificiosamente); nell'autore comico infatti *Velabrum* indica un quartiere di Roma, tra il Campidoglio e il Palatino, sede di un mercato. In Amm. 14, 6, 25 il termine significa invece "tendone", probabilmente per similitudine con *velarium*.

scure), *candelabrum* e simili. Nella voce del *Thesaurus linguae Latinae* si prospetta poi la derivazione di *delabrum* da *velabrum*[24].

Le due attestazioni degli *Hermeneumata Celtis* confermano l'idea di Heraeus che *delabra* dell'*Editto* (e di *Gloss.* II 522, 25) sia femminile, perché anche in questi casi il corrispondente *velabra* è associato a due termini greci singolari: πτύον, già visto in *Hermen. Celtis gloss.* 41, 63, e θρεῖναξ, cioè θρῖναξ, letteralmente "tridente" in *Hermen. Celtis gloss.* 41, 64. A questo proposito è importante sottolineare due aspetti. In primo luogo, il termine θρεῖναξ (proprio con questa grafia nel frammento di Megalopoli[25]) compare nell'*Editto* poco dopo a 15, 46. In secondo luogo, come si è visto, il frammento di Geraki riporta, al posto di δηλάβρα, σμινύην, termine che letteralmente significa "zappa a due punte" o "bidente", ma che in questo contesto potrebbe indicare piuttosto un "ventilabro dentato", come nel lemma 64 del glossario degli *Hermeneumata Celtis*: *velabra dentata* ... θρεῖνα<ξ>[26].

Inoltre, anche il secondo termine, *ferrea* (se così si legge), aggiunto da Celtis con inchiostro rosso sempre al lemma 64, fornisce importanti indicazioni: in primo luogo si tratta della denominazione di un attrezzo agricolo presente solo in Catone: *agr.* 10, 3 (tra gli strumenti per la cura dell'oliveto): *ferreas VIII*[27] e poi in *agr.* 155, 1: *cum pluere incipiet, familiam cum ferreis sarculisque exire oportet* («quando comincerà a piovere, è necessario che la servitù esca con rastrelli e sarchielli»), dove il vocabolo sembra corrispondere a "rastrello"[28]. Questo valore è dunque in linea sia con il latino *velabra dentata* che con il greco θρεῖναξ, sebbene, a differenza di Catone, il significato dovrebbe rimanere nel

[24] *ThlL* 5, 1, 415, 74-76, s.v. *delabrum*.
[25] Nel frammento di Geraki si leggono solo alcune lettere; quello di Aidepsos riporta τρικάνη.
[26] Si veda anche Lauffer (1971: 256), che tuttavia ipotizza che il corrispettivo greco σμ[ιν]ύην del frammento di Geraki sia dovuto alla confusione fra *delabra* e *dolabra*.
[27] Cfr. anche Cato *agr*. 11, 4 e Varro *rust.* 1, 22, 3, che cita Catone.
[28] In Greg. Tur. *glor. conf.* 86 e in Ven. Fort. *Vita Germ*. 64, 174 ha invece significato di "catena" e questa accezione, o accezioni simili, si rinvengono anche nelle continuazioni romanze (cfr. *FEW* s.v. *ferrea*).

contesto del “ventilabro dentato”. Più difficile è spiegare la presenza di αστρον (naturalmente il significato di “stella” qui è fuori luogo).

Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
mrpetri@unict.it

Bibliografia

Cammisuli, S.

2021a *La sezione sui colori nel glossario degli* Hermeneumata Celtis*. Edizione critica e commento*, in «Wiener Studien», 134, pp. 199-221.

2021b *La sez. 11 del glossario degli* Hermeneumata Celtis*. Edizione critica e commento*, in «Eikasmós», 32, pp. 247-272.

2024a De artificibus. *Edizione critica e commento della sezione sui mestieri nel glossario degli* Hermeneumata Celtis, in «Commentaria Classica», 11, pp. 7-42.

2024b *Nota su* perticarius *e* sarcitor*: due nomi di mestiere di rara attestazione*, in Cabrillana, C. (a cura di), *Recent Trends and Findings in Latin Linguistics*, 2, *Semantics and Lexicography. Discourse and Dialogue*, De Gruyter, Berlin – Boston, pp. 349-362.

2025 *Nomi di mestiere nel glossario latino-greco degli* Hermeneumata Celtis, in Galdi, G. – Aerts, S. – Papini, A. (a cura di), Varietate delectamur*: Multifarious Approaches to Synchronic and Diachronic Variation in Latin, Selected Papers from the 14th International Colloquium on Late and Vulgar Latin (Ghent, 2022)*, Brepols, Turnhout, pp. 263-271.

Canali, L.
1983 Virgilio, *Georgiche*, introduzione di A. La Penna, traduzione di L. Canali, note al testo di R. Scarcia, Rizzoli, Milano.

Della Corte, F.
1986 *Le Georgiche di Virgilio*, commentate e tradotte, libri I-II, Istituto di filologia classica e medievale, Genova.

Dickey, E.
2015 *The Colloquia of the* Hermeneumata Pseudodositheana, 2, Colloquium Harleianum*,* Colloquium Montepessulanum*,* Colloquium Celtis*, and Fragments*, edited with translation and commentary, Cambridge University Press, Cambridge.

Dionisotti, A.C.
1982 *From Ausonius' schooldays? A schoolbook and its relatives*, in «Journal of Roman Studies», 72, pp. 83-125.

Du Cange, Ch. du Fresne
1688 *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, 2 voll., apud Anissonios, Joan. Posuel et Claud. Rigaud, Lugduni.

1883-1887 *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, 10 voll., Favre, Niort.

Goetz, G.
1888-1923 *Corpus glossariorum Latinorum*, a G. Loewe incohatum, 7 voll., Teubner, Lipsiae et Berolini.

Hagen, H.
1902 *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, 3, 2, *Appendix Serviana, ceteros praeter Servium et*

Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens, rec. H. Hagen, Teubner, Lipsiae.

Heraeus, W.
1897 *Zum* Edictum Diocletiani, in «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», 155, pp. 353-366.

Lauffer, S.
1971 *Diokletians Preisedikt*, De Gruyter, Berlin.

Lipani, S.
2023 *I lemmi sulla navigazione nella sezione 47 del glossario degli* Hermeneumata Celtis, in «L'Archeologo subacqueo», n.s. 29, pp. 1-28.

Lunelli, A.
2003 Scholiorum in Vergilium Veronensium reliquiae*: notizie degli scavi, edizione provvisoria. II:* In Georgica, in «Maia», 55, pp. 5-83.

Ortoleva, V.
2018 *Gli* Hermeneumata Celtis: *osservazioni a proposito di alcuni studi recenti*, in «Wiener Studien», 131, pp. 229-272 [= Id. 2023, *Scritti di filologia greca e latina II (2017-2022)*, Litterae Press, Catania, pp. 65-112].

Ortoleva, V. – Petringa, M.R. – Cammisuli, S.
2020- *Onomastikón, Studi di lessicografia greca e latina. Prima edizione critica del Glossario degli* Hermeneumata Celtis, Litterae Press, Catania, onomastikon.altervista.org.

Petringa, M.R.

2025a *Il lessico del vestiario nel glossario latino-greco degli* Hermeneumata Celtis, in Pultrová, L. – Vaníková, M. (a cura di), *Exploring Latin: Structures, Functions, Meaning*, 1, *Word*, De Gruyter, Berlin – Boston, pp. 167-172 [= Ead. 2024, Philologa Zetemata. *Studi di filologia patristica*, Litterae Press, Catania, pp. 309-315].

2025b *Particolarità lessicali nella sezione 12 (*De moribus humanis*) del glossario degli* Hermeneumata Celtis, in «Commentaria Classica», 12, pp. 311-323.

2026 *A proposito dei termini* parabolarius / παράβολος, (h)arenarius *e* μαστιγοφόρος *tra Agostino, Firmico Materno e i glossari*, in «Vetera Christianorum», 63, c.d.s.

Il ‘genitivo’ di esclamazione: note su un grecismo sintattico nel romanzo della Calabria meridionale

Annamaria Chilà

ABSTRACT

This paper investigates a syntactic construction typical of the southernmost Italo-Romance varieties spoken in Calabria, plausibly originating from Greek through long-term contact. The focus is on nominal expressions encoding surprise, pain, fear, anger, or disappointment, introduced by an interjection and formed by a prepositional phrase headed by *di*/*’i* “of”. Although this pattern has not been addressed in previous research on Greek-Romance contact in southern Italy, it appears to continue a specific function of the Greek genitive. The study examines its historical development and documents its distribution in the Romance varieties of southern Calabria, showing how this construction contributes to our understanding of contact-induced syntactic convergence in the area.

1. INTRODUZIONE

Per effetto del secolare e intenso contatto che ha coinvolto prima il greco e il latino e, successivamente, il greco e il romanzo, le varietà romanze della Calabria meridionale presentano un consistente numero

[1] Il presente contributo si inserisce nell’ambito del progetto di ricerca “Digital Libraries, Archives and Philology” – Linea tematica 2: “Risorse digitali per la ricerca linguistica. Fonti, edizioni, corpora” (codice B83C22002820006), finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, all’interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

di elementi di derivazione greca. Si tratta sia di un folto contingente di grecismi lessicali, sia di tratti strutturali – specie (morfo)sintattici, ma anche fonologici.

Se è vero, a proposito di questi ultimi, che molti di tali costrutti sono ormai noti da lungo tempo alla letteratura scientifica in materia di interferenza greco-romanza (cfr. *infra*, § 2), è tuttavia anche vero che il sempre crescente interesse nei confronti delle varietà romanze calabresi, per le quali sono mancati a lungo studi dedicati, permette non di rado di individuarne di nuovi.

Sembrerebbe essere proprio questo il caso del 'genitivo di esclamazione': si tratta di una particolare esclamazione nominale, che in questo lavoro viene discussa per la prima volta, la cui struttura appare ricalcata su un modello greco.

Il contributo è organizzato come segue. Nel § 2 si forniscono alcune informazioni di carattere generale sul contatto tra greco e romanzo in Calabria meridionale, passando in rassegna molto velocemente i tratti strutturali che sono penetrati in romanzo dal greco, o per la cui diffusione e conservazione il contatto col greco ha quasi sicuramente esercitato un ruolo 'di rinforzo'; nel § 3 si illustrano, in prospettiva teorica, sintassi, pragmatica e contenuto semantico delle esclamazioni nominali, e si chiarisce per quali motivi esse siano da interpretare come casi di ellissi pragmatica; nei §§ 4-5 si analizzano le esclamazioni nominali, rispettivamente, lungo la diacronia del greco e nei dialetti romanzi della Calabria meridionale, specie di area reggina; il § 6 traccia le conclusioni.

2. Il contatto greco-romanzo in Calabria meridionale

Una varietà di greco conosciuta per lo più come 'grecanico' o 'greco di Calabria' è ancora parlata, sebbene da un numero ormai davvero esiguo di locutori, in alcuni centri situati lungo il versante ionico aspromontano della provincia di Reggio Calabria. I comuni in cui la varietà alloglotta sopravvive tutt'oggi sono Bova Marina, Bova, Condofuri (inclusa la

frazione di Gallicianò, ultimo avamposto della grecità calabrese), Roghudi e Roccaforte del Greco (Squillaci 2019)[2]. L'intera popolazione di quest'area, denominata Bovesìa dal nome di Bova, il centro principale e più esteso della zona, conta attualmente circa 10.000 abitanti, ma sono in realtà molto meno i locutori che hanno il greco come L1. Secondo uno studio di Marianne Katsoyannou (2001), alla fine del XX secolo era ancora possibile individuare in Bovesìa circa 500 grecofoni nativi. Tuttavia, questo dato va drasticamente ridimensionato alla luce degli sviluppi sociali ed economici degli ultimi decenni, che hanno visto un graduale ma continuo spopolamento dell'intera area. Escludendo un gruppo di circa 30-40 cosiddetti *new-speakers*, ossia romanzofoni che hanno appreso il greco di Calabria come L2 ma non lo utilizzano in contesti di socializzazione primaria – dove impiegano di norma il dialetto romanzo o l'italiano regionale – i parlanti nativi si riducono a poche decine, e sono quasi tutti ultraottantenni. La grecità calabrese, dunque, sembra avviarsi verso la sua fase conclusiva in tempi non troppo lontani.

Il problema dell'origine di questa varietà alloglotta ha alimentato per decenni un acceso dibattito tra due posizioni contrapposte. Da un lato, il romanista berlinese Gerhard Rohlfs (1962; 1985) sosteneva convintamente che il greco di Calabria fosse una diretta continuazione della grecità magnogreca, e dunque frutto delle colonizzazioni – guidate da popolazioni per lo più di origine calcidese – che, a partire dall'VIII secolo a.C., hanno interessato tutta la fascia ionica delle attuali province di Reggio Calabria, Catanzaro e Crotone. Dall'altro lato, Giuseppe Morosi (1878; 1880) caldeggiava per contro l'ipotesi cosiddetta 'bizantina', secondo cui l'identità linguistica e culturale greca della Calabria meridionale sarebbe da attribuire a ondate migratorie di epoca molto

[2] A questi vanno aggiunti, nel comune di Reggio Calabria, i quartieri di Arangea, Modena, Sbarre e San Giorgio Extra, assieme ad alcune poche frazioni del comune di Melito Porto Salvo. A partire dagli anni Settanta, infatti, parte della popolazione della Bovesìa ha abbandonato gli insediamenti originari – specie Roghudi e Gallicianò – per spostarsi in queste aree, a seguito di cataclismi naturali quali frane, terremoti e inondazioni.

successiva, compresa tra il VI e il IX secolo d.C., provenienti dalla Grecia o da territori grecofoni dell'Europa orientale.

Indipendentemente dalla sua origine, è certo che in Calabria meridionale il greco abbia convissuto per secoli prima con il latino – a partire dal III secolo a.C., epoca a cui data l'espansione romana nel sud della penisola italiana – e successivamente con le varietà romanze, in contesti che Fanciullo (1996; 2001) ha dimostrato essere stati di esteso bilinguismo. Questo contatto plurisecolare, che perdura fino ai giorni nostri, ha lasciato tracce evidenti nella fonologia e nella morfosintassi di molti dialetti romanzi di quest'area. Tra i principali tratti strutturali di sicura derivazione greca, si segnalano[3]:

- Il vocalismo tonico di tipo cosiddetto 'siciliano', strutturato sui cinque fonemi /a/, /ɛ/, /ɪ/, /ɔ/, /ʊ/ e su tre gradi di apertura, esito della fusione di chiusura delle vocali medio-alte /e/ ed /o/ nelle corrispondenti alte. Cfr. cal.mer. [ˈtɪla] "tela" < *tēlam*, [ˈnɪvɪ] "neve" < *nĭvem*, [ˈfɪlʊ] "filo" < *fīlum* (con confluenza di Lat. *ē*, *ĭ*, e *ī* in /ɪ/); [ˈnʊʧɪ] "noce" < *nōcem*, [ˈmʊndʊ] "mondo" < *mŭndum*, [ˈʃʊmɪ] "fiume" < *flūmen* (con confluenza di Lat. *ō*, *ŭ*, e *ū* in /ʊ/).
- La cosiddetta 'impopolarità dell'infinito', che, in contesti di coreferenzialità tra il soggetto della principale quello della subordinata, viene sostituito da un verbo di modo finito introdotto dal complementatore *mi/mu/ma*, che ricalca quello greco *na*. Cfr. gr.Cal. *Èrkome na*-COMP *se piào*-prendere.IND.PR.1SG *stes ostò* = cal.mer. *Vegnu mi*-COMP *ti pigghiu*-prendere.IND.PR.1SG *all'ottu* "Vengo a prenderti alle otto" (ma lett. "Vengo che ti prendo alle otto").

[3] Data la grande abbondanza di studi sui costrutti romanzi derivati dal greco, ci si limita qui a rimandare ai lavori più completi e/o recenti relativi a ciascun tratto. Per il 'vocalismo siciliano': Fanciullo (2015: 112-126), De Angelis (2024); per la 'impopolarità dell'infinito': Ledgeway (2007), De Angelis (2013); per le espressioni di augurio, invito o maledizione: De Angelis (2021); per il sincretismo genitivo-dativo: Chilà (2020), Ledgeway *et al.* (2020); per il tipo sintattico *il padre mio*: Chilà – De Angelis (2021); per l'articolo definito davanti a nomi propri: De Angelis (2019), Logozzo (2024).

- L'uso di un verbo al modo indicativo, introdotto dal complementatore *mi/mu/ma* o dal doppio complementatore *chi mi/mu/ma* (= gr.Cal. *pu na*) in espressioni di augurio, invito o maledizione. Cfr. gr.Cal. *Na*-COMP *erti!*-venire.3SG "Che venga!", *Na*-COMP *se piài!*-prendere.3SG *vrondì* "Che ti colga un fulmine!", *Pu*-COMP *na*-COMP *vresci* "Che piova!" = cal.mer. *Mi*-COMP *veni!*-venire.IND.PR.3SG, *Mi*-COMP *ti pigghia*-prendere.IND.PR.3SG *lampu!*, *chi*-COMP *mi*-COMP *chiovi*-piovere.IND.PR.3SG.
- Il sincretismo dei casi genitivo e dativo, in ragione del quale l'Oggetto Indiretto viene codificato da un sintagma preposizionale introdotto da *di*. Cfr. gr.Cal. *Tis*-lei.GEN *èdoka to kaloma tis*-DET.GEN *micceḍḍa*-GEN = cal.mer. *Nci dessi u rrialu d'*-GEN *a figghiola* "Ho dato il regalo alla bambina" (lett. "Le ho dato il regalo della bambina").
- Il tipo sintattico *il padre mio*, ossia la sequenza "articolo definito + singenionimo + possessivo" per l'espressione del possesso con nomi di parentela. Cfr. gr.Cal. *ta*-DET *leḍḍiδya=tu*-lui.GEN = cal.mer. *i*-DET *frati soi* "i suoi fratelli".
- L'obbligo di un articolo definito a precedere antroponimi e microtoponimi. Cfr. gr.Cal. *San bate s=to*-DET *Rii me to*-DET *Micheli*? "Quando andrete a Reggio con Michele?", cal.mer. *U*-DET *Gianni è nu bonu cristianu* "Gianni è una brava persona". Il costrutto, attualmente residuale, è documentato nei centri della fascia ionica reggina di Bianco, San Luca, Samo, Caraffa del Bianco, Careri, Natile, Siderno, Casignana.

Altri costrutti, sebbene diffusi anche in aree (italo-)romanze che non hanno mai conosciuto influsso greco, risultano in Calabria meridionale particolarmente vitali e produttivi. Il greco di Calabria, che pure li conosceva, ha probabilmente contribuito alla loro conservazione. Essi sono, nello specifico[4]:

[4] Per l'aggettivo *pro* avverbio: Ledgeway (2011), Chilà – De Angelis (2024: 86-88); Per la reduplicazione nominale: Castiglione – Chilà (2021); per il periodo ipotetico dell'irrealtà: Chilà – Squillaci (2021); per i costrutti esistenziali: Bucci – De Angelis (2022); per il passato remoto *pro* passato prossimo: Rohlfs (1974: 61-63).

- La sostituzione degli avverbi coi relativi aggettivi. Cfr. gr.Cal. *mia sikla kalì*-bello.F.SG. *plimeni* = cal.mer. *nu secchiu lavatu bonu*-buono.M.SG "Un secchio lavato bene".
- La reduplicazione nominale con valore resultativo e/o distributivo. Cfr. gr.Cal. *Epìgamo jalò jalò* = cal.mer. *Passìu riva riva* "Passeggio lungo la spiaggia".
- L'uso del doppio imperfetto nella costruzione del periodo ipotetico dell'irrealtà. Cfr. gr.Cal. *Èrkommo an ìsonna* = cal.mer. *Viniva si putiva* "Verrei, se potessi" (ma lett. "Venivo, se potevo").
- L'uso della 3ª persona singolare del verbo *avere* (gr.Cal. *eχi*, cal.mer. *nd'avi* "ha") come forma invariabile nei costrutti esistenziali. Cfr. gr.Cal. *Stim billetta eχi tin ortolana* "In casa c'è la contadina", cal.mer. *Â scola nd'avi tanti carusi* "A scuola ci sono molti bambini".
- L'uso del passato remoto in luogo del passato prossimo per la codifica di eventi avvenuti in un recente passato. Cfr. gr.Cal. *Arte arte tu ègrazza* = cal.mer. *Ora ora nci scrivìa* "Gli ho scritto proprio adesso" (ma lett. "Ora ora gli scrissi").

Sembra che, ai tratti strutturali di derivazione greca presentati nel primo gruppo, si possano adesso aggiungere alcune costruzioni molto peculiari, che continuano e ricalcano particolari impieghi e funzioni del genitivo greco. Si tratta di esclamazioni nominali impiegate per veicolare stupore, dolore, rabbia o sdegno rispetto a un determinato stato di cose. Prima di illustrarne il funzionamento in greco e nei dialetti romanzi calabresi meridionali, tuttavia, si rende necessario inquadrarle nel più ampio contesto delle frasi nominali; da queste, le esclamazioni nominali differiscono per struttura sintattica e contenuto semantico, pur mostrando, al contempo, evidenti analogie sul piano pragmatico.

3. Le esclamazioni nominali: aspetti sintattici, semantici e pragmatici

Ogni parlante, nella comunicazione di tutti i giorni, ricorre molto di frequente a particolari tipi di enunciato, definiti da Stainton (2006: 266) «less-than-sentential». Si tratta di costrutti che non sono sintatticamente incassati all'interno di una frase tradizionalmente intesa, ma risultano comunque assolutamente grammaticali e permettono di compiere con successo atti linguistici quali ordinare, consigliare, convincere, lamentarsi ecc. Ne sono esempi singoli nomi, come *Giovedì.* per comunicare il giorno di un prossimo incontro; avverbi o numerali, come *Molto bene. Trenta.* detto a uno studente al termine di un esame; sintagmi aggettivali come *Povero piede mio!* dopo aver preso una storta; sintagmi preposizionali, come *All'aeroporto.* per indicare a un tassista la destinazione della corsa.

A differenza di altre frasi nominali (per le quali cfr. *infra*), enunciati di questo genere risultano ellittici dal punto di vista pragmatico, nel senso che la corretta interpretazione del loro contenuto informativo è possibile solo se si prende in considerazione il contesto extralinguistico – non esplicitato verbalmente – all'interno del quale vengono pronunciati. Sono frasi nelle quali si omettono informazioni potenzialmente rilevanti (ad es.: chi si deve accompagnare all'aeroporto? quando? e a quale aeroporto?), ma che non pregiudicano il successo della comunicazione, perché il loro destinatario è in grado di recuperare quelle informazioni sulla base della condivisione dello stesso contesto extralinguistico e dello stesso sistema di credenze e conoscenze del suo interlocutore (Stainton 2000; Elugardo – Stainton 2005: 1-4; Portner – Zanuttini 2005: 61).

Precisamente a questa categoria di frasi nominali pragmaticamente ellittiche appartengono le esclamazioni nominali (si pensi ad espressioni quali *Auguri!*, *La mia povera testa!*, *Beato te!*); la loro semantica dipende dal contesto situazionale, al punto che, ad es., un enunciato del tipo *Che fortuna!* può anche assumere due significati diametralmente opposti, uno dei quali ottenuto per antifrasi se, ad esempio, l'enunciato è riferito a una situazione di evidente disgrazia.

L'ellissi pragmatica è da tenere ben distinta tanto da quella sintattica quanto da quella semantica, che non hanno nulla a che fare con i costrutti che verranno qui presi in esame.

L'ellissi sintattica si verifica ogni qualvolta alcune strutture sintattiche rimangono a un livello di rappresentazione profonda, senza trovare espressione nell'enunciazione verbale. In altre parole, non esiste una corrispondenza puntuale tra il livello fonetico-fonologico e quello sintattico della lingua, ma questa mancata corrispondenza non inficia il versante semantico, nel senso che non pregiudica il felice esito della comunicazione (Stainton 2006: 273). Ciò avviene, ad es., in enunciati quali *Ad Alessandro piace la montagna, a Norma no* ($_{SV}$ ____), *Ad Alessandro piace la montagna e a Norma* ($_{V}$ ____) *il mare* e *Ad Alessandro piace la montagna, ma nessuno sa perché* ($_{F}$ ____), dove sono omessi, rispettivamente, un sintagma verbale (*piace la montagna*), un verbo (*piace*) e un'intera frase (*ad Alessandro piace la montagna*). Lo stesso vale per il solo sintagma nominale ($_{SV}$ ____) *Il mare*, se impiegato, ad es., in risposta a una domanda del tipo *A Norma piace il mare o la montagna?* Nelle esclamazioni nominali, al contrario, non esistono strutture sintattiche che rimangono 'latenti' a un livello di struttura soggiacente.

L'ellissi semantica, invece, si realizza nei casi in cui a determinato materiale linguistico viene assegnato convenzionalmente, in aggiunta a quello indipendente dal contesto, un significato specifico (Stainton 2006: 274). Ad es., *Salute!* pronunciato alzando i calici all'inizio di una cena, o *Fuori!* urlato dall'arbitro di una partita di pallavolo hanno un contenuto semantico diverso da quello presente, per contro, in frasi quali *Marco non gode più di buona salute* o *Ho portato fuori il cane due volte stamattina*. Le esclamazioni nominali, invece, pur necessitando del contesto extralinguistico per essere correttamente interpretate, non si caricano per convenzione di un significato diverso da quello di base.

In termini un po' più formali: nei casi di ellissi sintattica, si verifica una non totale corrispondenza tra il livello fonetico-fonologico e quello

sintattico della lingua, perché è la struttura sintattica che rimane soggiacente a veicolare l’intero contenuto semantico dell’enunciato; nei casi di ellissi semantica, il livello fonetico-fonologico e quello sintattico corrispondono, e ciò che rimane ellittico è la semantica ‘aggiuntiva’ assegnata per convenzione all’enunciato.

Ciò che distingue i casi di ellissi pragmatica discussi in questo lavoro dai due precedenti è il fatto che, nel caso dell’ellissi pragmatica, la corrispondenza tra piano fonetico-fonologico, sintattico e semantico è completa, ma il contenuto semantico dell’enunciato si guadagna attraverso il contesto extralinguistico ossia, appunto, pragmatico.

4. Le esclamazioni nominali in greco: genitivo di causa e di esclamazione

Nelle grammatiche di riferimento della lingua greca, al genitivo di esclamazione non viene generalmente riservata una trattazione specifica: nella maggior parte dei casi, esso si trova descritto come una sorta di ‘sotto-categoria’ del genitivo di causa. Quest’ultimo è impiegato «to mark the reason for/cause of an eventuality» (van Emde Boas *et al.* 2019: 373). Si tratta di un uso particolarmente frequente in dipendenza da verbi, aggettivi o sostantivi che indicano emozioni o stati d’animo, dei quali il genitivo codifica l’origine. Si osservino, a titolo esemplificativo, i seguenti esempi, tratti dal greco omerico (1-2 da Conti Jiménez 1999: 296, 300), dal greco classico (3-5), dal greco medievale (6-9 da Holton *et al.* 2019: 1959) e dal greco di Calabria (10):

(1) […] ἦρχε δ’ ἄρά σφιν
Ἕκτωρ χωόμενος Σαρπηδόνος.

[…] Alla loro testa c’era
Ettore, furioso per Sarpedone.

(Hom. *Il*. 16, 552-553)

(2) κήδετο γὰρ Δαναῶν, ὅτι ῥα θνήσκοντας ὁρᾶτο.

Si rattristava per i Danai, poiché li vedeva morire.

(Hom. *Il*. 1, 56)

(3) ζηλῶ σε τῆς εὐγλωττίας.

Ti invidio per la tua facondia.

(Ar. *Eq.* 837)

(4) θαυμάζω μὲν τῶν προθέντων αὖθις περὶ Μυτιληναίων λέγειν.

Mi meraviglio di coloro che hanno proposto di discutere di nuovo sui Mitilenesi

(Th. *Hist.* 3, 38)

(5) στένω σε μᾶλλον ἢ ’μὲ τῆς ἁμαρτίας.

Ti compiango per il tuo peccato più di (quanto compianga) me.

(E. *Hipp.* 1409; cfr. van Emde Boas *et al.* 2019: 373)

(6) ἦλθε μου λακταρισμὸς νὰ πέσω ν’ ἀποθάνω καὶ ν’ ἀποθάνω […] αἰφνίδιου θανάτου.

Mi venne il desiderio di cadere, di morire, e di morire […] di una morte improvvisa.

(*Perì xen*. 331 [xv sec.])

(7) ὀλιγοψύχησεν πολλὰ κι ἔπεσεν τοῦ θανάτου.

Divenne molto debole e morì (lett.: “e cadde per la morte”).

(*Perì xen*., 401 [xv sec.])

(8) μὰ κλαίγει καὶ τσῆ τύχης του πολλὰ παραπονᾶται.

Piange e si lamenta moltissimo per la sua sorte.

(*Panor*. 3, 508 [XVI/XVII sec.])

(9) ἀκόμη τὸγγονοῦ μου τοῦ Τζὰν Φραντζέσκο τοῦ Κορνάρο […] παραπονοῦμαι.

Anche per mio figlio Gian Francesco di Cornaro […] mi do moltissima pena.

(provenienza cretese, anno 1625)

(10) *ìθele na spaghì aše skorno ce aše pena ti mmàgnistu*.

Voleva uccidersi per la vergogna e per il dolore di aver perduto la sua bella (lett. “per la vergogna e per il dolore della sua bella”).

(Rossi Taibbi – Caracausi 1994: 204)

L’impiego del genitivo in questi specifici contesti è del tutto coerente con uno dei suoi valori principali, che è di tipo ablativale: intesa come origine, come fonte da cui muove qualcosa, la Causa è uno dei ruoli sintattico-semantici frequentemente associati al caso ablativo nelle lingue indoeuropee che ancora lo conservano, o al caso genitivo nelle lingue che hanno invece perso l’ablativo come conseguenza del sincretismo fra questo e il genitivo (Luraghi 2003: 59)[5]. In associazione a un referente umano (cfr. ess. 1, 2, 4, 9, 10), il genitivo privo di preposizione è generalmente impiegato – a differenza di quello preposizionale – per esprimere quello che Conti Jiménez (1999: 301) definisce «causante involuntario», ossia una persona che provoca lo stato d’animo di cui si parla attraverso una serie di situazioni che sfuggono al suo controllo.

Accanto a questo utilizzo, in cui il genitivo figura di fatto come secondo argomento di un verbo o in dipendenza da aggettivi o altri sostantivi, sono altrettanto frequenti nella diacronia del greco esclamazioni nominali, dunque prive di verbo, in cui il genitivo apreposizionale viene impiegato in una costruzione assoluta per codificare una cosa, una persona o una situazione che ha determinato uno stato d’animo (van

[5] Sui processi metaforici e le parziali sovrapposizioni semantiche che, nella diacronia del greco, hanno portato il genitivo a caricarsi di una semantica di tipo ablativale, cfr. Luraghi (2003: 50-51). Lo stesso argomento è trattato più diffusamente, in relazione anche al latino e al greco moderno, in Nikiforidou (1991: 175-176).

Emde Boas *et al*. 2019: 373, 489-490). Questi costrutti sono sempre introdotti da interiezioni quali ὦ, φεῦ, οἴμοι ο ὤμοι, ἰὼ ecc. Forniamo qui di seguito solo alcuni esempi dal greco antico – dove, com'è ovvio aspettarsi, espressioni di questo tipo abbondano soprattutto negli Autori tragici –, rimandando al lavoro di Nordgren (2015: 60-63) per una più ampia panoramica:

(11) ἰὼ ἰώ, δυστόνων κακῶν, ἄναξ […]
Ahi, ahi, che terribili sofferenze, mio signore […]
(A. *Th.* 998)

(12) ὁ μὲν δὴ Κῦρος ἐπὶ τούτοις εἶπε· φεῦ τοῦ ἀνδρός.
All'udire queste cose, Ciro esclamò: «Oh, povero uomo!».
(X. *Cyr*. 3, 1, 39)

(13) Ὦ φεῦ φεῦ τῆς ὥρας, τοῦ κάλλους.
Oh, quale giovinezza, quale bellezza!
(Ar. *Av*. 1724)

(14) ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τοῦ φθέγματος τοὐρνιθίου.
Oh Zeus signore, che voce (ha) questo uccelletto!
(Ar. *Av*. 222)

(15) φεῦ φεῦ τῶν Ἄργει μόχθων!
Ahi, ahi, quali sciagure ad Argo!
(E. *IT* 155)

(16) ὦ τῆς ὕβρεως, οὐ παύσῃ γελῶν;
Oh, che insolenza! La smetterai di ridere?
(Luc. *Vit. auct.* 13)

(17) ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
τὸ καὶ προσέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί.

Ma che codardia da parte mia,
anche solo lasciare che questi vili discorsi entrino nel mio cuore.

(E. *Med*. 1051-1052)

(18) οἴμοι […] ἆρα τῆσδε συμφορᾶς

Ah […], quale orribile sciagura!

(S. *El*. 1179)

L’impiego del genitivo nelle esclamazioni nominali continua anche nel greco di fase medievale. Si tratta spesso, in questi casi, di esclamazioni dal sapore arcaico ricorrenti per lo più in testi religiosi o, più in generale, di carattere liturgico o con intento didascalico e di ammaestramento morale (cfr. Holton *et al.* 2019: 1959, da cui sono tratti gli esempi che seguono):

(19) ὢ τοῦ θαύματος!, παραῦτα ἐγίνην ζάλη καὶ ἦρτα νὰ πνιγοῦσιν.

Oh, quale miracolo! Improvvisamente si scatenò una tempesta e si sentirono come se stessero annegando.

(Machairas, *Chron*. 5, 62, 11-13 [XV-XVI sec.])

(20) ὢ τοῦ θαύματος!, ἀπὸ τὸ σακούλι, ὅπου ἔβαλε τὸ κεφάλι, ἔτρεχεν αἷμα!

Oh, miracolo! Il sangue fuoriusciva dal sacco dove egli aveva riposto la testa!

(*Istor*. 253, 23-24 [XVI sec.])

(21) ὦ τῆς μακροθυμίας σου, δέσποτα πολυέλεε Θεέ!

Oh, la tua longanimità, Signore Dio misericordioso!

(*Chron. Gal*. 25, 12-13 [XVIII sec.])

Un aspetto particolarmente interessante, tanto più perché sembra trovare continuazione nelle varietà romanze della Calabria meridionale (cfr. *infra*, §5), è il fatto che il genitivo di esclamazione possa essere associato anche a un pronome di seconda persona singolare, sempre ad esprimere la causa di uno stato d'animo. Si osservino, fra i molti, i seguenti esempi:

(22) ἰὼ, πάτερ, σοῦ (σῶν τε γενναίων τέκνων).

Ahimé, padre, per te (e per i tuoi nobili figli).

(A. *Ag*. 1305)

(23) οἴμοι ἐγὼ σοῦ, πάτερ, ὦ μέλεος,
τί πάθω; τί δὲ μήσομαι; οἴμοι.

Ahimé, padre, per te! Me infelice!
Che ne sarà di me? Che cosa devo fare? Ah!

(S. *Tr*. 971-973)

Nordgren (2015: 93-94) analizza costrutti quali quello in (23) come contenenti un Esperiente che fa esplicito riferimento a sé stesso mediante un pronome al nominativo (ἐγὼ) e una Causa dello stato d'animo esperito codificata da un sintagma nominale al genitivo (σοῦ), secondo la formalizzazione seguente (da Nordgren 2015: 94):

οἴμοι	ἐγὼ	σοῦ,	(πάτερ)
Alas		for you,	(father!)
EXPERIENCER		SOURCE	(THEME)

5. Esclamazioni nominali in calabrese meridionale

In seno agli studi sulle varietà romanze della Calabria meridionale, non era ancora stata rilevata la presenza di esclamazioni nominali ricalcate sulla struttura greca appena presentata agli ess. (11-23). Tuttavia, costrutti di questo tipo risultano particolarmente vitali in moltissimi dialetti di area reggina, come mostrano i risultati di una recente inchiesta

sul campo, condotta nell’estate del 2025 in diversi comuni della provincia di Reggio Calabria. Per influsso del greco, queste varietà mostrano delle esclamazioni nominali nelle quali un’interiezione è seguita da un sostantivo al ‘caso genitivo’[6].

Data la natura stessa di questi enunciati – ossia il loro caratterizzarsi, sul versante pragmatico, per essere atti linguistici espressivi e improvvisi, fortemente vincolati alla situazione comunicativa, privi di stretti legami sintattici con il resto della frase o con enunciati precedenti e seguenti –, la loro elicitazione mediante questionario o intervista strutturata non è semplice. Per questa ragione, si è scelto di affidarsi alla competenza da dialettofona di chi scrive e di proporre agli informatori, tutti anziani e quasi esclusivamente dialettofoni, conversazioni semiguidate durante le quali è stato chiesto se nel loro dialetto fossero possibili, e in quali contesti, esclamazioni nominali con il sostantivo al genitivo. Qui di seguito si riportano gli stralci delle interviste in cui compare il costrutto in esame (vengono indicati con “A” l’intervistatore e con “B_n” i diversi informatori):

(24) B_1. *Attìpu, quantu mi ti rendi cuntu, a sumàna passata, chi fici tuttu ḍḍu malutempu ’i cca ’nzin’ a Bbagnàra, unu putiva riri «Maròn̄na ru malutempu chi faci!»*

Ad esempio, giusto perché tu capisca, la settimana scorsa, quando ha fatto quel cattivo tempo da qua fino a Bagnara, uno poteva dire «Madonna, che brutto tempo che fa!»’.

[6] È forse appena il caso di sottolineare che etichette quali ‘caso’ e ‘genitivo’, senz’altro efficaci se riferite a lingue, come il greco, ancora dotate di un sistema di flessione nominale, risultano tuttavia approssimative e meno legittime quando vengono adattate alla descrizione e analisi di lingue o varietà romanze, nelle quali il sistema dei casi è giunto al collasso da tempo. Ciononostante, per amor di chiarezza, si impiegheranno queste etichette in riferimento ai sintagmi preposizionali, introdotti dalla preposizione *di*/*’i*, che per effetto del contatto col greco codificano il ruolo semantico della Causa. Proprio ad adattamenti di questo tipo, in cui il romanzo impiega il materiale lessicale a sua disposizione per ricalcare strutture greche, faceva riferimento Rohlfs quando coniava il celebre slogan «materia romanza, spirito greco».

A. *Eh, chiaro, sì. Ma anche, per esempio, se c'è un rumore forte, tipo un tuono all'improvviso, che uno non se lo aspetta e si spaventa…*

B$_1$. *Puru, sì. Chi ti veni mi rici — cu licenza parrandu — «Minchia du rumuru», o «Malanova*[7] *du rumuru» o «Malanova dî trona»*

Sì, anche. Che ti viene da dire — con tutto il rispetto — «Minchia, che rumore!» o «Accidenti, che rumore!» o «Accidenti, che tuoni!»

B$_2$. *Sì, ma non è 'na cosa ru dialettu, viri. In italianu puru u rinnu. Pusèri turnàu me' figghiu 'i Ceramida, ch'era jutu pa sagra, mi rissi attìpu «Madonna del casino per strada!»*

Sì, ma guarda che non è una cosa del dialetto. Si dice anche in italiano. L'altro ieri mio figlio è tornato da Ceramida, dov'era andato per la sagra, e ha detto qualcosa come «Madonna, che casino per strada!»[8]

(Villa San Giovanni)

(25) A. *Per esempio, in greco lo dicevano. Se uno si faceva male a un piede, per il dolore poteva gridare «Ahi, del piede!».*

B$_3$. *«Ahi ru peri», sì, comu nti nui. «Ahi ra testa», «Malanova rî bbrazza», «Ah ra panza». Sicundu chi ti lori, figghia!*

«Ah, il piede!», sì, come da noi. «Ah, la testa!», «Accidenti, le braccia!», «Ah, la pancia!». A seconda di cosa ti fa male, figlia!

(Reggio Calabria)

[7] Lett. "brutta notizia". La forma si è cristallizzata come locuzione interiettiva, tranne che nell'espressione *Malanova mi hai!* "Che ti colga una brutta notizia!".
[8] La considerazione dell'informatore fa riferimento, chiaramente, alla penetrazione di questo tratto dal dialetto all'italiano regionale.

(26) B4. *Varda, ti ndi ricu n'auṭra. U sa' tu comu ricìmu cca, chi ssimu nte muntagni e nto 'mbernu comu rrifrisca nìvica?*

Guarda, te ne dico un'altra. Tu sai come si usa dire qua in montagna, quando in inverno, non appena si abbassano le temperature, nevica?

A. *No.*

B4. *Passammu da «Uttagghia*[9] *ru caddu» a «Minchia ru friddu»!*

Siamo passati da «Accidenti, che caldo!» a «Minchia, che freddo!»

(Cardeto)

(27) A. *Sì, lo so. Perché quando fa le mareggiate, qua l'acqua vi arriva dentro.*

B5. *Malanova, figghia, e chi ssai? Maronna ill'acqua chi ndi ṭṛasìu i sutt'ô purtuni!*

Mannaggia, figlia, e che ne sai? Madonna quanta acqua che ci è entrata da sotto il portone!

(Scilla)

Testimonia dell'assoluta vitalità del costrutto anche il suo frequente ricorrere presso i parlanti più giovani, e spesso in contesti d'uso tutto sommato recenti quali i social media. Da una ricognizione anche molto rapida su Facebook, ad esempio, emergono decine di esclamazioni del tipo qui in esame. Si riportano qui solo alcuni risultati.

Così un utente di Reggio Calabria commenta su Facebook, ironicamente, il caso di un consigliere comunale condannato per aver ostacolato la giustizia in un caso di abusi su una bambina: *Uttana du paladino della giustizia!* "Accidenti, che paladino della giustizia!" (https://www.facebook.com/citynowit/posts/la-condanna-in-primo-grado-arriva-al-termine-di-un-processo-che-ha-avuto-inizio-/1304474138227037/?locale=it_IT); sempre su Facebook, il comico reggino Gennaro Calabrese, in una divertente disamina dei valori dell'interiezione *uttana*,

[9] Forma alterata dell'interiezione *uttana*, lett. "buttana".

produce enunciati quali *Uttana ra màchina* "Accidenti, che macchina!", *Uttana ru gol* "Accidenti, che gol!" (https://www.facebook.com/gennarocalabreseofficial/videos/379696663816417/); e un altro utente commenta un articolo sull'impegno educativo di una suora al servizio dei bambini con *Uttana ri suori* ("Accidenti, le suore!")*, io non posso dire nulla perche* (sic!) *sono stato si* (sic!) *e no 2 minuti, sono scappato* (https://www.facebook.com/groups/713299878791753/posts/5130902740364756/).

Infine, qualche dato sull'impiego del 'genitivo' con i pronomi personali (cfr. *supra*, § 4, il tipo greco ἰὼ σοῦ). In unione alle due interiezioni *uttana* e/o *apo'* "poi"[10], entrambe impiegate per esprimere sorpresa o per rimarcare un'esagerazione, i dialetti di area reggina mostrano: per la 2a ps.sg. il sintagma *i tia* "di te" o il corrispondente possessivo *tua*; per la 3a ps.sg. il sintagma *r'iḍḍu/-a/-i* "di lui/lei/" o il possessivo *sua*; per la 2a ps.pl., il possessivo *voṣṭra*; per la 3a ps.pl. il sintagma *r'iḍḍi* "di loro". Si riportano di seguito due stralci di conversazioni semiguidate (28-29) e il post di un utente Facebook (30: https://www.facebook.com/filosofia.reggina/posts/oggi-si-chi-vu-scialati-u-caddu-chi-sintia-u-giornali-radio-e-dissi-chi-aviti-pu/441967402492535/?locale=it_IT) in cui compaiono tali costrutti:

[10] Si tratta di un uso estensivo dell'avverbio di tempo – che viene impiegato per conferire particolare enfasi alla frase – non troppo dissimile da quello che si trova anche in italiano: cfr., ad es., espressioni quali *Ora, poi, esageri!*, *Questa, poi, è bella!*

(28) A. *Noi a Reggio possiamo anche dire «Uttana i tia» oppure «Uttana r’iḍḍu». Voi ce l’avete?*

B$_6$. *Eh, ll’aìmu, ll’aìmu* (“Eh, ce l’abbiamo, ce l’abbiamo”). *Ma da noi suona diverso: «Uttana r’iju», si dice, non «r’iddu»!*

A. *Sì, giusto: «r’iju». Ma quando lo usate? Cioè, quando dite tipo «Uttana i tia» oppure «Uttana r’iḍḍu»?*

B$_6$. *Quandu sta’ parrandu i ’na cosa rossa, comu t’àiu a diri? Na cosa…* ‘Quando stai parlando di una cosa grossa, come posso dirti? Una cosa…’

A. *Esagerata, spropositata?*

B$_6$. *Esagerata, sì.*

A. *Ma mi potete fare un esempio?*

B$_6$. *Eh, a usu… Virimu… Quandu to’ figghiu faci mujichi ’n terra e tu nci jetti un cinculiri, unu ti rici «Uttana i tia!». Perché è esagerato, no?*

Eh, ad esempio… Vediamo… Quando tuo figlio fa molliche a terra e tu gli dai un ceffone, uno ti dice *«Uttana i tia!»*

(Bagnara Calabra)

(29) B$_7$. *L’atra sira passava pi Ccondofuri ’nu culu rrinisciutu cu ’nu machinuni novu e mi vinni mi penzu: «Apo’ i tia! S’i fici, li sordi, lu cumpari!»*

L’altra sera passava da Condofuri un arricchito con una grossa macchina nuova e mi è venuto da pensare: «*Apo’ i tia!* Se li è fatti i soldi, il compare!»

(Palizzi)

(30) *Oggi si* (sic!) *chi vu scialati u caddu!!! Chi sintia u giornali radio e dissi chi aviti punti i 41 gradi. Uttana vostra!!! Eu si era dda’ mindi era gia’ bellu chi iutu a mari avi ill’ottu da matina.*

Oggi sì che vi godete il caldo!!! Ché ho sentito il giornale-radio e ha detto che avete picchi di 41 gradi. *Uttana vostra*!!! Se fossi lì, io me ne sarei già andato a mare dalle otto di mattina.

(Reggio Calabria)

6. Conclusioni

La presente disamina ha permesso di guadagnare un ulteriore, piccolo tassello all'interno del panorama di studi sul contatto tra greco e romanzo in Calabria meridionale, ascrivendo agli effetti di questo contatto un pattern sintattico, finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, che si potrebbe definire, sebbene un po' impropriamente, 'genitivo di espressione'.

Al pari di quanto avviene per le altre strutture di derivazione greca, l'interferenza della lingua modello sulla lingua ricevente (dunque, del greco sul romanzo) si è manifestata secondo le modalità della *pattern reduplication* così descritte da Yaron Matras e Jeanette Sakel:

> the formal substance or matter is not imported but is taken from the inherited stock of forms of the recipient or replica language (i.e. the language that is undergoing change). Rather, it is the patterns of distribution, of grammatical and semantic meaning, and of formal-syntactic arrangement at various levels (discourse, clause, phrase, or word) that are modelled on an external source (Matras – Sakel 2007: 829-830).

Il processo è tutt'altro che banale, oltre che interessante in prospettiva teorica. Esso non presuppone solo la possibilità di ricalcare strutture greche con materiale lessicale (leggi: parole) romanzo, ma implica soprattutto la capacità delle varietà romanze di replicare le strategie morfosintattiche di tipo sintetico caratteristiche del greco – ovvero, nel nostro caso, la segnalazione del ruolo semantico della Causa mediante le desinenze di caso genitivo – mediante gli strumenti morfosintattici, quasi esclusivamente di tipo analitico, che il romanzo ha a propria disposizione.

Nel caso qui in esame, i parlanti romanzofoni hanno integrato la morfologia flessiva del greco in maniera coerente con l'impianto morfosintattico delle loro varietà, replicando un genitivo con un sintagma preposizionale introdotto da *di*. Si tratta di un procedimento praticamente analogo a quello che è avvenuto, ad esempio, con il sincretismo tra genitivo e dativo (cfr. *supra*, § 2, per qualche esempio): una volta che il greco ha affidato la codifica dell'Oggetto Indiretto al genitivo e non più

al dativo, le varietà romanze della Calabria meridionale che dal greco hanno recepito questo costrutto lo hanno replicato con l’unico strumento morfosintattico di cui disponevano, ossia la segnalazione dell’Oggetto Indiretto mediante una perifrasi preposizionale.

Ciò dimostra che la lingua ricevente non si adatta supinamente al suo modello, ma lo piega per renderlo coerente col proprio apparato grammaticale. Si generano, così, strutture morfosintattiche ‘ibride’ (Ledgeway 2013), che non è possibile analizzare o etichettare né come interamente greche, né come interamente romanze.

Va da sé (ma è sempre bene rimarcarlo, perché si tratta di una variabile spesso non adeguatamente considerata negli studi sull’interferenza linguistica), che in questo processo giocano un ruolo tutt’altro che secondario i parlanti bilingui, che rappresentano la *conditio sine qua non* per il trasferimento di strutture da una lingua all’altra. Come hanno rimarcato a più riprese Bernd Heine e Tania Kuteva, nelle situazioni di contatto a lungo termine

> speakers tend to develop new structures of grammatical expression, manipulating the linguistic resources available in ways that are most beneficial to them in the situation concerned. Obviously, these structures are not identical with the corresponding structures provided by the model language, nor are they imperfect or deviant copies of the respective model; rather, they represent new ways in which linguistic discourse is organized (Heine – Kuteva 2005: 35).

Lungi dall’essere meri spettatori delle dinamiche dell’interferenza, i parlanti reinterpretano in maniera originale le risorse linguistiche messe a disposizione dal loro repertorio bilingue, riorganizzando in assetti nuovi la morfosintassi della lingua ricevente. Da questo punto di vista, lo slogan rohlfsiano «materia romanza, spirito greco», espressione di un modo ormai superato di concepire il contatto come mera trasposizione di una struttura da una lingua A a una lingua B e di una tendenza a reificare all’eccesso la lingua come oggetto di studio, necessita di essere riconsiderato. In seno al processo di interferenza che qui ci interessa, il contributo della lingua ricevente (e dei suoi parlanti!) va ben

oltre la messa a disposizione di mero materiale lessicale: si concretizza, piuttosto, nella creazione di strutture in cui lo spirito romanzo si manifesta con un vigore, se non superiore, almeno pari a quello greco.

Sapienza, Università di Roma
Dipartimento di Lettere e culture moderne
annamaria.chila@uniroma1.it

Bibliografia

Bucci, G. – De Angelis, A.
2022 There *sentences in extreme southern Italy. On the rise of a "Greek-style" pattern*, in «Journal of historical linguistics», XII/2, pp. 1-44.

Castiglione, A. – Chilà, A.
2021 *Reduplicazioni nominali nell'estremo Meridione d'Italia: il ruolo del greco a contatto col romanzo*, in «Appunti romani di filologia», XXIII, pp. 107-139.

Chilà, A.
2020 *Spirito greco e spirito romanzo: microvariazione del "dativo alla greca" nell'estremo meridione calabrese*, in «Revue de linguistique romane», LXXXIV, pp. 405-428.

Chilà, A. – De Angelis, A.
2021 *Un paradosso sociolinguistico: il caso Bovesìa*, in Schøsler, L. – Härmä, J. (in collaborazione con J. Lindschouw) (a cura di), *Actes du XXIXe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Copenhagen, 1-6 juillet 2019)*, SLR-ELiPhi, Strasburgo, vol. 2, pp. 909-922.

2024 *Dialetti d'Italia. Calabria*, Carocci, Roma.

Chilà, A. – Squillaci, M.O.
2021 Ex Oriente lux*: «materia romanza, spirito greco» nei dialetti della Calabria meridionale*, in Lelli, E. (a cura di), *Calabria antica e moderna*, ETPBooks, Atene, pp. 78-107.

Conti Jiménez, L.
1999 *La expresión de la causa en Homero con referentes humanos*, in «Emerita», LXVII, pp. 295-313.

De Angelis, A.
2013 *Strategie di complementazione frasale nell'estremo Meridione d'Italia*, SGB, Messina.

2019 *Articolo espletivo e marcatura differenziale dell'Oggetto nel dialetto reggino di San Luca*, in «L'Italia dialettale», LXXX, pp. 59-76.

2021 *Grecità e romanità in una polemica ideologica*, in Pano Alamán, A. – Ruggiano, F. – Walsh, O. (a cura di), *Le ideologie linguistiche: lingue e dialetti nei media vecchi e nuovi*, Peter Lang, Berna, pp. 205-222.

2024 *Sulla genesi del vocalismo 'siciliano'*, in Cennamo, M. – Dovetto, F.M. – Perri, A. – Schirru, G. – Sornicola, R. (a cura di), *Linguistica e filologia tra Oriente e Occidente. Atti del XLIV Convegno della Società Italiana di Glottologia (Napoli, 24-26 ottobre 2019)*, Il Calamo, Roma, pp. 245-275.

Elugardo, R. – Stainton, R.J.
2005 *Introduction*, in Elugardo, R. – Stainton, R.J. (a cura di), *Ellipsis and nonsentential speech*, Springer, Dordrecht, pp. 1-26.

Fanciullo, F.
1996 *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, ETS, Pisa.

2001 *On the origins of Modern Greek in southern Italy*, in Joseph, B. – Ralli, A. – Janse, M. (a cura di), *Proceedings of the first international conference of Modern Greek dialects and linguistic theory*, University of Patras, Patras, pp. 67-77.

2015 *Prima lezione di dialettologia*, Laterza, Roma – Bari.

Heine, B. – Kuteva, T.
2005 *Language contact and grammatical change*, Cambridge University Press, Cambridge.

Holton, D. – Horrocks, G. – Janssen, M. – Lendari, T. – Manolessou, I. – Toufexis, N.
2019 *The Cambridge grammar of Medieval and Early Modern Greek*, Cambridge University Press, Cambridge.

Katsoyannou, M.
2001 *Le parler grec de Calabre: situation linguistique et sociolinguistique*, in «Lalies», XXI, pp. 7-59.

Ledgeway, A.
2007 *Diachrony of finiteness: Subordination in the dialects of southern Italy*, in Nikolaeva, I. (a cura di), *Finiteness: Theoretical and empirical foundations*, Oxford University Press, Oxford, pp. 335-365.

2011 *Adverb agreement and split intransitivity: evidence from Southern Italy*, in «Archivio glottologico italiano», XCVI, pp. 31-66.

2013 *Greek disguised as Romance? The case of southern Italy*, in Janse, M. – Joseph, B. – Ralli, A. (a cura di), *Proceedings of the 5th international conference on Greek dialects and linguistic theory*, Laboratory of Modern Greek Dialects, Patras, pp. 184-228.

Ledgeway, A. – Schifano, N. – Silvestri, G.
2020 *Micro-variation in dative marking in the Romance and Greek varieties of Southern Italy*, in Pineda, A. – Mateu, J. (a cura di), *Dative structures and beyond*, Language Science Press, Berlin, pp. 317-349.

Logozzo, F.
2024 *Articolo espletivo e marcatura differenziale dell’Oggetto nelle varietà reggine di Bianco e del suo immediato entroterra*, in «Studi e saggi linguistici», LXII/1, pp. 73-113.

Luraghi, S.
2003 *On the meaning of prepositions and cases. The expression of semantic roles in Ancient Greek*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.

Matras, Y. – Sakel, J.
2007 *Investigating the mechanisms of pattern replication in language convergence*, in «Studies in language», XXXI/4, pp. 829-865.

Morosi, G.
1878 *I dialetti romaici del mandamento di Bova*, in «Archivio glottologico italiano», IV, pp. 1-116.

1880 *L’elemento greco nei dialetti dell’Italia meridionale. I. Provincia di Reggio*, in «Archivio glottologico italiano», XII, pp. 76-96.

Nikiforidou, K.
1991 *The meanings of the genitive: A case study in semantic structure and semantic change*, in «Cognitive linguistics», II/2, pp. 149-205.

Nordgren, L.
2015 *Greek interjections. Syntax, semantics and pragmatics*, De Gruyter, Berlin – Boston.

Portner, P. – Zanuttini, R.
2005 *The semantics of nominal exclamatives*, in Elugardo, R. – Stainton, R.J. (a cura di), *Ellipsis and nonsentential speech*, Springer, Dordrecht, pp. 57-67.

Rohlfs, G.
1962 *Le due Calabrie (Calabria greca e Calabria latina)*, in *Almanacco Calabrese: rassegna annuale di vita e problemi regionali*, Istituto grafico tiberino, Roma, pp. 59-71.

1974 *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Congedo, Galatina (LE).

1985 *Latinità ed ellenismo nel Mezzogiorno d'Italia. Studi e ricerche (dalla Magna Grecia alla Grecìa italica)*, Frama Sud, Chiaravalle (CZ).

Rossi Taibbi, G. – Caracausi, G.
1994 *Testi neogreci di Calabria*. *1*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo.

Squillaci, M.O.
2019 *Investigating the Past and Future of the Greek-Speaking Minorities of Southern Italy: Greko (Calabria)*, Smithsonian Center for Folklife and Cultural Heritage, Washington D.C.

Stainton, R.J.
2000 *The meaning of ‘sentences’*, in «Nous», XXXIV, pp. 441-454.

2006 *The pragmatics of nonsentences*, in Horn, L. – Ward, G. (a cura di), *Handbook of pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 266-287.

van Emde Boas, E. – Rijksbaron, A. – Huitink, L. –De Bakker, M.
2019 *Cambridge grammar of Classical Greek*, Cambridge University Press, Cambridge.

L'evoluzione sociopragmatica dei saluti di riverenza e sottomissione in italiano dal XVII al XX secolo*

Giada Parodi

ABSTRACT

This article focuses on the diachronic development of greetings and farewells in the Italian language from the 17th to the 20th century, with a specific emphasis on the use of reverence and submission-based salutations, which were characteristic of the pre-19th-century period. Based on a corpus of prose theatrical texts – chosen for their mimetic representation of oral and spontaneous communication –, greeting and farewell forms are analysed according to their frequency of use and their semantic and pragmatic features. The study also accounts for sociolinguistic variation based on interpersonal relationships of power and social distance. Alongside the empirical data, the paper examines the potential factors leading to the decline and eventual disappearance of reverence and submission-based salutations between the 19th and 20th centuries.

1. INTRODUZIONE

Nonostante la loro centralità nella gestione delle interazioni quotidiane, i saluti sono stati sinora meno studiati rispetto ad altri atti linguistici. Tale condizione veniva sottolineata una decina di anni fa da Colombo

* Il presente articolo è stato redatto nell'ambito del progetto PNRR – Missione 4, Componente 2, Evoluzioni formali e funzionali di atti direttivi, commissivi ed espressivi e del sistema di allocuzione nella (s)cortesia storica dell'italiano dal XIII al XX secolo, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) ai sensi del Decreto MUR n. 47 del 20 febbraio 2025.

(2017) e Jucker (2017) e non sembra essere cambiata in tempi più recenti: è ancora segnalata, ad esempio, in uno studio di Casadei del 2022. La relativa scarsità di studi sui saluti è forse ancor più evidente nell'ambito della linguistica italiana, nonostante negli ultimi anni si possano contare diverse ricerche di carattere descrittivo (Alinei 1977; Canobbio 2003, 2011; Casadei 2022; Petrini 2010) o incentrate sulla didattica delle lingue (Colombo 2017; Paleta 2021). La prospettiva storica, che è quella adottata in questo contributo, risulta invece ancora poco considerata nello studio dei saluti italiani; tra i pochi lavori in tal senso si può citare Fanfani (2012) sul problema della datazione di *ciao*.

Questo articolo vuole quindi contribuire all'ampliamento delle conoscenze sullo sviluppo storico dei saluti nella lingua italiana, proponendo uno studio diacronico preliminare sullo sviluppo formale e funzionale di questi atti linguistici dal Seicento al Novecento, sulla base di un corpus di testi teatrali in prosa. In particolare, il contributo è incentrato su una tipologia specifica di saluti un tempo frequenti nell'uso dell'italiano, per quel che possiamo ricostruire sulla base delle fonti scritte pervenuteci, e che, seguendo Albitre Lamata (2023), definirò di riverenza e sottomissione. Tali formule di saluto si caratterizzano, nella loro forma originaria, per l'implicazione di una posizione di inferiorità del parlante rispetto all'interlocutore (per es. *schiavo (vostro)*, antenato dell'odierno *ciao*).

L'articolo è organizzato come segue: in apertura discuterò alcune teorie elaborate in letteratura sulla caratterizzazione dei saluti (§ 2); dopo aver esposto la metodologia adottata per la ricerca (§ 3), procederò con la presentazione e discussione dei dati (§ 4) ed esporrò le conclusioni e le future prospettive di indagine (§ 5).

2. I SALUTI

I saluti costituiscono rituali verbali e/o non verbali che segnalano all'interlocutore il riconoscimento della sua presenza e la disposizione del parlante a iniziare un'interazione, o la volontà di concluderla (Goffman 1981; Canobbio 2011; Duranti 1997). Alinei (1977) li identifica come

parte del sistema allocutivo delle lingue, in quanto elementi fondamentali nella rappresentazione di sé e dell'altro, intesa come riconoscimento della propria posizione sociale in termini di potere e distanza (cfr. Chamo 2015). Non è un caso che alcuni studiosi abbiano evidenziato una correlazione tra gli allocutivi pronominali di cortesia (es. *tu*, *lei*, *voi*) e le forme di saluto (si vedano Renzi 1995 sulla deissi italiana e Zieliński 2019b sui saluti spagnoli nel periodo medievale) e che in diversi ne abbiano sottolineato il carattere convenzionale e sociale (Duranti 1997; Chamo 2015; Bouchara 2015; Zieliński 2020, 2021 tra gli altri).

Secondo la tassonomia di Searle (1969, 1975), i saluti rientrano all'interno degli atti linguistici espressivi, poiché comunicano uno stato psicologico del parlante. A sostegno di ciò, nella sua analisi dei saluti italiani, Alinei (1977: 203) afferma che alcune forme possono talvolta veicolare significati legati allo stato emotivo del parlante, come la sorpresa nel caso del romano *ohè*. Anche Poggi (1995) sembra essere in linea con la classificazione di Searle (1969, 1975), dato che considera i saluti come espressioni di cortesia insieme ad auguri, complimenti, felicitazioni, condoglianze, ecc., anch'essi atti espressivi. Nonostante il loro carattere espressivo, però, i saluti non sono reazioni linguistiche emozionalmente spontanee, ma espressioni convenzionali sorrette da norme sociali (Zieliński 2021: 19), attraverso le quali il parlante riconosce la presenza dell'altro (Duranti 1997: 66), identifica il tipo di relazione presunto o previamente determinato con l'interlocutore (Alinei 1977) e tutela l'armonia sociale sostenendo la faccia di entrambi gli interagenti, intesa nei termini di Brown e Levinson (1987) (Jucker 2017; Zieliński 2021, 2025).

Casadei (2022) sottolinea l'esistenza di un'idea diffusa tra gli studiosi secondo la quale i saluti avrebbero un valore pragmatico ma mancherebbero di un contenuto semantico. Questa posizione, derivata dalla natura formulaica di questi atti linguistici, viene criticata non solo da Casadei stessa, ma anche da altri studiosi, come Duranti (1997: 64), il quale sottolinea che «not all greetings are completely predictable and devoid of propositional content». In effetti, sebbene sia vero che alcuni

saluti oggi risultino svuotati di un contenuto proposizionale (si pensi agli odierni *ciao* e *salve*), non è possibile dire lo stesso delle forme da cui questi storicamente derivano (es. *ciao* < *schiavo (vostro)*, Fanfani 2012: 8; it. *salve* < lat. *salve, salvēte* "sta'/state bene", Serianni 1988: 319). Le formule di saluto hanno infatti molto spesso una derivazione lessicale e/o delocutiva (Poggi 1995: 413); peraltro, sebbene routinizzate, in diverse forme di incontro e congedo sono ancora ben riconoscibili i contenuti proposizionali originali, che costituivano appunto un atto di saluto (es. *buongiorno* < *io prego x perché ti dia un buon giorno*, Poggi 1995: 415). Inoltre, ancora oggi esistono saluti in forma locutiva (es. *ci vediamo* o *spero di rivederti presto*). Quindi, è vero che diversi atti di saluto hanno subito un processo di pragmaticalizzazione che li ha portati ad evolversi in strutture formulaiche opache e cristallizzate, prive di significato proposizionale, ma questi fattori non possono essere considerati caratteristici né determinanti nell'individuazione dei saluti, specialmente in prospettiva diacronica.

Rispetto al problema della definizione delle caratteristiche che rendono un saluto tale, Duranti (1997: 67) propone sei fattori universali:

1. occorrenza in prossimità dei confini dell'interazione (all'inizio e/o alla fine);
2. definizione di un campo percettivo condiviso;
3. struttura a coppie adiacenti: a un saluto normalmente si risponde con un altro saluto;
4. relativa prevedibilità di forma e contenuto dell'espressione di saluto;
5. definizione implicita di un'unità d'interazione spazio-temporale: il saluto definisce la durata e lo spazio fisico dell'interazione;
6. identificazione dell'interlocutore come essere distinto degno di riconoscimento.

Per l'identificazione dei saluti in questo studio è stata seguita la caratterizzazione proposta da Duranti (1997), sebbene, sulla base dell'osservazione dei dati, il terzo punto sia stato considerato una tendenza e non un fattore fondamentale. In particolare, le formule di riverenza e

sottomissione sono state distinte da altre forme di saluto sulla base del loro riferimento più o meno esplicito alla subordinazione del parlante all'interlocutore.

3. Metodologia: corpus, annotazione e modalità di analisi dei dati

I dati analizzati sono stati estratti a partire da un corpus di otto testi teatrali in prosa datati dal XVII al XX secolo, per un totale di 196.650 token (Tabella 1). In particolare, sono state selezionate due opere per ogni secolo: *Lo schiavetto* (1612) di Giovan Battista Andreini e *Il finto marito* (1618) di Flaminio Scala per il Seicento, entrambe appartenenti al genere della Commedia dell'Arte e quindi originariamente plurilingui ma pubblicate interamente in italiano dai loro rispettivi autori; le commedie *La bottega del caffè* (1750) e *La locandiera* (1752) di Carlo Goldoni per il Settecento; i drammi *La morte civile* (1861) di Paolo Giacometti e *Intrighi eleganti* (1874) di Giuseppe Giacosa per l'Ottocento; le commedie *Così è (se vi pare)* (1918) di Luigi Pirandello e *Non si paga! Non si paga!* (1974) di Dario Fo per il Novecento.

Tabella 1. Corpus della ricerca

Secolo	**Opera**	**Autore**	**Token (n. parole)**	
XVII	*Lo schiavetto*	Giovan Battista Andreini	37.495	76.797
	Il finto marito	Flaminio Scala	39.302	
XVIII	*La bottega del caffè*	Carlo Goldoni	19.643	39.174
	La locandiera	Carlo Goldoni	19.531	
XIX	*La morte civile*	Paolo Giacometti	18.815	40.349
	Intrighi eleganti	Giuseppe Giacosa	21.534	
XX	*Così è (se vi pare)*	Luigi Pirandello	21.159	40.330
	Non si paga! Non si paga!	Dario Fo	19.171	
				196.650

Il genere teatrale è stato scelto non solo perché quasi interamente costituito da parti dialogiche, ma anche perché particolarmente mimetico delle interazioni orali delle epoche di stesura: sin dal ritorno del teatro nel Rinascimento, infatti, commediografi e drammaturghi tendono a riprodurre un tipo di comunicazione immediata (Jucker 2003; Taavitsainen e Jucker 2010), prestando attenzione alla rappresentazione di «cose familiarmente dette» e all'applicazione di «usi comunicativi della lingua» (Trifone 2019: 8-9).

Nonostante le caratteristiche del teatro in prosa appena descritte non siano di per sé sufficienti a garantire una buona rappresentatività storica e linguistica del fenomeno considerato, l'osservanza di alcuni criteri di verisimilitudine, che hanno guidato la selezione dei testi, permette di definire un corpus affidabile ai fini di studi linguistici in chiave storica (Gancedo Ruiz 2022: 78-83; cfr. Iglesias Recuero 2010). Tali criteri sono:

1. l'appartenenza dell'autore alla comunità socioculturale rappresentata nell'opera: se l'autore non è nativo, deve quanto meno aver vissuto gran parte della sua vita nella comunità descritta nell'opera;
2. la contemporaneità della storia rappresentata nell'opera alla vita dell'autore, che dovrebbe garantire l'assenza di anacronismi;
3. l'originalità del testo: è necessario evitare traduzioni o riadattamenti in o da lingue diverse;
4. la catalogazione dell'opera come 'realista' dagli esperti: deve essere riconosciuto lo sforzo di mimetismo da parte dell'autore;
5. la realisticità e oralità della lingua utilizzata nell'opera (*lengua fictiva oral realista*, Ganzedo Ruiz 2022: 81), che deve essere una mimesi del parlato; sono quindi da evitare i testi soggetti a intenzioni estetiche (es. quelli in versi, cfr. Paccagnella 2019: 21);
6. varietà sociolinguistica: l'opera deve rappresentare diversi strati sociali e i corrispondenti registri e livelli linguistici;
7. consonanza coi trattati di sociologia sulle relazioni interpersonali: i personaggi devono avere un rapporto diretto e verosimile con il contesto economico e sociale del quale sono esponenti.

Per ogni secolo considerato, gli atti di saluto sono stati annotati in relazione alla funzione di apertura o chiusura dell'interazione. Sulla base delle specifiche forme espressive attestate, i saluti sono stati distinti in locuzioni (es. *le fo riverenza*), espressioni verbali (es. *la riverisco*) e olofrasi (es. *riverisco*); inoltre, sono stati classificati a seconda dei lessemi coinvolti nella loro espressione e quindi a seconda del contenuto semantico veicolato: come vedremo meglio nell'esposizione dei dati (§4), si trovano saluti basati sul concetto della servitù (es. *servo* e *schiavo*) e del possesso (es. *sono tuo*), sulla riverenza (es. *le mi inchino* e *bacio le mani*) e sul permesso (es. *con licenza*). Nel complesso, queste espressioni di saluto possono essere definite di riverenza e sottomissione (cfr. Albitre Lamata 2023).

Come sottolinea Canobbio (2011), la realizzazione dei saluti può essere verbale (es. *la riverisco*), non verbale (es. inchino), o un insieme delle due modalità (es. *la riverisco* accompagnato dall'inchino). Nonostante la ricerca sia stata condotta su un corpus scritto, l'uso delle didascalie, tipico del genere teatrale dal XVIII secolo in poi, ha permesso di individuare alcuni usi di saluto gestuale, che sono quindi stati annotati insieme alle espressioni verbali.

L'analisi ha previsto una prospettiva sia quantitativa che qualitativa: sono quindi state considerate la frequenza d'uso attestata di ogni espressione linguistica, così come le sue caratteristiche formali e pragmatiche, includendo il contenuto proposizionale (quando presente) e le varianti sociolinguistiche del potere e della distanza sociale.

4. I SALUTI DI RIVERENZA E SOTTOMISSIONE NELLA DIACRONIA DELL'ITALIANO

Nel corpus selezionato per la ricerca sono attestati 289 saluti, di cui le espressioni di riverenza e sottomissione (Tabella 2) costituiscono il 37% delle occorrenze totali.

Tabella 2. Frequenza assoluta e relativa (normalizzata su 10.000 token) dei saluti di riverenza e sottomissione attestati nel corpus

SALUTI	XVII sec.		XVIII sec.		XIX sec.		XX sec.	
	Fr. Ass.	Fr. Rel.	Fr. Ass.	Fr. Rel.	Fr. Ass.	Fr. Rel.	Fr. Ass.	Fr. Rel.
di incontro	17	2,2	30	7,7	7	1,7	0	0,0
di congedo	24	3,1	17	4,3	9	2,2	2	0,5
Totale	41	5,3	47	12	16	4,0	2	0,5

Nel corpus i saluti di riverenza e sottomissione compaiono in diverse forme, tra le quali troviamo l'inchino, espresso verbalmente, come in (1), (2), (3) e (4), o solo gestualmente, come in (5) (*li fo riverenza*). Possiamo ipotizzare che anche quando non ci sono didascalie a confermarlo, in questi casi alle parole corrisponda il gesto. Ad ogni modo, la riverenza è un saluto che esprime la sottomissione all'altro tramite una metafora spaziale: il parlante fa o descrive a parole un movimento del corpo dall'alto al basso, lasciando così l'interlocutore in una posizione di superiorità, in quanto «having power is being up, having no power is being down» (Ghezzi 2021: 650).

(1) ALBERTO. All'eccellenza sua umilmente a terra si china Alberto, suo devotissimo servo. (Andreini, *Lo schiavetto* III, 5)

(2) CONTE. Voi meritate molto, ed io i denari non li stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina; signor Marchese, la riverisco! (*Parte.*) (Goldoni, *La locandiera* I, 7)

(3) ELISA. (*a Mario*). Vieni a fare i tuoi saluti alla padrona di casa.
MARIO. Che… mi secca, la padr… Andiamo a far 'sti saluti.
ELISA. *(a Erminia)*. Buona sera, Erminia.
ERMINIA. Addio, Elisa.
MARIO. (*s'inchina*). (Giacosa, *Intrighi eleganti* II, 16)

(4) SIGNORA FROLA. […] Non s'incomodino, prego, so la via... Riverisco, signori, riverisco... (Pirandello, *Così è (se vi pare)* I, 6)

Simile all'inchino è il saluto del baciamano (es. 5): anche in questo caso il parlante dovrebbe, figuratamente e/o fisicamente, chinarsi per raggiungere la mano dell'interlocutore. In alcuni casi questa azione può essere accentuata, facendo riferimento al bacio della veste, come in (6), o dei piedi dell'interlocutore (non attestato nel corpus), che rispetto alla mano si trovano ancora più in basso.

(5) GERVASIO. No no, signor no, per ora perdonatemi, ché ho faccenda; ma tornate verso il tardi, ché questa è la casa mia. Son vostro, giovani miei.
LEPIDO. Signore, poi che così comandate, tanto faremo. Bacio le mani di vostra signorìa.
FLAVIO. E io, padron mio, gli sono schiavo, li fo riverenza e li bacio le mani.
GERVASIO. Son vostro, messer Cesario; bacio le mani, messer Belisario. (Scala, *Il finto marito* II, 6)

(6) LEPIDO. O padron mio, signor mio caro, bacio il lembo della veste di vostra signorìa. (Scala, *Il finto marito* II, 6)

Tra i saluti di riverenza e sottomissione troviamo anche dichiarazioni di servilismo nei confronti dell'interlocutore: in questi casi, il parlante si dichiara più o meno direttamente servo o schiavo dell'altro e quindi disponibile ad assecondare il suo volere. Li ritroviamo in forme come *gli sono schiavo* in (7), *al servizio di x* in (8), *per servirla* in (10) o in forme interrogative che esprimono completa disponibilità d'azione, come in (9) e (11).

(7) FLAVIO. E io, padron mio, gli sono schiavo, li fo riverenza e li bacio le mani.
GERVASIO. Son vostro, messer Cesario; bacio le mani, messer Belisario. (Scala, *Il finto marito* II, 6)

(8) RUCHETTA. Al servizio di vostra signorìa, padron mio bello. (Scala, *Il finto marito* III, 4)

(9) FULGENZIO. […] O dalla casa?
PRUDENZA. Che mi commanda vostra signorìa, mio signor? che vuole, che ha battuto a questa casa? (Andreini, *Lo schiavetto* I, 3)

(10) GENERALE. Fratello della signora Elisa?
MARIO. Per servirla… E lei… chi è lei? (Giacosa, *Intrighi eleganti* II, 13)

(11) ORAZIO. (*entra*).
MARIO. (*riconoscendolo*). Ah! In che posso servirla? (Giacosa, *Intrighi eleganti* III, 3)

Nei testi del XVII secolo troviamo inoltre alcuni saluti in cui il parlante si dichiara una proprietà dell'interlocutore, con espressioni come *sono tuo* (e simili) in (7) e (12), o con forme più sintetiche dove il verbo *essere* viene omesso, come nel caso di *vostro* in (13).

(12) PORZIA. Orsù, Scaramuccia, va' via, ch'io mi contento di dar audienza a Lepido, sì per amor di Trapola, come per amor tuo, e per levarmi questo tribolo d'intorno.
TRAPOLA. O che siate voi benedetta, signora, sì sì, per amor vostro non per altro, io vi ringrazio per la mia parte, chiamandomi sempre obligato alla vostra cortesia.
SCARAMUCCIA. E io il simile, padrona mia. Io me ne vo adunque or ora a ritrovar Lepido. Trapola, son tuo, tien saldo. (Scala, *Il finto marito* II, 9)

(13) ALBERTO. Così fanno i buoni distillatori, da un fascio di robba ne traggono una sola stilla preziosa. Or sù, andate alle faccende, Caino.
CAINO. Vostro, signor Alberto; voglio andare or ora a cercar tra certe mie belle cosette, per fare un regalo alla vostra signora figliola. (Andreini, *Lo schiavetto* III, 2)

Infine, la sottomissione viene espressa nei saluti in forma di permesso: tipicamente con funzione di congedo, questi saluti alludono a una posizione di superiorità dell'interlocutore affidandogli espressamente il potere di decidere se porre effettivamente fine oppure no alla

conversazione. Si tratta di espressioni quali *con (sua) licenza*, illustrati in (14) e (15) o *con permesso* (e simili), esemplificati in (16). Sebbene normalmente vengano usati per chiudere l'interazione, nel corpus del XIX secolo è presente un'eccezione, riportata in (17): nell'incontrare Bianca, Orazio le chiede il permesso di salutarla, e quindi di iniziare la conversazione.

(14) NOTTOLA. […] Ohimè, che cosa è questo? È la Corte, ch'io vedo dalla lontana? Signori, con licenza, mi s'è mosso il corpo. (Scala, *Il finto marito*, V, 9)

(15) RIDOLFO. Con sua licenza, vado a badare al caffè. (*va nell'interno della bottega*) (Goldoni, *La bottega del caffè* II, 9)

(16) MIRANDOLINA. Con permissione di V.S. illustrissima. (*Finge voler partire*.) (Goldoni, *La locandiera* I, 15)

(17) ORAZIO. La signorina mi permette che le presenti i miei rispetti? BIANCA. Marchese!… Come è bello qui! (Giacosa, *Intrighi eleganti* III, 4)

Vediamo ora come i saluti di riverenza e sottomissione attestati si differenziano sociolinguisticamente nel corpus. Oltre la metà è rivolta a interlocutori ritenuti in qualche modo superiori dal parlante, ma sono frequenti anche casi in cui l'interlocutore è pari o inferiore a chi saluta. Per esempio, in (14) il conte Nottola rivolge un congedo in forma di richiesta di permesso ai suoi sottoposti; in (5) e (7) Gervasio rivolge un *son vostro* e un baciamano a Flavio, che gli è socialmente inferiore; in (12) Scaramuccia rivolge un *son tuo* a Trappola, suo pari. Possiamo quindi affermare che l'uso di queste espressioni di saluto in contesti asimmetrici per rivolgersi a un interlocutore dotato di maggior potere è una tendenza prevalente, ma non una regola. Ciò potrebbe essere indice di un primo offuscamento semantico, che potrebbe aver influenzato anche le funzioni pragmatiche di queste forme espressive, aprendo la strada a una loro convenzionalizzazione anche al di fuori del contesto

d'uso originario: un tempo forse riservate ai superiori, e poi generalizzate a varie relazioni sociali.

Per quanto riguarda la frequenza, nel corso dei secoli considerati l'uso dei saluti di riverenza e sottomissione ha subito un graduale abbandono, come si può osservare dal Grafico 1. In particolare, tra il XVII e XVIII secolo questo tipo di saluto risulta molto frequente: nel Seicento costituisce quasi la metà delle occorrenze, mentre nel Settecento rappresenta addirittura l'82% delle attestazioni di atti di saluto. La frequenza così elevata nel XVIII secolo potrebbe essere dovuta al maggior grado di cerimoniosità delle relazioni sociali, che, insieme alla gerarchizzazione della società, raggiunge l'apice proprio in questo secolo (cfr. Held 2005; Fedriani 2020). Si tratta di un contesto socio-storico ben rappresentato nelle opere di Goldoni. In seguito, la frequenza dei saluti di riverenza e sottomissione cala vertiginosamente, fino a scomparire nella seconda metà del XX secolo. Le poche attestazioni di saluti di riverenza e sottomissione nel Novecento, infatti, si trovano nella commedia *Così è (se vi pare)* di Pirandello, di inizio secolo, ma non se ne trova traccia in *Non si paga! Non si paga!* di Fo, datata negli anni '70.

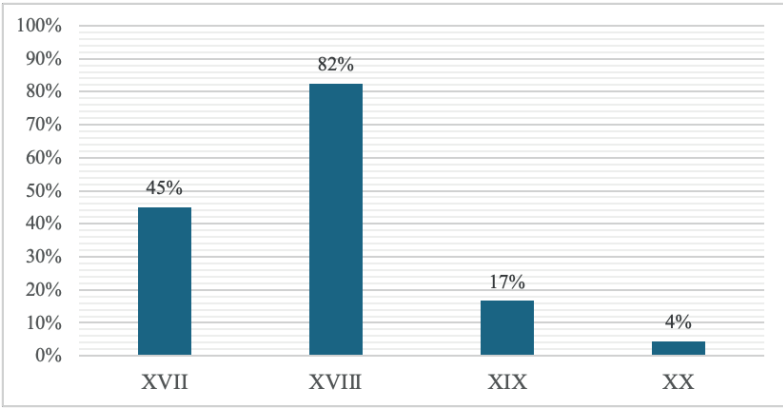


Grafico 1. Frequenza relativa dei saluti di riverenza e sottomissione nel corpus.

Dal Grafico 2, che riporta l'evoluzione d'uso delle diverse forme di saluto di riverenza e sottomissione attestate nel corpus, osserviamo che la loro decrescita graduale è stata accompagnata da una riduzione del ventaglio delle possibilità espressive, forse dovuta anche alla maggiore routinizzazione di alcune formule. In particolare, nel Seicento troviamo esempi di tutte le forme citate, che risultano utilizzate con frequenza simile, ad eccezione delle richieste di permesso, in netta minoranza. Nel Settecento notiamo invece una riduzione espressiva su più livelli: prima di tutto si passa da cinque tipi di saluto di riverenza e sottomissione a tre, poiché non risultano più attestati il baciamano e le espressioni di possesso come *(sono) tuo*; d'altro canto, emerge un incremento nella frequenza di saluti legati all'identificazione del parlante come servo dell'interlocutore e basati sull'inchino, che sembrerebbero quindi aver subito una forte routinizzazione. Questo spiegherebbe la semplificazione formale di questi saluti rispetto al secolo precedente: mentre nel Seicento sono ancora frequenti espressioni locutive come *son per servirvi* o *gli sono schiavo* o forme interrogative (6/12), nel Settecento si trovano quasi esclusivamente forme verbali o olofrastiche in cui il verbo *essere* è caduto, come *per servirla*, *schiavo suo* o più semplicemente *servo* e *schiavo* (4/26). Nel XIX secolo i saluti basati sul concetto della servitù risultano molto rari (solo quattro attestazioni) e occorrono prevalentemente nelle forme semplificate appena citate; non si attestano, invece, saluti basati sul lessema *schiavo*. Infine, nel XX secolo risultano caduti in disuso. Risultati analoghi sono riportati in Fanfani (2012).

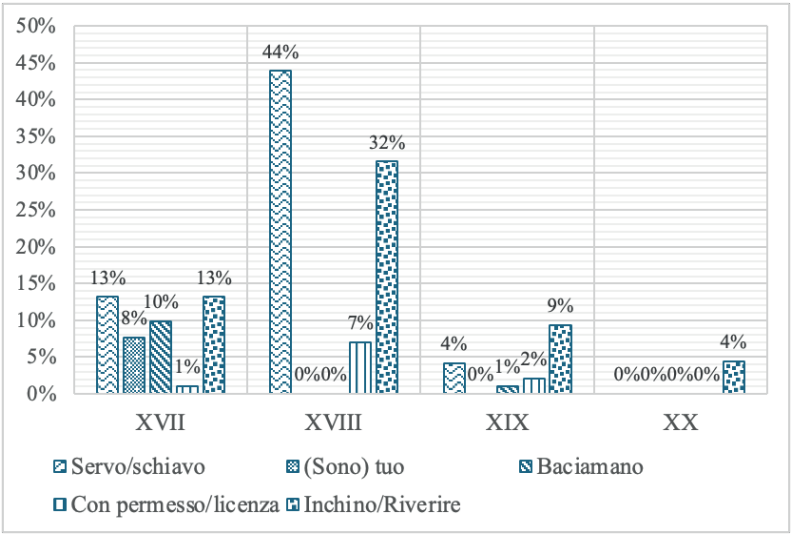


Grafico 2. Frequenza relativa delle diverse forme di saluto di riverenza e sottomissione nel corpus

Un fenomeno molto simile si osserva per i saluti basati sull'atto dell'inchino, che risultano anche essere i più persistenti nel corpus analizzato. Nel Seicento occorrono solo in forme locutive come *vi fo riverenza* e *le m'inchino*, mentre nel Settecento, probabilmente a causa della loro forte routinizzazione, si trovano più spesso in forme verbali come *la riverisco* o semplicemente *riverisco*. Nell'Ottocento i saluti d'inchino sono attestati solo nelle descrizioni didascaliche delle battute: ciò potrebbe indicare che in questo secolo venissero preferibilmente attuati fisicamente, ma considerando che occorrono solo in *Intrighi eleganti*, possiamo ipotizzare che tale scelta dipenda dalle predilezioni stilistiche dell'autore. Come accennato, i saluti legati all'atto di riverenza sono gli unici ad essere ancora attestati nel Novecento, sebbene non sopravvivano per tutto il secolo: infatti, questi occorrono nella commedia di Luigi Pirandello, datata nel 1918, ma non nella commedia di Dario Fo del 1974. In quest'ultima, però, viene documentata per la prima

volta nel corpus esaminato la forma *ciao*, sia come saluto di incontro, come in (18), sia come saluto di congedo, come in (19), e rivolto a persone con cui il parlante detiene un rapporto di vicinanza affettiva.

(18) VECCHIO. È permesso, disturbo?
GIOVANNI. Oh papà, che piacere. Entra, entra.
ANTONIA. Ciao, papà! (Fo, *Non si paga!* II, 4)

(19) GIOVANNI. Oh, buongiorno Margherita... come va?
MARGHERITA. Bene grazie… ciao Antonia, ci vediamo… (*Esce*) (Fo, *Non si paga!* I, a.u.)

Dai testi analizzati non emerge con chiarezza il passaggio da espressioni di saluto come *schiavo (vostro)* a *ciao*, ormai noto in letteratura, in quanto i saluti servili di questo tipo risultano attestati per l'ultima volta nel Settecento. Citando le parole di Fanfani (2012: 15), "l'origine di *ciao*, nonostante molti se ne siano occupati, rimane ancora avvolta nella nebbia". Tuttavia, i dati analizzati in questo studio sembrerebbero sostenere l'ipotesi dell'evoluzione da forme locutive come *vi sono schiavo* a forme più semplici come *schiavo vostro*, poi *schiavo* e infine, a seguito di mutamenti fonetici e lo svuotamento semantico, *ciao*. Affinché ciò possa essere avvenuto, deve essere stata necessaria un'alta routinizzazione della forma *schiavo*, che nell'Ottocento sembra essersi verificata nel nord Italia presumibilmente su influenza veneta (Fanfani 2012). In veneziano, come in altri dialetti settentrionali (es. genovese, piemontese, lombardo), infatti, il fono velare contenuto in *schiavo* corrisponde a una palatale, che ritroviamo all'inizio della parola *ciao*. Alla pronuncia probabilmente più frequente di questo saluto (fino al Novecento inoltrato l'oralità è stata pervasa dal dialetto, non esistendo ancora un uso dell'italiano come lo conosciamo oggi: cfr. ad es. Trifone 2019) si unisce l'alta routinizzazione, che porta alla caduta della fricativa labiodentale intervocalica e della fricativa alveolare iniziale, «reinterpretata come fosse un prefisso» quando ormai questo saluto doveva aver perso il suo contenuto semantico (Fanfani 2012: 15). Non avendo dati che suggeriscano il contrario, possiamo affermare che questa ricerca

avvalla il fatto che *ciao* si sia diffuso non prima della seconda metà del Novecento, come sottolineato da Mario Alinei in un discorso del 1989 riportato in Fanfani (2012: 8).

Tralasciando il problema della formula *ciao*, ciò che qui interessa maggiormente sono i motivi che nella storia dell'italiano hanno portato prima all'uso e poi all'abbandono dei saluti di riverenza e sottomissione un tempo tanto produttivi. Tali motivi vanno ricercati nell'evoluzione del sistema socioculturale dei secoli analizzati, che ha necessariamente prodotto nuove esigenze pragmatiche.

Per quanto riguarda le origini dei saluti di riverenza e sottomissione, Zieliński (2021: 15) individua a livello socio-storico e culturale concause indirette quali il cristianesimo e a livello sociale il feudalesimo, entrambi macro-processi promotori del concetto di umiltà e di sottomissione al prossimo (nel primo caso rispetto a Dio, nel secondo rispetto al feudatario). Questi tipi di saluto, in effetti, esprimendo l'inferiorità rispetto all'altro implicano un atteggiamento umile, oltre che servile. Ciò spiegherebbe perché l'uso di questi saluti così riverenti non sia riservato esclusivamente ai superiori, fatto che potremmo aspettarci per via dell'assetto gerarchico della società preottocentesca, basata sul *discernment* (Ide 1989), ovvero su una gestione dell'interazione in base alla considerazione del proprio ruolo e della propria posizione sociale rispetto all'interlocutore, dove a un determinato contesto interazionale corrispondono precise pratiche verbali e non verbali (Ide 1989: 230[1]; "a role-play on the stage of life", Held 2005: 297). Alla luce dei dati esaminati in questa sede, infatti, sembrerebbe che i concetti di umiltà e sottomissione influenzassero molto le relazioni sociali in genere e quindi la gestione della faccia (Brown e Levinson 1987). In altre parole, mostrarsi umili e servili, denigrando quindi se stessi per elevare l'altro, sembra essere un meccanismo che permeava le relazioni sociali e quindi il sistema di (s)cortesia (si veda il *politeness principle* di Leech 1983;

[1] Il concetto di *discernment* presente in letteratura è stato messo in discussione da Kádár – Paternoster (2015) e Paternoster (2024), in quanto sembra esserci una discrepanza tra questo e il suo significato metapragmatico attestato nei libri di condotta e etichetta in italiano e altre lingue, tra cui l'inglese e il francese.

2014). Il fatto che in ogni secolo analizzato oltre la metà dei saluti di riverenza e sottomissione risulti rivolta a superiori potrebbe indicare che in secoli precedenti questa fosse una regola, nata appunto dalle dinamiche di (s)cortesia indicate dal *discernment* e dall'assetto fortemente gerarchico della società, e che solo successivamente il loro uso abbia iniziato ad essere generalizzato. Tuttavia, sono costretta a rimandare la verifica di quest'ipotesi a ricerche future basate su un corpus più ampio di dati.

In ultima analisi, il declino dei saluti di riverenza e sottomissione a partire dal XIX secolo potrebbe essere dovuto a due fattori principali, legati a quelli proposti da Zieliński (2021) per l'epoca medievale e moderna: da una parte, la graduale desacralizzazione e degerarchizzazione della società a seguito della diffusione delle idee illuministe dopo il Settecento, portatrici della nuova società individualista e quindi di «nuove forme di comunicazione sociale» (Ferrone 2019: 5). Dall'altra, la perdita di rilevanza dell'asse verticale del potere a favore dell'asse orizzontale della distanza (cfr. Saltamacchia e Rocci 2019; Ghezzi 2021) e la minore importanza data all'umiltà; queste avrebbero reso inappropriati i saluti di riverenza e sottomissione, portando all'adozione di formule non orientate all'idea della gerarchia (cfr. Fanfani 2012: 12). Tali fattori storici e socioculturali sono stati individuati come motivo di diversi mutamenti pragmatici anche in altre ricerche (tra queste, Held 2005; Paternoster 2015; Fedriani 2020; Parodi 2025a; 2025b sull'italiano; Culpeper e Demmen 2011 sull'inglese). Riguardo alle espressioni di saluto con *schiavo* e *servo*, Fanfani (2012) indica come ulteriore motivo alla base del loro abbandono la connotazione fortemente negativa assunta soprattutto tra XVIII e XIX secolo per via della tratta degli schiavi.

5. Conclusioni

Con questo studio preliminare di carattere diacronico si è cercato di contribuire all'arricchimento delle conoscenze sullo sviluppo storico dei saluti italiani, concentrandosi sulle espressioni di riverenza e sottomissione che hanno caratterizzato i secoli preottocenteschi.

Il corpus della ricerca, che contiene opere scritte tra il XVII e il XX secolo, documenta mutamenti diacronici verificatisi su più livelli, da quello formale a quello pragmatico. In primo luogo, si riscontrano fenomeni di routinizzazione, desemantizzazione e riduzione formale delle formule di saluto di riverenza e sottomissione, che nel XVIII secolo portano a un restringimento del loro ventaglio formale. Successivamente, a partire dall'Ottocento, i grandi cambiamenti sociali e culturali veicolati dalle nuove idee illuministe, quali la degerarchizzazione e la conseguente crisi della servilità come valore positivo, avrebbero portato a bisogni pragmatici diversi da quelli della società gerarchica dell'*ancien régime*. Ne sarebbe conseguita la perdita di appropriatezza delle formule di riverenza e sottomissione, basate sull'asse del potere, a favore di saluti gerarchicamente non marcati.

Curiosamente, i saluti di riverenza e sottomissione non sono risultati essere riservati ai dialoghi con interlocutori gerarchicamente superiori, sebbene questi contesti interessino la maggioranza delle attestazioni. Si ipotizza, quindi, che tali usi asimmetrici potessero essere tipici delle fasi in cui questi saluti sono emersi e che abbiano subito una generalizzazione nel sistema di (s)cortesia solo successivamente. Tale ipotesi verrà approfondita in ricerche future, attraverso lo studio di testi precedenti all'arco cronologico analizzato in questo articolo.

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
giada.parodi01@edu.unige.it

BIBLIOGRAFIA

Albitre Lamata, P.
2023 *Análisis de los mecanismos de (des)cortesía en español en el género epistolar: siglos XVI-XIX* (tesi di dottorato), Universidad Complutense de Madrid, Madrid.

Alinei, M.
1977 *Il sistema allocutivo di saluti in Italiano, Inglese e Olandese*, in «Lingua e stile», XII/2, pp. 199-213.

Bouchara, A.
2015 *The role of religion in shaping politeness in Moroccan Arabic: The case of the speech act of greeting and its place in intercultural understanding and misunderstanding*, in «Journal of Politeness Research», 11/1, pp. 71-98.

Brown, P. – Levinson, S. C.
1987 *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge.

Canobbio, S.
2003 Salve Prof! *A proposito degli attuali riassestamenti nel sistema dei saluti*, in Marcato, G. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?* (atti del convegno Sappada/Plodn, Belluno, 3-7 luglio 2002), Unipress, Padova, pp. 147-153.

2011 *Saluto, formule di*, in *Treccani Enciclopedia dell'italiano*, https://www.treccani.it/enciclopedia/formule-di-saluto_(Enciclopedia-dell'Italiano)/.

Casadei, F.
2022 *Dalla pragmatica alla semantica: usi metaforici dei saluti di congedo in italiano*, in «Italiano LinguaDue», 2, pp. 574-586.

Chamo, I. Y.
2015 *Pragmatic Differences in Greetings: A Comparative Study on Hausa and English*, in «BAJOLIN», 1/2, pp. 258-274.

Colombo, S.
2017 *"Ciao Prof!" La pragmatica del saluto negli apprendenti di madrelingua tedesca*, in «EuroAmerican Journal of Applied Linguistics and Languages», 4/2, pp. 49-74.

Culpeper, J. – Demmen, J.
2011 *Ninteenth-century English politeness: Negative politeness, conventional indirect requests and the rise of the individual self*, in «Journal of Historical Pragmatics», 12/1-2, pp. 49-81.

Duranti, A.
1997 *Universal and Culture-Specific Properties of Greetings*, in «Journal of Linguistic Anthropology», 7/1, pp. 63-97.

Fanfani, M.
2012 *Ciao e il problema della datazione*, in «Lingua Nostra», LXXIII, pp. 7-18.

Fedriani, C.
2020 *La mitigazione degli atti richiestivi: variazione e mutamento nella storia dell'italiano*, in Alfieri, G. – Alfonzetti, G. – Motta, D. – Sardo, R. (a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 565-573.

Ferrone, V.
2019 *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione*, Einaudi, Milano.

Ghezzi, C.
2021 *Verticality and horizontality in Italian address forms*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», L/3, pp. 648-666.

Goffman, E.
1981 *Forms of talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Held, G.
2005 *Politeness in Italy: the art of self-representation in request*, in Hickey L. – Stewart, M. (a cura di), *Journal of Historical Pragmatics*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon – Buffalo – Toronto, pp. 292-305.

Ide, S.
1989 *Formal forms and discernment: two neglected aspects of universals of linguistic politeness*, in «Multilingua», 8/2-3, pp. 223-248.

Jucker, A. H.
2003 *Contrastive Analysis across Time: Issues in Historical Dialogue Analysis*, in Willem, D. – Defrancq, B. – Colleman, T. – Noël, D. (a cura di), *Contrastive Analysis in Language. Identify Linguistic Units of Comparison*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 197-212.

2017 *Speech Acts and Speech Act Sequences: Greetings and Farewells in the History of American English*, in «Studia Neophilologica», pp. 39-58, https://doi.org/10.1080/00393274.2017.1358662.

Leech, G. N.
1983 *Principles of Pragmatics*, Longman, New York.

2014 *The Pragmatics of Politeness*, Oxford University Press, New York.

Paccagnella, I.
2019 *Le lingue della commedia. Il plurilinguismo nel teatro rinascimentale (e oltre)*, in De Blasi, N. – Trifone, P. (a cura di), *L'italiano sul palcoscenico*, Accademia della Crusca – goWare, Firenze, pp. 21-32.

Paleta, A.
2021 *La formula di saluto "salve" nell'insegnamento della lingua italiana come lingua straniera*, in «Romanica Cracoviensia», 2, pp. 95-103.

Parodi, G.
2025a *Disculpas y agradecimientos en la historia del español y del italiano (s. XVII-XX): un estudio contrastivo*, in Zieliński, A. – Iglesias Recuero, S. (a cura di), *Estudios de (des)cortesía verbal en la historia del español. Actos de habla, modulación del discurso y formas de tratamiento*, Vernon Press, Malaga, pp. 97-123.

2025b *Sociopragmatica storica di spagnolo, italiano e genovese dal XVII al XX secolo: un approccio sincronico, diacronico e contrastivo* (Tesi di dottorato), Università di Bergamo, Bergamo.

Paternoster, A.
2015 *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci Editore, Roma.

Petrini, D.
2010 *"Salve! Un saluto veloce a tutti": riflessioni sul sistema dei saluti nell'italiano contemporaneo*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», pp. 233-264.

Poggi, I.
1995 *Le interiezioni*, in Renzi, L. – Salvi, G. – Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica di consultazione. Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole* (Vol. III), Il Mulino, Bologna, pp. 403-425.

Renzi, L.
1995 *La deissi* (cap. IV, 6), in Renzi, L. – Salvi, G. – Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica di consultazione. Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole* (Vol. III), Il Mulino, Bologna, pp. 350-375

Saltamacchia, F. – Rocci, A.
2019 *The "Nuovo Galateo" ('New Galateo', 1802), by Melchiorre Gioja, politeness ("pulitezza") and reason*, in Paternoster, A. – Fitzmaurice, S. (a cura di), *Politeness in Nineteenth-Century Europe*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamins, pp. 75-109.

Searle, J. R.
1969 *Speech acts. An essay in the philosophy of language*, Cambridge University Press, Cambridge.

1975 *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, in Gunderson, K. (a cura di), *Language, Mind, and Knowledge* (Vol. VII), University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 344-369.

Serianni, L.
1988 *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria: suoni, forme, costrutti*, UTET, Torino.

Taavitsainen, I. – Jucker, A. H.
2010 *Trends and developments in historical pragmatics*, in Jucker, A.H. – Taavitsainen, I. (a cura di), *Historical Pragmatics* (*Handbooks of Pragmatics*, Vol. VIII), De Gruyter, Berlin – New York, pp. 3-30.

Trifone, P.
2019 *Il teatro tra dire e fare*, in De Blasi, N. – Trifone, P. (a cura di), *L'italiano sul palcoscenico*, Accademia della Crusca – goWare, Firenze, pp. 7-19.

Zieliński, A.
2019a *"¡Amigo, nos vemos!" Fórmulas de despedida con* ver *en la historia del español*, in González, A. *et al.* (a cura di), *Voces dialogantes: estudios en homenaje al profesor Wiaczesław Nowikow*, Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź, pp. 323-332.

2019b *Hacia una tipología de las fórmulas de saludo en la historia del español*, in «Pragmática sociocultural», 7, pp. 1-25.

2020 *"Por si no nos vemos luego: buenos días, buenas tardes y buenas noches": sobre el origen y el desarrollo de las fórmulas de saludo en español*, in Nowikow, W. *et al.* (a cura di), *Lingüística hispánica teórica y aplicada: estudios léxico-gramaticales didácticos y traductológicos*, Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź, pp. 457–472.

2021 *Las fórmulas de saludo y de despedida en las lenguas románicas*, in Zieliński, A. (a cura di), *Las fórmulas de saludo y de despedida en las lenguas románicas. Sincronía, diacronía y aplicación a la enseñanza*, Peter Lang, Berlin, pp. 13-53

2025 *Fórmulas de saludo en la historia del español*, in «Nueva Revista de Filología Hispánica», LXXIII/2, pp. 307-347.

Educare al dialogo internazionale attraverso l'interlinguistica: interdisciplinarità, internazionalizzazione, innovazione, dialogo interculturale

Davide Astori

Abstract

This paper describes the experience of the "Esperanto Language and Culture" course launched in the 2024-25 academic year at the Universities of Parma and Rosario as part of the W.I.D.E. (Widening International Didactics and Education) project. Rooted in the University of Parma's established tradition of inter-linguistic studies, the course served as an innovative model of collaborative international teaching, designed to combine interdisciplinarity, internationalization, and intercultural dialogue. The choice of Esperanto, a planned language with a neutral, international vocation, was driven not only by linguistic considerations but, above all, by values, such as linguistic democracy, inclusion, pluralism, and global communication. The methodological framework employed a blended approach featuring synchronous online lessons, self-study activities on a dedicated platform, and periods of reciprocal mobility between Italy and Argentina, thereby fostering experiential learning. A key feature was the creation of a trilingual classroom (English, Italian, and Spanish) that progressively adopted Esperanto as the target language, stimulating both metalinguistic and metacognitive awareness. Alongside the acquisition of basic linguistic structures (CEFR pre-B1 level), the course explored the historical, cultural, and political aspects of the Esperanto movement. The results highlight significant educational outcomes – linguistic, intercultural, and relational – confirming the effectiveness of the proposed model.

Lingue antiche e moderne 15 (2026) ISSN 2281-4841
DOI: 10.4424/lam152026-10

0. Introduzione

La questione della comunicazione internazionale continua a occupare un posto centrale nel dibattito educativo contemporaneo. L'internazionalizzazione dell'università, la mobilità studentesca, la cooperazione scientifica e le pratiche quotidiane di comunicazione transnazionale hanno reso sempre più evidente il bisogno di competenze linguistiche capaci di sostenere non solo lo scambio di informazioni, ma anche il dialogo tra soggetti portatori di storie, lingue e culture differenti. In questo quadro, la riflessione sulle lingue veicolari non può limitarsi a una valutazione di efficienza comunicativa: essa implica domande di equità, accessibilità, rappresentanza simbolica e giustizia linguistica[1].

Il corso di "Lingua e cultura esperanto" attivato nell'a.a. 2024-25 dalle Università di Parma e Rosario, nell'ambito del progetto W.I.D.E. (*Widening International Didactics and Education*), oggetto di presentazione nelle pagine che seguono, si colloca precisamente in questo spazio problematico. La scelta dell'esperanto non è stata motivata solo dall'interesse per una lingua pianificata di lunga tradizione storica, ma soprattutto dalla possibilità di trasformare il suo apprendimento in un'occasione di educazione linguistica critica. In altri termini, l'esperanto è stato assunto come oggetto di studio, ma anche come lente[2] attraverso cui interrogare le condizioni della comunicazione internazionale, il rapporto tra lingua e potere, il valore formativo del plurilinguismo e le pratiche concrete dell'incontro interculturale.

Il presente contributo intende dunque descrivere un'esperienza didattica alla luce anche di una riflessione nel quadro delle politiche linguistiche educative. La domanda di fondo non è semplicemente se sia possibile insegnare l'esperanto in un contesto universitario internazionale, ma che cosa tale insegnamento renda visibile: quali rappresentazioni

[1] Per il concetto di 'giustizia linguistica' si vedano almeno Van Parijs (2011); Piller (2016); Gazzola – Grin (2013). Sul rapporto tra lingua e distribuzione del potere simbolico resta centrale Phillipson (1992).

[2] L'uso pedagogico dell'esperanto come strumento di riflessione metalinguistica e interculturale è stato discusso in diverse prospettive interlinguistiche e glottodidattiche; cf. Gobbo (2009).

della lingua, della neutralità, dell'internazionalità e della relazione interculturale emergano quando una comunità di studenti italiani e argentini si confronta con una lingua che non appartiene in modo esclusivo ad alcuna nazione.

L'articolo si struttura secondo i seguenti nuclei: a una definizione di interlinguistica (1.) in cui inquadrare l'attività più generale nel settore sviluppata all'interno dell'Università di Parma (1.), segue la presentazione dell'esperienza del corso di "Lingua e cultura esperanto" (2.), declinata nelle sue caratteristiche (2.1.), dei principali contenuti didattici (2.2.) e dei risultati attesi e conseguiti da tale esperimento didattico (2.3.). Le conclusioni (3.) rifletteranno sulle principali ricadute formative dell'esperienza, evidenziandone il valore in termini di interdisciplinarità, internazionalizzazione e innovazione didattica.

1. Definire l'Interlinguistica

L'interlinguistica, intesa in questa sede – fra le diverse definizioni possibili – come «la scienza dell'intervento cosciente dell'uomo sul linguaggio», per riprendere le felici parole di Fabrizio Angelo Pennacchietti[3], o ancora nella classica, e fortunatissima, di André Martinet di 'Interlinguistics' come «the heterodox branch of Linguistics» (Martinet 1989: 3), all'interno del suo vasto e variegato àmbito[4] ospita, fra i *focus*

[3] Affidatario all'Università di Torino, a titolo di attività didattica gratuita aggiuntiva, di "Interlinguistica ed esperantologia", oltre a "Filologia Semitica" come professore ordinario, a partire dall'a.a. 1994/95 fino all'a.a. 2008/09, Fabrizio Pennacchietti ha dato tale definizione in Pennacchietti (2011: 17).

[4] Per un inquadramento storico della disciplina in quest'ottica si rimanda ad Astori (2025a, cap. 2). Per un'illustrazione più compiuta delle diverse attività sviluppate negli anni in questo settore presso l'Università di Parma si veda almeno Astori (2022, 2023a). Per una introduzione al tema di carattere più divulgativo, si suggerisce la lettura di Astori 2020a, e un video che esemplifica alcuni argomenti possibili trattati, visibile all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=6EZjtbGS2sE (si tratta di un evento collaterale alla mostra "Segni", 16-22 settembre 2021, la

primari, l'esperanto, la lingua pianificata nata nel 1887 a opera dell'oculista polacco Ludwik Lejzer Zamenhof (1859-1917), il cui primo manuale, l'*Unua Libro* (v. Zamenhof 1887), appare il 26 luglio 1887 a firma del *Doktoro Esperanto*, "il medico che spera", pseudonimo che passerà, nel giro di un anno, a indicare definitivamente la nuova creazione.

Nato da un ideale di pace, collaborazione e intercomprensione tra gli uomini, l'esperanto si pone al di sopra di ogni differenza etnica, politica, religiosa, e – proprio perché lingua propria di nessuna nazione e insieme accessibile a tutti su una base di uguaglianza – tutela contro il predominio culturale ed economico dei più forti e contro i rischi di una visione monoculturale del mondo. La diffusione di una lingua pianificata era, negli intenti di Zamenhof, solo il primo passo verso la creazione di una umanità rinnovata, che potesse godere anche di una cultura, di una moneta, di un calendario e di una religione condivisi (*neŭtrale-homaj*, in una espressione zamenhofiana celebre), senza che queste istituzioni soppiantassero le precedenti identità nazionali, ma si configurassero come una base comune in cui tutti gli uomini potessero riconoscersi come fratelli[5].

Magna pars del *corpus* letterario in lingua esperanto è formata da traduzioni, nell'intento di offrire una panoramica d'insieme delle più significative opere letterarie dell'ingegno umano accessibili all'intero popolo esperantista, producendo una vastissima antologia mondiale, in cui sono rappresentati quasi tutti i principali autori della letteratura internazionale, con la finalità principale della *lingvo internacia* di sviluppare una "cultura universale" sulla base dei concetti di cosmopolitismo e internazionalità su cui si fonda quella *Esperantujo*, che si propone come Patria transnazionale che si ripromette quella sorta di nuova *koinè* linguistica, culturale e umana.

cui idea di struttura è partita dai contenuti di Astori 2018a, articolo dedicato al trentennale della scomparsa di Alessandro Bausani), a introduzione più generale della creatività linguistica in ambito letterario.

[5] Per un'introduzione a tale visione filosofico-religiosa alla base del progetto esperantista si veda Astori (2021a).

Fin dalle origini, l'esperanto ha proposto un modello di comunicazione internazionale fondato su accessibilità, relativa neutralità e aspirazione al riconoscimento reciproco. Tali categorie, pur bisognose di un'analisi critica e non ingenua, permettono di collegare l'esperienza esperantista ad alcuni nodi centrali della sociolinguistica contemporanea: la distribuzione diseguale delle risorse linguistiche, il predominio dell'inglese globale, i diritti linguistici, l'ecologia delle lingue e l'educazione alla cittadinanza interculturale.

La letteratura sulla politica linguistica ha mostrato come le lingue non siano semplici strumenti comunicativi, ma istituzioni sociali che distribuiscono opportunità, prestigio e accesso. Da questo punto di vista, ogni scelta didattica è anche una scelta politica[6]: decidere quali lingue insegnare, con quali finalità e secondo quali modelli di legittimazione significa contribuire alla costruzione di gerarchie o, al contrario, alla loro problematizzazione. L'insegnamento dell'esperanto può allora essere interpretato come una pratica di 'defamiliarizzazione'[7]: una lingua non nazionale, non legata a uno Stato e dotata di una forte tradizione transnazionale consente di rendere esplicite dinamiche che spesso restano invisibili nell'apprendimento delle lingue storico-naturali più diffuse.

In questa prospettiva, il corso W.I.D.E. ha inteso valorizzare l'esperanto non come sostituto delle lingue di comunicazione internazionale già in uso, e neppure come risposta unica alla complessità del plurilinguismo globale, ma come strumento formativo. La sua regolarità grammaticale, la trasparenza morfologica e la dimensione storicamente cosmopolita lo rendono particolarmente adatto a promuovere riflessione metalinguistica, comparazione tra lingue e consapevolezza dei processi

[6] In sociolinguistica critica e *language policy* è ormai acquisita l'idea che le politiche educative linguistiche non siano neutrali, ma contribuiscano alla costruzione di gerarchie simboliche e sociali; cf. Spolsky (2004); Lo Bianco (2010); Wright (2016).

[7] Il termine è qui utilizzato in senso lato per indicare il processo attraverso cui una lingua non-nativa e non nazionale rende più visibili i meccanismi impliciti delle lingue storico-naturali e delle gerarchie comunicative.

di apprendimento. Al tempo stesso, la cultura esperantista offre un repertorio simbolico utile per discutere pace, cooperazione, minoranze, internazionalismo e appartenenze plurali.[8]

1.1. L'interlinguistica all'Università di Parma[9]

L'Università di Parma è da tempo un centro di sviluppo di riflessione interlinguistica, legato in particolare alla figura del linguista di riferimento, Davide Astori[10]; tale interesse è tanto radicato che dall'a.a. 2019-20 essa eroga anche un corso autonomo di 'Interlinguistica', un *unicum* nel settore in tutta Italia[11], che nell'attività d'aula molto ragiona di creazione e creatività linguistica, partendo dal seguente presupposto fondativo di Alessandro Bausani (1974: 151):

> […] una qualsiasi lingua inventata, sia essa sacrale, o di tipo pratico, o di tipo giocoso/infantile o altro, è un approccio al problema della lingua. È uno smontare e rimontare gli elementi del linguaggio, provando e riprovando i vari pezzi in strutture nuove, come un bambino che giochi col suo Meccano. È distinto da questo il ritrovare l'Uno primordiale nelle lingue (Böhme, Comenius, ecc.)? Forse no, perché l'Uno, nel linguaggio, è non, come si credeva in antico, una sostanza, ma piuttosto proprio il funzionare stesso, una *dynamis*, ed è a questa *dynamis* che in fondo rendono omaggio tutti gli inventori di lingue.

[8] Riferimenti per un possibile approfondimento sono: Grin (2005a; 2005b), Skutnabb-Kangas (2000), Byram (1997), Council of Europe (2001; 2020), Gobbo (2009; 2017).

[9] In articolare questo paragrafo, ma più in generale l'articolo, a causa della specificità dell'argomento, legati a doppio filo all'autore di queste pagine, corre il rischio di apparire, di primo acchito, autoreferenziale. Di questo si è profondamente consci, ma la necessitata focalizzazione su attività specifiche condotte e successivamente testimoniate per iscritto dall'estensore dell'articolo costringono a una forte centratura sui suoi precedenti lavori.

[10] Per un profilo si veda il sito ufficiale: https://personale.unipr.it/it/ugovdocenti/person/20788.

[11] I contenuti possono essere letti nell'ultimo *Syllabus* all'indirizzo: https://corsi.unipr.it/it/ugov/degreecourse/337285).

In quest'ottica si discutono, fra l'altro, all'interno del rapporto fra 'naturale' e 'artificiale', alcuni esempi di testi, che permettono di presentare contenuti teorici e ricadute pratiche della riflessione interlinguistica sulla più generale formazione linguistica di base, mirando a esemplificare il senso di tale percorso didattico attraverso alcuni dei suoi momenti formativi più emblematici. La finalità del corso è concepita come duplice: da un lato vi è l'assunto teorico ben riassunto nella celeberrima dichiarazione di Alessandro Bausani sopra riportata, dall'altra una questione pragmatica, legata ad aspetti didattici: un po' come il Lucrezio del sublime *sed vel uti pueris absinthia taetra medentes* (*De rer. nat.*, I, vv. 921 ss. – cf. Canali 1994 *ad loc*.), un approccio interlinguistico porta piacevolmente, e in modo divertente, a riflettere su questioni centrali della materia linguistica, rendendole non banali, o, peggio, banalizzate, come a volte i detrattori di tale approccio temono, ma, anzi, attrattive[12].

A completamento del breve quadro delineato, vale almeno la pena sottolineare ancora, da un lato, il rapporto Erasmus+ in essere negli ultimi anni con la cattedra speciale (*bijzonder Hoogleraar*) di 'Interlinguistica ed Esperanto' tenuta da Federico Gobbo presso la Universiteit van Amsterdam[13], oggi considerabile come la sede nel mondo più prestigiosa per la disciplina; e, dall'altro, la ricca produzione editoriale specifica, che si è via via sviluppata anche in funzione didattica[14].

[12] Può valere la pena, in quest'ottica, sottolineare il fatto che nel corso degli ultimi tre aa.aa. gli iscritti hanno superato il numero delle 30 unità, e i risultati conseguiti in sede d'esame sono stati molto positivi.

[13] https://www.uva.nl/en/profile/g/o/f.gobbo/f.gobbo.html

[14] Si ricordano in questa sede almeno i seguenti titoli, in quanto materiali di studio adottati nei corsi: Astori (2018b), che fra l'altro ha visto una versione in spagnolo proprio in funzione del progetto che si andrà illustrando nel corso di queste pagine, Astori (2025b); Minnaja (2019). Si è poi realizzato un manuale in lingua esperanto introduttivo alla Linguistica generale, Astori (2018c), nato dalla rielaborazione dei materiali di un corso *blended* di 'Linguistica generale' erogato nell'Università di Parma, dal 2017 per qualche anno, in italiano, inglese ed esperanto, pensato all'epoca per fornire delle competenze di base della disciplina in una formazione a distanza e asincrona, di 6CFU ed eleggibile come esame singolo anche per studenti esterni.

Si segnala, poi, l'esistenza, dall'a.a. 2009-2010, del Premio annuale per la migliore tesi di laurea (triennale e specialistica) discussa in una università italiana negli ultimi tre anni accademici, intitolato a Giorgio Canuto, ricordato spesso come il 'rettore esperantista' (che rivestì al contempo i ruoli di trentesimo Rettore dell'università dal 1 novembre 1950 al 1 novembre 1956, e di Presidente della Federazione Esperantista Italiana nel periodo 1956-60, per poi ricoprire, negli anni 1956-60, la massima carica esperantista di presidente della *Universala Esperanto-Asocio*), figura che eloquentemente incarna la volontà di approfondire e discutere temi quali il diritto alla lingua materna, il valore etico e culturale del pluri- e multilinguismo, la cogente questione della democrazia linguistica, i temi del rispetto, tutela e valorizzazione delle lingue e delle culture delle minoranze, le grandi domande su quale lingua sia da privilegiare per la Scienza e quali possano essere i tratti caratterizzanti di una lingua veicolare[15].

2. Il corso di "Lingua e cultura esperanto" (a.a. 2024-25)

Lo scorso a.a. 2024-25, nato all'interno del Bando 'Widening International Didactics and Education' (W.I.D.E) UNIPR 2024-2025, un progetto di didattica collaborativa internazionale, diretto dall'estensore delle presenti pagine in collaborazione con la prof.ssa Maria Lorena Pafumi della Universidad Nacional de Rosario (UNR)[16], ha permesso

[15] Fra le pubblicazioni specifiche sul tema, si segnalano almeno le due seguenti, uscite rispettivamente per il quinquennale e il decennale: Astori (2014; 2020b). Il 23 novembre 2022 si è celebrato il decennale del Premio (lo slittamento temporale è stato dovuto alla pandemia) con una 'Tre voci', di cui si può leggere il programma all'indirizzo: https://www.unipr.it/notizie/23-novembre-convegno-giorgio-canuto-il-rettore-lo-scienziato-linterlinguista); il video della giornata è a questo indirizzo: https://youtu.be/LXNVr71AW-U.

[16] Cf. https://dusic.unipr.it/bandi/bando-wide-unipr-2024-2025-lassegnazione-di-ndeg-5-contributi-di-mobilita-di-studio-studenti.

di presentare nell'offerta formativa della seconda parte del secondo semestre un corso di "Lingua e cultura esperanto", trasversale a tutto il Dipartimento e a tutti gli anni del percorso triennale[17].

Tale WIDE è nato a sèguito di una precedente attività culturale, realizzata da Tiziana Casadio con la collaborazione del Comitato Inter-Paese Italia-Argentina del Distretto Rotary 2072 Emilia-Romagna[18], dall'eloquente titolo "Esperanto & Rotary per Unire i Popoli"[19], in seno al quale si è successivamente sviluppata la progettualità sul piano universitario: tale progetto è scaturito da una prima conversazione di Davide Astori tenuta nell'occasione di un incontro distrettuale rotariano del 25 febbraio[20], in cui, di fronte a rotariani riuniti in presenza a Imola e argentini vicini virtualmente tramite Zoom, si evidenziò l'intersezione tra Rotary International e Movimento esperantista, nati entrambi nel 1905, con l'obiettivo comune di promuovere la comprensione globale e la pace, condividendo una storia di impegno verso l'internazionalizzazione e la cooperazione umana[21].

[17] Qui il *Syllabus* relativo: https://corsi.unipr.it/it/ugov/degreecourse/333074.

[18] Un 'Inter-Country Committee', come è definito nell'originale inglese, è un'attività del Rotary International che mira a creare legami e progetti collaborativi tra i soci Rotary dell'Italia e di un altro Paese del mondo, facilitando scambi culturali, sociali e di servizio, promuovendo la cooperazione tra i due Paesi attraverso un accordo di partenariato ufficiale per unire le rispettive comunità rotariane. Per il CIP Italia-Argentina si veda qui: https://www.cip-rotary.it/node/11#:~:text=Documenti:,05/2021%20%2D%20Chart%20of%20agreement.

[19] Cf. https://www.unipr.it/node/105015.

[20] Qui si può leggere la notizia: https://www.rotary2072.org/rotary2072/magazine-2072-n-8-marzo-2024/, notizia n. 10.

[21] Nel mese di maggio 2024 sono stati organizzati quattro incontri online in cui sono stati affrontati i seguenti temi: (1) Il progetto esperantista: come, quando e perché nasce (2) Una lingua in 16 regole (perché imparare l'esperanto è facile) (3) Primi insegnamenti della lingua Esperanto (4) Leggiamo un paio di poesie in lingua originale. Il tema del rapporto fra esperanto e visione rotariana porterebbe lontano, si segnala a riguardo: Astori (2026); qui il programma delle giornate del convegno di cui sono gli Atti: https://www.unipr.it/notizie/14-15-marzo-leredita-dellidea-esperantista-di-fraternita-universale-alcuni-movimenti-socio).

Presentandosi come una lingua universale neutrale-umana, nata, come già anticipato, con la finalità dichiarata di essere seconda lingua per tutti, base di partenza di una cultura neutrale-umana universale di carattere unificante e fraternizzante, che mira a contribuire alla pace e al benessere dell'umanità su scala mondiale,[22] l'esperanto ha offerto, nella scelta della lingua da insegnare nel WIDE, motivazioni di ordine non tanto linguistico, quanto valoriale, come emergerà meglio al successivo § 2.2., dove si illustreranno i contenuti culturali del corso.

2.1. Le caratteristiche del corso

Il corso di "Lingua e cultura esperanto" si è articolato in due lezioni settimanali di 3 ore ciascuna, per un totale di 10 incontri, utilizzando un sistema di erogazione mista, in sincrono, con possibilità di ulteriori approfondimenti su specifiche pagine interattive. Una parte di esso, ossia l'ultima settimana, si è svolta in presenza, per sperimentare l'uso della lingua in una situazione comunicativa reale; come specificamente richiesto dal progetto WIDE sul quale – come si è visto – si è appoggiato, parte essenziale del corso è stato, infatti, uno scambio in senso reciproco, che ha reso possibile, nell'incontro con i rispettivi esperantisti locali, la sperimentazione diretta delle dinamiche di una comunità interculturale come quella nata dall'esperimento esperantista: il mese di maggio, dall'11 al 17, ha visto la presenza a Parma di una delegazione di studenti argentini dell'Università di Rosario, accompagnati da Lorena Pafumi; dal 7 al 17 agosto Davide Astori e tre studenti del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma sono stati nella città di Rosario[23]. Anche se non previsto in fase di progettazione, la permanenza dei due gruppi, quello italiano a Rosario, quello argentino a Parma, ha indirettamente

[22] Cf., per un approfondimento sul tema, il recente Astori (2023b). Per uno sguardo più ampio sulla natura inclusiva e di pace di una lingua si rimanda a Daloiso (2023).
[23] Cf. https://dusic.unipr.it/notizie/tre-studenti-del-dipartimento-argentina-seguito-dello-scambio-wide.

stimolato alla creazione di ulteriori rapporti con il territorio, dove sono stati presi contatti per attività future con la UNR e con la privata Universidad del Centro Educativo Latinoamericano (UCEL), che aveva sponsorizzato il primo progetto rotariano condotto da Casadio.

L'insegnamento della lingua esperanto è stato concepito, dall'ottica linguistica, primariamente come occasione di approfondimento metalinguistico e metacognitivo più generale: la finalità principale ricercata è stata – attraverso la sperimentazione didattica del *mix* di presenza e distanza (in sincrono e di autoapprendimento su piattaforma specificamente mirata) già precedentemente illustrato, nonché l'uso innovativo delle lingue di docenza (inglese, e contemporaneamente spagnolo e italiano) insieme alla lingua *target* (esperanto) già dalla seconda settimana – quella di stimolare un più profondo processo di coscienzializzazione delle capacità linguistico-comunicative e della loro costruzione. Tale uso, accanto all'inglese come lingua veicolare, dell'italiano e dello spagnolo, lingue possedute nel portfolio dei partecipanti, ha permesso una partecipazione più diretta degli studenti anche in fase di spiegazione delle norme linguistiche in ottica contrastiva con le altre lingue da loro conosciute e utilizzate, portando a un coinvolgimento, anche con ricadute in chiave affettivo-relazionale, che ha ulteriormente contributo al rafforzamento dell'apprendimento.

Essendo il corso stato pensato, di natura, *on line*, la prima piattaforma utilizzata è stata Teams. Accanto alla pagina Elly si è affiancata da subito la possibilità di accedere, dopo autenticazione solo per i corsisti, alla piattaforma della Argentina Esperanto-Ligo (AEL)[24], dove gli studenti hanno potuto approfondire, in affiancamento alle unità didattiche sviluppate in aula, con esercizi guidati in autoapprendimento e con pagine interattive specificamente progettate dal Centro linguistico esperanto di Buenos Aires per l'apprendimento dell'esperanto, le loro competenze linguistico-comunicative. Si è, poi, aperta una pagina su WhatsApp, in cui chi voleva poteva iscriversi, dove ogni giorno venivano

[24] Si tratta dell'associazione esperantista nazionale argentina, il cui nome spagnolo è 'Liga Argentina de Esperanto', fondata nel 1941. Qui l'ultimo sito: https://web.archive.org/web/20151208055856/http://www.esperantoargentina.org/.

caricati (invero tale pagina è ancora attiva oggi) saluti, brevi frasi e altri materiali per stimolare la curiosità degli apprendenti, e spingerli, senza costrizione, a interazioni.

Durante le lezioni si è annoverata anche la presenza di ospiti, appartenenti al mondo esperantista e rappresentanti di alcune loro aggregazioni (uno dei docenti è stato Gabriel E. Wagner, presidente della già citata AEL, figura centrale del corso, quasi una sorta di lettore), fra cui alcuni "nativi" che hanno appreso l'esperanto per immersione diretta da bambini all'interno di famiglie miste, dove esso era utilizzato come lingua della coppia accanto alle due naturali parlate da ciascuno[25].

2.2. Principali contenuti didattici

Ciascuna lezione ha proposto, in parallelo, contenuti linguistico-comunicativi e culturali.

Dal primo punto di vista, vi è stata l'acquisizione delle strutture linguistiche di base dell'esperanto, con la finalità del raggiungimento di un livello pre-B1 secondo il QCER, certificata dalle valutazioni in sede d'esame[26].

Questi sono stati i contenuti esplicitati in ottica linguistica:

1. alfabeto, pronuncia e basi della fonetica, prime parole, frasi di saluto (lez. 1);
2. presentazione generale delle cosiddette "16 regole", comprensione della struttura grammaticale di base della lingua (sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi, e loro uscite); apprendimento dei pronomi personali; esercizi di creazione di frasi semplici (lez. 2);

[25] Esistono nel mondo esperantista, nel numero di qualche centinaio, alcuni parlanti dalla nascita, in lingua chiamati *denaskuloj*, definizione a metà fra l'idea più linguistica di 'madrelingua' e quella più socio-politica del 'sabra' israeliano. Sul tema della standardizzazione della loro lingua si veda Astori (2015a; 2020c).

[26] Imprescindibile a riguardo è la lettura di Balboni (2018), in particolare il cap. 5 da p. 75 ss.

3. verbi al presente con costruzione di frasi semplici, affermative; conversazioni semplici su azioni quotidiane (lez. 3);
4. verbi al passato e futuro; creazione di frasi in passato e futuro (lez. 4);
5. sistema dei suffissi, con particolare attenzione agli affissi relativi ai membri alla famiglia, lessico della famiglia e delle relazioni; presentare sé stessi e la propria famiglia (lez. 5);
6. aggettivi, accordo in numero e genere; descrivere oggetti e persone (lez. 6);
7. uso dei numeri, cardinali e ordinali; tempo cronologico, giorni della settimana, mesi, orari; conversare su orari, appuntamenti ed eventi quotidiani (lez. 7);
8. vocabolario della vita quotidiana: lessico legato a cibo, negozi, luoghi, trasporti (e relativi affissi); ordinare al ristorante, chiedere informazioni in città (lez. 8);
9. conversazione libera su temi della vita quotidiana, potenziamento della capacità di esprimersi su argomenti generali; discussione su argomenti quotidiani come hobby, preferenze, programmi; cultura (lez. 9);
10. mondo del lavoro e degli studi: vocabolario relativo al lavoro e all'educazione; creazione di dialoghi su esperienze lavorative e scolastiche (lez. 10).

Nella volontà di combinare l'apprendimento linguistico con un'esplorazione della cultura esperantista, in modo che gli studenti non solo imparassero la lingua, ma anche apprezzassero la filosofia e le tradizioni che la accompagnano e si relazionassero con in presa diretta con i principali aspetti interculturali e interlinguistici su cui si basa la sua comunità di prassi, si sono discussi di volta in volta anche i seguenti contenuti di carattere culturale (in nota si indicano i diversi consigli di approfondimento ulteriore – autore l'estensore del presente articolo – dati di volta in volta relativamente ai temi specifici, oltre a quello già segnalati precedentemente):

- origini dell'esperanto e del movimento esperantista[27], storia e ideologia di Zamenhof[28]; prima panoramica della comunità esperantista e del suo sistema valoriale, anche nell'ottica della sua natura globalizzante da un lato, e di nazionalizzazione dall'altro[29] (lez. 1);
- promozione del dialogo interculturale, interlinguistico e interreligioso[30] attraverso una lingua pianificata con vocazione di comunicazione internazionale (lez. 2);
- storia del movimento esperantista internazionale nelle sua principali tappe evolutive (lez. 3)[31];
- la famiglia esperantista mondiale e i valori della sua cultura internazionale (lez. 4)[32];
- le caratteristiche di accessibilità di una lingua ausiliaria internazionale (lez. 5)[33];
- l'uso pratico dell'esperanto nel turismo e nelle situazioni quotidiane internazionali (lez. 6);

[27] Astori (2011a; 2018d; 2021b). L'8 ottobre 2015, poi, fu organizzata a Parma una giornata di studio su "Guglielmo Capacchi, a 10 anni dalla scomparsa", cf. https://www.unipr.it/notizie/8-ottobre-giornata-di-studi-guglielmo-capacchi-10-anni-dalla-scomparsa, i cui Atti sono raccolti in Astori (2017a).

[28] Astori (2018e).

[29] A tale riguardo, all'interno del seminario dal titolo "Comunicare (in) una lingua/cultura minoritaria", riconosciuto come formativo anche per l'Ordine dei Giornalisti, del 18 ottobre 2018, si è dato spazio al tema; qui le informazioni: https://dusic.unipr.it/notizie/18-ottobre-2018-premio-giorgio-canuto-la-miglior-tesi-interlinguistica-ed-esperantologia. Ma ancora Astori (2017b).

[30] Si è segnalata la tavola rotonda, 19 ottobre 2016, su "Esperanto e spiritualità". Gli interventi, introdotti e moderati da Luciano Mazzoni Benoni, direttore di *Universum*: "Esperanto e Chiesa cattolica" (il già citato Giordano Formizzi), "Esperanto e Fede Baha'i" (Maria Augusta Favali), "L'Esperanto nel mondo arabo" (Renato Corsetti), "Zamenhof e l'Ebraismo" (Michela Lipari, Presidente FEI), "La proposta homaranista" (Davide Astori), sono confluiti in Astori (2017c). Ma ancora si veda Astori (2018g).

[31] Astori (2011b, con video online della conferenza di cui è il testo: http://www.youtube.com/watch?v=stW8V1AZ-VM; 2019a; 2019b).

[32] Astori (2018f).

[33] Astori (2013).

- l'esperanto come strumento che favorisce l'integrazione culturale e le relazioni internazionali e si fa strumento di integrazione e di inclusione (lez. 7)[34];
- la cultura musicale e letteraria esperanto: presentazione di qualcuno fra i principali autori, scrittori e poeti, cantanti e, più in generale, artisti esperantisti più famosi; ascolto di canzoni in esperanto e lettura di poesie o testi letterari brevi (lezz. 8 e 9)[35];
- aspetti di politiche linguistiche, democrazia linguistica, ecologia linguistica (lez. 10)[36].

[34] Si sono ripresi i contenuti della giornata di studio, "Esperanto e UNESCO. A 60 anni dalla Risoluzione di Montevideo" tenuta il 20 ottobre 2015 presso l'Università di Parma: https://www.unipr.it/notizie/20-ottobre-premio-la-miglior-tesi-interlinguistica-ed-esperantologia-e-giornata-di-studio. Gli interventi, di Davide Astori ("Gli ideali di globalizzazione zamenhofiani di inizio Novecento"), Carlo Minnaja, già Università di Padova, membro della 'Akademio de Esperanto' ("La conferenza di Montevideo (1954) e L.L. Zamenhof, personalità dell'UNESCO"), Giorgio Novello, ambasciatore italiano ad Oslo e a Reykjavik ("Diplomazia, collaborazione tra nazioni, idealità dell'UNESCO: il ruolo dell'intercomprensione e della pianificazione linguistica anche alla luce dell'esempio norvegese") e Giovanni Agresti, sociolinguista e francesista dell'Università di Teramo ("Tutela, rispetto e promozione delle minoranze linguistiche e culturali", sono confluiti, come Atti, in Astori (2016a). Ecco altre letture possibili: Astori (2018h; 2020d).

[35] Sulla letteratura più in generale: Astori (2019c; 2020e).Un'attenzione particolare è stata data a Pinocchio: Astori (2015b; 2024). E ancora a Dante, la cui ricezione della *Commedia* nel mondo esperantofono ha visto, accanto alle versioni integrali di Giovanni Peterlongo, primo sindaco della Trento libera (1963), e di Enrico Dondi (2006), e prima ancora a quella dell'*Inferno* dell'ungherese Kálmán Kalocsay (1933), vanta una vasta messe di traduzioni di parti del poema: Astori (2021c; 2021d; 2025c, al tempo in bozza); il 13 ottobre 2021 a Parma si è tenne una giornata di presentazione di Astori (2021d), la cui registrazione è visibile sulla pagina Yutube del Dipartimento DUSIC dell'Università di Parma all'indirizzo online: https://www.youtube.com/watch?v=Ao2fR6E4Y7Y.

[36] Astori (2016b; 2018i; 2019d; 2020f; 2020g; 2021e).

2.3. Risultati attesi e conseguiti

Al corso *online* hanno preso parte una quarantina di partecipanti, dalle due parti dell'Oceano, che hanno apprezzato – testimoniandolo tramite gli OPIS, ma anche in modo diretto – il progetto e le sue ricadute.

Vista l'occasione di una particolare libertà di architettura della struttura del corso, uno degli aspetti più interessanti e produttivi è stata la possibilità di inserire elementi di innovazione rispetto ai percorsi didattici più tradizionali: gli aspetti di innovazione didattica introdotti sono stati suggeriti e insieme permessi dall'occasione particolare di progettarlo e sperimentarne le ricadute all'interno di un progetto già di per sé innovativo quale il WIDE, che ha consentito un'organizzazione più elastica rispetto ai normali corsi erogati.

La spinta innovatrice ricercata è stata almeno triplice:

I. la creazione di una classe trilingue, utilizzando le tre lingue del corso (l'inglese, ufficiale, e le altre due, italiano e spagnolo, ugualmente possedute, almeno in chiave passiva, dai partecipanti, in ogni caso all'interno di un alto grado di intercomprensione) per sviluppare un approccio metalinguistico all'apprendimento della lingua *target*, ossia l'esperanto, già di per sé oggetto di studio profondamente innovativo, che permette un approccio di analisi contrastiva delle lingue naturali in una chiave chomskiana di analisi sul piano profondo, alla ricerca di universali linguistici e cognitivi comuni alle diversità degli strumenti comunicativi storico-naturali, con momenti di riflessione in ottica di analisi contrastiva tra l'esperanto e le lingue e culture altre possedute dai corsisti;[37]
II. l'utilizzo di un triplo ordine didattico, con (1) le lezioni d'aula a distanza in sincrono, con, in affiancamento, (2) la possibilità in autonomia, in autoapprendimento e autovalutazione, di approfondimenti in modalità *blended*, attraverso l'accesso fornito agli studenti della piattaforma didattica dell'AEL, che ha permesso di affiancare le diverse unità didattiche sviluppate in aula con esercizi

[37] Stimolante a riguardo può essere la lettura del recentissimo Balboni (2026).

guidati in autoapprendimento e con pagine interattive specificamente progettate dal Centro linguistico esperanto di Buenos Aires per l'apprendimento dell'esperanto, e infine (3) in presenza, con il doppio incontro (la prima settimana, come visto, a Rosario, e la seconda a Parma) dei partecipanti per l'utilizzo dell'esperanto in situazioni comunicative reali;

III. la previsione, durante il corso, di attività basate insieme su un approccio comunicativo e integrato, con una parallela attenzione alla riflessione metalinguistica e metacognitiva, e con particolare inclinazione all'interculturalità, che è cifra fondante e DNA del progetto esperantista (fra le cui parole-chiave sono il dialogo interlinguistico, interculturale e interreligioso).

La formula dialogico-relazionale alla base delle interrelazioni d'aula ha comportato da subito un profondo stimolo all'interazione, che si è alla fine incarnato nell'incontro dello scambio. Anche i legami di natura affettiva creatisi hanno contribuito all'apprendimento della lingua, immediatamente percepita come strumento di relazione. Alcuni studenti sono rimasti in contatto, e alternano l'uso delle tre lingue (IT, ES ed EO) con la finalità primaria di continuare un rapporto umano.

La docenza in lingua vincolare terza, all'interno di una classe già di per sé bilingue, ha creato all'inizio difficoltà, successivamente trasformatesi in uno dei valori aggiunti della sfida formativa: l'inserimento, in parallelo, delle lingue delle due comunità di studenti (spagnolo e italiano) ha mostrato il valore dell'intercomunicazione, potenziando la ricerca, dichiarata nella strutturazione del corso, di un approfondimento metalinguistico e interculturale che ricadesse, attraverso lo studio dell'esperanto, sul portfolio linguistico degli studenti, che in più di un caso hanno contribuito direttamente, esplicitando la 'regola' nella loro lingua, a chiarire, in ottica contrastiva, la struttura metacognitiva profonda che informava le diverse produzioni a livello superficiale.

E ancora, una delle caratteristiche che più spesso mancano nell'insegnamento delle lingue di taglio più tradizionale è sicuramente l'esperienza di situazioni reali di comunicazione direttamente all'interno della

didattica del corso, e la possibilità di condurre una parte della classe per un quinto delle ore in un ambiente in cui potessero utilizzare l'esperanto come mezzo e non come fine è risultato appagante per i docenti come per gli apprendenti.

La presenza di lingue parzialmente accessibili ai partecipanti ha permesso di attivare strategie di intercomprensione, negoziazione e confronto. L'esperanto, introdotto progressivamente, ha funzionato come terzo spazio[38]: una lingua nuova che non coincideva con l'identità linguistica primaria di nessuno dei due gruppi e che poteva dunque essere esplorata in una condizione di relativo equilibrio, riducendo almeno simbolicamente l'asimmetria che spesso caratterizza l'uso di una lingua veicolare dominante[39].

L'esperienza Parma-Rosario suggerisce che l'insegnamento dell'esperanto può avere oggi un valore educativo specifico, purché non venga presentato in termini nostalgici o meramente identitari. La sua utilità non risiede soltanto nella possibilità di acquisire una lingua pianificata, ma nella capacità di rendere visibili i presupposti culturali e politici di ogni scelta linguistica. In un'epoca in cui l'inglese svolge una funzione di lingua globale di fatto, l'esperanto può operare come contro-campo critico: non tanto perché neghi la realtà dell'inglese, ma perché consente di discuterla[40].

Tre ricadute appaiono particolarmente significative. La prima è metalinguistica: l'esperanto, per la sua struttura regolare e per la sua distanza dalle appartenenze nazionali, sembra favorire l'osservazione consapevole dei meccanismi linguistici. La seconda è interculturale: la

[38] L'espressione 'terzo spazio' richiama, pur senza assumerne rigidamente il quadro teorico, alcune riflessioni sviluppate negli studi interculturali e postcoloniali sulla costruzione di spazi ibridi di negoziazione culturale.

[39] Naturalmente tale simmetria non è mai assoluta, dal momento che persistono differenze pregresse di competenza linguistica, capitale culturale e accesso alle lingue veicolari; tuttavia l'introduzione di una lingua nuova per quasi tutti i partecipanti ha contribuito a ridurre la percezione di una gerarchia linguistica iniziale.

[40] L'esperanto non viene qui interpretato come proposta sostitutiva immediata dell'inglese globale, ma come dispositivo riflessivo capace di problematizzare le dinamiche linguistiche dominanti.

lingua diventa occasione di incontro tra soggetti che condividono un codice nuovo e una pratica relazionale orientata alla cooperazione. La terza è politica: l'esperanto permette di affrontare in aula temi spesso assenti nei corsi di lingua, come la giustizia linguistica, la distribuzione del prestigio, i diritti delle lingue minoritarie, l'ecologia linguistica e la democrazia comunicativa[41].

In questo senso, il corso non va interpretato come proposta di ritorno a un internazionalismo linguistico ingenuo, ma come sperimentazione didattica situata. Il suo valore dipende proprio dal fatto di collocare una lingua pianificata dentro un contesto reale di formazione universitaria, mobilità, relazione e confronto. L'esperanto non è presentato come soluzione totale al problema della comunicazione internazionale; è piuttosto un laboratorio che permette agli studenti di sperimentare, in scala ridotta, le condizioni di una comunicazione meno gerarchica e più riflessiva[42].

3. Riflessioni conclusive

Le specificità di un corso con caratteristiche molto peculiari, fra l'altro nato all'interno di un progetto mirato, rendono il *know how* raccolto sfortunatamente meno spendibile all'interno della didattica più tradizionale, ma vale in ogni caso la pena di essere raccontato, nella speranza che possa essere esportato in altre occasioni.

Il maggiore sforzo innovativo applicato al corso è derivato dall'attenzione all'interdisciplinarietà e all'internazionalizzazione, anche nell'ottica di quello che è, all'interno del Piano strategico quinquennale dell'Università di Parma[43], l'obiettivo D1, fra tutti il più vicino a essere

[41] Sul rapporto tra lingue, prestigio simbolico e distribuzione delle opportunità comunicative si vedano almeno Bourdieu (1982); Phillipson (1992); Van Parijs (2011).
[42] Relativamente agli approcci metodologici, ci si rifà *in primis* a Balboni (2015) e Daloiso (2021).
[43] Cf. https://pianostrategico.unipr.it/.

incarnato dallo spirito del corso proposto, che mira a «[q]ualificare l'offerta formativa […] in una prospettiva di interdisciplinarità, internazionalizzazione e innovazione», contribuendo a «formare una nuova generazione di cittadine e cittadini creativi in grado di collaborare attraverso lingue, confini e discipline diverse per affrontare sfide sociali e carenze di competenze che l'Europa [e il Mondo] sta[nno] vivendo».

Profondamente consonante con questa visione è stato anche l'utilizzo dell'inglese come lingua veicolare, e, fra i *focus* primari del corso, la riflessione sulla natura, il senso e le finalità di una lingua veicolare, alla cui base si ritrovano – si ribadisce ancora una volta – i valori dell'amicizia, dello scambio, del rispetto, della fratellanza internazionale, dell'attenzione alle giovani generazioni.

Quanto alla visibilità, per concludere, il progetto più in generale che ha portato alla strutturazione del corso di "Lingua e cultura esperanto" ha visto la pubblicizzazione attraverso i media e i siti indicati nel corso del seguente articolo, e ha avuto una piena restituzione nell'incontro dal titolo "Rosario chiama Parma. Esperanto, Università e Rotary per unire i popoli" del 25 novembre 2025, durante il quale Emma Benecchi, Matteo Rinaldi ed Elena Veneziani, i tre studenti magistrali coinvolti nel viaggio in Argentina, insieme a Tiziana Casadio e al coordinatore del progetto, hanno illustrato i valori che sono stati alla base dell'intera iniziativa[44].

Università di Parma
Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali
e delle Imprese Culturali
davide.astori@unipr.it

[44] Cf. https://www.unipr.it/node/110256.

BIBLIOGRAFIA

Astori, D.

2011a La esperanta espero *fra creazione linguistica e costruzione identitaria*, in «Paideia», 66, pp. 383-403.

2011b *La Zamenhofa revo inter lingvistika kaj religia planado: interpopola dialogo kaj tutmonda interkompreno per Esperanto kaj homaranismo*, in Wandel, A. (a cura di), *Aktoj de IKU (Internacia Kongresa Universitato) – 64a Sesio (23-30.07.2011)*, UEA, Rotterdam, pp. 73-83.

2013 *How "to age" a language: the 'arcaicam esperantom' of Manuel Halvelik / Come "invecchiare" una lingua: l''arcaicam esperantom' di Manuel Halvelik / Kiel "maljunigi" lingvon: la 'arcaicam esperantom' de Manuel Halvelik*, in Barandovska-Frank, V. (a cura di), *Litera scripta manet. Serta in honorem Helmar Frank*, Akademia Libroservo, Paderborn – Praha, pp. 97-111.

2014 (a c. di) *La Premio «G. Canuto» por magistriĝa disertacio pri Interlingvistiko kaj Esperantologio. Kvin jaroj da (inter)lingvistikaj pliprofundigoj en Parma*, FEI, Milano.

2015a *Pianificazione linguistica e intuizioni chomskiane: qualche ponte per una riflessione comune*", in Buccino. G. – Mezzadri, M. (a cura di), *Glottodidattica e neuroscienze: verso modelli traslazionali*, Cesati, Firenze, pp. 123-143.

2015b *Pinokjo: tradurre Collodi in una lingua pianificata*, in Busà, M.G. – Gesuato, S. (a cura di), *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*, Cluep, Padova, pp. 951-961.

2016a (a cura di) *Esperanto e UNESCO. A 60 anni dalla Risoluzione di Montevideo*, numero speciale monografico della rivista «L'esperanto», N.S. 1.

2016b *Quale/i lingua/e per l'Europa. Alcune riflessioni tra pianificazione, creatività, economia e diritti linguistici*, Bottega del Libro, Parma.

2017a (a cura di) *«Andiamo da Capacchi!» Il ricordo di un grande parmigiano a dieci anni dalla scomparsa*, FEI, Milano, edizione elettronica a cura di N. Reggiani.

2017b *Il movimento esperantista contemporaneo: verso un 'quasi-popolo'?*, in Astori, D. (a cura di), *Esperanto e lingue minoritarie*, FEI, Milano, pp. 115-134.

2017c (a cura di) *Esperanto è spiritualità?*, numero speciale monografico della rivista «L'esperanto», N.S. 2.

2018a *Fare poesia in lingue inventate*, in «Poesia» 341, pp. 66-70.

2018b *Due passi in Esperantujo. Una breve introduzione alla lingvo internacia, ragionata e con minima crestomazia*, Athenaeum, Parma.

2018c *Enkonduke al ĝenerala Lingvistiko*, FEI, Milano.

2018d *Giovanni Peterlongo, la Trenta esperantista urbestro*, in Hitosi, G. – Vergara, J.A. – Kimura Goro, Ch. (a cura di), *En la mondon venis nova lingvo. Festlibro por la 75-jariĝo de Ulrich Lins*, Mondial, New York, pp. 196-219.

2018e *L'impegno sociale e politico di Zamenhof*, in *A Ludvik Zamenhof nel centenario della morte* (Atti del convegno, Roma, 11.12.2017), Accademia Polacca, Roma, pp. 17-28.

2018f *Le matrici ideali del progetto esperantista*, in «La società degli individui», 62, pp. 101-112.

2018g *Perché tradurre Testi Sacri in una lingua pianificata. Il caso dell'esperanto*, in *Tradurre i testi sacri* (Atti del Convegno "Il Traduttore visibile VIII ed.", *Traduzioni, trasposizioni e adattamenti del testo sacro*, 25-26.09.2017, Università di Parma), libreriauniversitaria.ir, Padova, pp. 121-148.

2018h *Jarmilaj Evoluigaj Celoj kaj komunikado: Esperanto kiel ponto de milito al dialogo* / *Obiectivele Mileniului pentru Dezvoltare și comunicarea: Esperanto ca punte de la război la dialog*, in Pitar, M. – Bute, A. (a cura di), *Esperanto – ponto inter lingvoj kaj kulturoj / Esperanto – punte între limbi și culturi*, Editura Universităţii de Vest, Timișoara, pp. 11-22 e 171-182.

2018i *La Rete delle Lingue e la tutela delle identità*, in Pagnotta, F. (a cura di), *Ecologia della Rete. Per una sostenibilità delle relazioni online*, Erickson, Trento, pp. 79-85.

2019a *Unu lingvo – unu mondo – unu mono – unu kalendaro. L'altro Saussure e la ricerca di 'internazionalizzazione' di inizio Novecento*, in «Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia», 21, pp. 99-116.

2019b *Viaggi eterodossi fra esilio e fuga (alla ricerca di una patria inesistente). La provocazione esperantista di Teodoro Ŝvarc*, in «L'Analisi linguistica e letteraria», 27, pp. 31-42.

2019c *Tibor Sekelj, scrittore e viaggiatore: da Subotica nel Mondo attraverso l'esperanto*, in Gudurić, S. – Radić-Bojanić, B. (a cura di), *Jezici i kulture u vremenu i prostoru viii/2. Tematski zbornik*, Univerzitet u Novom Sadu, Filozofski fakultet, Novi Sad, pp. 289-302.

2019d *Sull'ecologia linguistica*, in Voce, S. (a cura di), *Natura che m'ispiri*, Patron, Bologna, pp. 13-25.

2020a *L'interlinguistica e le lingue pianificate*, intervista ad A. Giordano, «Il chiasmo», 7.11.2020, https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/IUSS_intervista_astori.html,

2020b (a cura di) *Dieci anni (2009-2019) di Premio «G. Canuto» per tesi di laurea in Interlinguistica ed Esperantologia. Con cinque interventi linguistici a Parma*, Athenaeum, Parma.

2020c *Quanto è naturale una lingua pianificata?*, in Baggio, S. – Taravacci, P. (a cura di), *Lingue naturali, lingue inventate* (Giornata di studi, Trento, 29.11.2019. Dipartimento di Lettere – CeASUm), Dell'Orso, Alessandria, pp. 5-32.

2020d *De la guerre et de la paix, de Méduse, des Cyclopes et des Phéaciens. L'art de la distance, entre 'frontière' et 'contact', pour une grammaire de la relation (et de la coexistence)*, in Dărăbuș, C. – Zăbavă, E.-C. (a cura di), *Frontiere și contacte. Fenomene locale regionale și globale*, Aius, Craiova, pp. 17-24.

2020e *Il poeta islandese Baldur Ragnarsson e il sogno di un Nobel esperantofono. Un ricordo a due anni dalla scomparsa*, in «L'Ulisse», 23, pp. 672-684, https://www.lietocolle.com/cms/wp-content/uploads/2019/10/ULISSE%2023%5bh%5d.pdf.

2020f *Alla ricerca della lingua comune europea: alcune 'profezie' dell'Ottocento italiano e qualche provocazione novecentesca*, in «Nuova antologia», 155, pp. 186-200.

2020g *L'Europa di oggi e la Torre di Babele di sempre*, in Voce, S. (a cura di), *La città e le sue metamorfosi* (Atti del Convegno. Parma, 7 maggio 2019), Athenaeum, Parma, pp. 11-39.

2021a *Homaranismo. Un credo "neutrale – umano" per il mondo*, UniNova, Parma.

2021b *Daniele Marignoni, pioniere dell'esperanto in Italia*" in Barbierato, R. (a cura di), *Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona*, LXIII, Studi e bibliografie 8, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona, pp. 273-292.

2021c Tanto gentile e tanto onesta pare*. Di un sonetto dantesco e del piano diacronico di una lingua pianificata*, in Chiusaroli, F. (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, Il Calamo, Roma, pp. 31-47.

2021d *Dante in Esperanto*, in.edit edizioni, Castel San Pietro.

2021e *Il pianeta Terra è una sfera (quasi una postfazione)*, in Benoni Mazzoni, L. – Astori, D. (a cura di), *Il Manifesto per la Terra. Ecologia Profonda ed Ecologia Linguistica*, Athenaeum, Parma, pp. 45-56.

2022 Nonne interlinguistica linguisticae generalis ancilla? *Qualche riflessione in merito alle ricadute teoriche di un percorso eterodosso*, in *Atti I-CONlangs 2022. International Conference on Constructed Languages, 14-15.07.2022, University of Turin – CrOCEVIA*, Bettega, S. – Corino, E. – Merlo, R. (a cura di), *Con-*

langs and Linguistics: Theories, Practices, Analyses, RiCOGNIZIONI. Rivista di lingue, letterature e culture moderne, 18, pp. 9-20, https://ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/article/view/7100.

2023a *Interlingvistiko kaj Esperantologio en la nuntempa itala universitata medio (kun speciala fokuso al la Universitato de Parma)*, in Pita, F. (a cura di), *Aktoj de ILEI-simpozioj 2020–2021*, Temática Editora, Porto Velho – Rondônia, pp. 198-224.

2023b *Lingue di pace – lingue per la pace. La provocazione dell'esperanto*, in «Poli-femo», 26, pp. 61-79.

2024 *Pinocchio in esperanto*, in Capecchi, G. (a cura di). *Atlante Pinocchio*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 64-73.

2025a *Cos'è una lingua inventata*, Carocci, Roma.

2025b *Dos pasos en Esperantujo*, 1a edición bilingüe, traduzione di L.E.Serra, Editorial Histórica Colonial, Tandil.

2025c *La prima terzina della Commedia dantesca in esperanto*, in Muscianisi, D.G. (a cura di), *Rapsodie dantesche. L'incipit della Commedia e le sue traduzioni*, UniNova, Parma, pp. 41-56.

2026 *Esperanto e Rotary*, in *Atti del Convegno internazionale "L'eredità dell'idea esperantista di fraternità universale in alcuni movimenti socio-politici del Novecento", 14-15 marzo 2024*, Biblioteca Statale di Cremona, Cremona, in realizzazione.

Balboni, P.E.
2015 *La comunicazione interculturale e l'approccio comunicativo: dall'idea allo strumento*, in «EL.LE», 4.1, pp. 1-20.

2018 *A Theoretical Framework for Language Education and Teaching*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne.

2026 *Ripensare la 'grammatica di riferimento' in prospettiva didattica*", in «EL.LE», 15.1, pp. 5-20.

Bausani, A.
1974 *Le lingue inventate*, Ubaldini, Roma.

Bourdieu, P.
1982 *Ce que parler veut dire*, Fayard, Paris.

Byram, M.
1997 *Teaching and Assessing Intercultural Communicative Competence*, Multilingual Matters, Clevedon.

Canali, L.
1994 Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose* (*De rerum natura*), introduzione, traduzione e note di L. Canali, BUR, Milano.

Council of Europe
2001 *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Cambridge University Press, Cambridge.

2020 *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment. Companion Volume*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.

Daloiso, M.
2021 *Oltre le didattiche delle lingue: riferimenti teorici e principi evidence-based per costruire un'educazione linguistica inclusiva*, in Garulli, V. – Pasetti, L. – Viale, M. (a cura di), *Disturbi specifici dell'apprendimento e insegnamento linguistico. La didattica dell'italiano e delle lingue classiche nella scuola secondaria di secondo grado alla prova dell'inclusione*, Bononia University Press, Bologna, pp. 9-24.

2023 *Promuovere l'inclusione nella classe di lingua: dalle procedure didattiche tradizionali al Ciclo Glottodidattico*, in «EL.LE», 12.2, pp. 273-301.

Dondi, E.
2006 Dante, *La Dia Komedio*. Tre volumi. Illustrazioni di G. Doré. Fonto, Chapecó (Brasile).

Gazzola, M. – Grin, F.
2013 *Is ELF more effective and fair than translation? An evaluation of the EU's multilingual regime*, in «International Journal of Applied Linguistics», 23.1, pp. 93-107.

Gobbo, F.
2009 *Fondamenti di interlinguistica ed esperantologia*, Raffaello Cortina, Milano.

2017 *Beyond the nation-state? The ideology of the Esperanto movement between neutralism and multilingualism*, in «Social Inclusion», 5.4, pp. 38-47.

Grin, F.
2005a *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Haut Conseil de l'évaluation de l'école, Paris.

2005b *Linguistic human rights as a source of policy guidelines: A critical assessment*, in «Journal of Sociolinguistics», 9.3, pp. 448-460.

Kalocsay, K.
1933 Dante, *Infero*, Eldono de Literatura Mondo, Budapest.

Lo Bianco, J.
2010 *Language policy and planning*, in Hornberger, N.H. – McKay, S.L. (a cura di), *Sociolinguistics and Language Education*, Multilingual Matters, Bristol, pp. 143-176.

Martinet, A.
1989 *The proof of the pudding… Introductory note*, in Schubert, K. – Maxwell, D. (a cura di), *Interlinguistics. Aspects of the Science of Planned Languages*, Trends in Linguistics, Studies and Monographs, XLII, pp. 3-5.

Minnaja, C.
2019 *Introduzione alla letteratura esperanto*, Athenaeum, Parma.

Pennacchietti, F.A.
2011 *L'Interlinguistica nell'Accademia italiana*, in Astori, D. (a cura di), *A 50 anni dalla scomparsa di Giorgio Canuto*, numero monografico di «L'esperanto», N.S. 4, pp. 17-18.

Peterlongo, G.
1963 Dante, *La Divina Commedia. La Dia Komedio*, versione con testo a fronte e commento in esperanto di G. Peterlongo, illustrazioni di S. Botticelli, Ed. SIEI, Milano.

Piller, I.
2016 *Linguistic Diversity and Social Justice: An Introduction to Applied Sociolinguistics*, Oxford University Press, Oxford.

Phillipson, R.
1992 *Linguistic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.

Skutnabb-Kangas, T.
2000 *Linguistic Genocide in Education – or Worldwide Diversity and Human Rights?*, Lawrence Erlbaum, Mahwah (NJ).

Spolsky, B.
2004 *Language Policy*, Cambridge University Press, Cambridge.

Van Parijs, P.
2011 *Linguistic Justice for Europe and for the World*, Oxford University Press, Oxford.

Wright, S.
2016[2] *Language Policy and Language Planning: From Nationalism to Globalisation*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Zamenhof, L.L.
1887 *Meždunarodnyj jazyk. Predislovie y polnyj učebnik. / Lingvo Internacia*, Tipografia Kelter, Warszawa.

Irene de Felice – Chiara Fedriani (eds.), *Studies in Cognitive Classical Semantics*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2024, pp. 216.

Questo volume, curato da Irene De Felice e Chiara Fedriani, nasce inserendosi, con piena consapevolezza, nel quadro della linguistica cognitiva applicata alle lingue classiche, un ambito che negli ultimi anni ha conosciuto un'espansione sia teorica sia metodologica particolarmente significativa. Come è ben noto, la cosiddetta *Cognitive Linguistics* non costituisce di per sé un modello unitario, bensì una costellazione di approcci convergenti – tra cui la *Construction Grammar*, la semantica dei prototipi, le teorie dei *Frame* e dei *Modelli Cognitivi Idealizzati*, la teoria della metafora e della metonimia concettuali, l'*Embodiment* o il più recente sviluppo della narratologia cognitiva – che si fondano su alcuni principi teorici comuni. Tutti questi approcci condividono l'idea che il linguaggio non sia altro che uno dei moduli della mente umana, attraverso il quale le strutture concettuali, sempre radicate nell'esperienza corporea, diventano *parola*, *significato*, *testo*, *espressione*.

Fondato su questo stesso punto di vista, *Studies in Cognitive Classical Semantics* si inserisce nel progetto *The Lexicon of Embodied Experience in Latin* dell'Università di Genova e si colloca programmaticamente nel solco delineato in *Toward a Cognitive Classical Linguistics* (Egle Mocciaro – William Michael Short [eds.], 2019, De Gruyter). I suoi otto contributi, che procedono da diversi punti di partenza e si concentrano su differenti aspetti, costituiscono una ricca mappa di ciò che oggi si può realizzare attraverso la *Cognitive Linguistics* nell'ambito della linguistica indoeuropea, del greco antico e del latino, raggruppandosi in tre nuclei tematici: la grammatica delle costruzioni (1-3), la metafora (3-7) e la narratologia (7-8). Attraverso questi percorsi, gli autori mostrano come tali quadri teorici possano funzionare come potenti strumenti esplicativi della semantica di unità linguistiche molto diverse tra

loro, come predicati e collocazioni verbo-nominali, unità fraseologiche, elementi appartenenti all'ambito grammaticale como preposizioni, o al lessico, come le parole relative alle emozioni.

Una prima linea tematica (1-3) riguarda le costruzioni e collocazioni verbo-nominali. Il contributo di José Miguel Baños apre il volume e propone uno studio delle collocazioni con nomi di delitti in latino (*scelus*, *adulterium*, *homicidium*, *furtum* ecc. + *facio*, *committo*, *admitto*, *perpetro*, *suscipio*), indagando il ruolo dei processi metonimici e metaforici nella loro strutturazione aspettuale. Il capitolo si distingue per il superamento di una descrizione puramente lessicografica dei predicati complessi, spiegandoli nel quadro di uno studio di caso ma elevandosi al tempo stesso al livello della generalizzazione teorica. L'autore affronta così uno degli aspetti più controversi nello studio delle collocazioni: la questione della motivazione semantica di queste strutture. L'approccio della linguistica storica consente inoltre di sviluppare questa prospettiva sintattico-semantica cognitiva anche dal punto di vista diacronico, tenendo conto delle traiettorie di sviluppo nel tempo. Il lavoro appare al tempo stesso maturo e innovativo e mostra le possibilità offerte dal *Diccionario de Colocaciones Latinas* (DiCoLat), uno strumento di ricerca le cui potenzialità di crescita e approfittamento sono ancora lontanissime dall'essere esaurite.

In dialogo con questo contributo si colloca il saggio di Guillermo Salas, dedicato alle costruzioni impersonali incoative con *ineo*. Attraverso l'interazione di *image schemas* quali OBJECT, CONTAINER e SOURCE-PATH-GOAL, l'autore mostra come l'estensione metaforica del verbo dia luogo alla mappatura concettuale COMINCIARE È ENTRARE. L'analisi, chiaramente ispirata alla *Construction Grammar*, mette in evidenza la natura motivata di configurazioni sintattiche spesso trattate come autonome o idiosincratiche. I grafici e i diagrammi presentati mostrano inoltre, dal punto di vista metodologico, la ricchezza e la potenza esplicativa di questi schemi concettuali di base fisica, come sostenuto dalla linguistica cognitiva (cf. i capitoli di Tur, Brucale – Mocciaro o Ginevra, tra altri). Letti congiuntamente, i capitoli di Baños e Salas de-

lineano un filone coerente del volume, nel quale collocazioni e costruzioni emergono come unità simboliche radicate in schemi concettuali generali.

Sempre nell'ambito della fraseologia greca e latina si colloca il contributo di Cristina Tur, che indaga la dimensione corporea e orientazionale di espressioni greco-latine quali *a capite usque ad calcem*. L'analisi si colloca all'incrocio tra *Construction Grammar* ed *Embodiment Theory* (ossia l'idea che le espressioni astratte e mentali si radichino in basi metaforiche concrete e corporee) e conferma il ruolo strutturante degli schemi spaziali e dell'organizzazione del corpo nella concettualizzazione figurata. L'autrice mostra come orientamenti quali ALTO/BASSO o INIZIO/FINE si traducano in modelli fraseologici relativamente stabili, illustrati sia attraverso diagrammi sia mediante una ricca tabella che raccoglie oltre cinquanta espressioni fraseologiche greche e latine.

Il tema della metafora e delle reti semantiche trova un'elaborazione particolarmente centrale nei capitoli 4-6, firmati rispettivamente da Luisa Brucale ed Egle Mocciaro, Riccardo Ginevra e Irene De Felice. Il primo di essi è dedicato alla polisemia della preposizione *cum* in Plauto, che codifica diverse funzioni semantiche, come COMPAGNIA, STRUMENTO, MANIERA, ma anche relazioni più astratte, come il POSSESSO. Attraverso una ricostruzione accurata delle connessioni e delle estensioni semantiche, le autrici mostrano come la rete polisemica sia motivata da percorsi concettuali metaforici di natura sistematica. Il capitolo dimostra in modo esemplare come metafora e metonimia possano costituire principi esplicativi non soltanto nell'ambito della retorica o della letteratura, ma anche nel dominio delle categorie grammaticali, producendo effetti strutturali di ampia portata. Una interessante mappa semantica riassume lo sviluppo della preposizione e potrebbe costituire un modello applicabile anche ad altre unità analoghe.

Di grande interesse metodologico è il saggio di Riccardo Ginevra, che estende l'approccio cognitivo al campo dell'indoeuropeistica. L'analisi della metafora LA MORTE È UNA PARTENZA e dei verbi indoeuropei per "morire" (cf. greco θνῇσκω) consente di interrogarsi sulla possibilità che determinati *pattern* metaforici risalgano alla protolingua o

riflettano universali cognitivi. L'applicazione del metodo allo studio comparativo produce ricci risultati, riguardo a un ampio repertorio di espressioni eufemistiche del morire in ittita, sanscrito, greco, latino e diverse lingue germaniche. Accanto a questo punto di forza, appare particolarmente stimolante la riflessione iniziale sui rapporti tra etimologia e semantica cognitiva: il contributo mostra infatti come entrambe concettuale possano dialogare in modo fruttuoso, aprendo prospettive di ricerca che travalicano i confini della linguistica classica in senso stretto.

Una delle curatrici del volume, Irene De Felice, propone invece uno studio sulle metafore emotive in prospettiva *corpus-based*, che mostra come metafore quali OGGETTO, LUOGO, FUOCO, ARMA, MALATTIA, CIBO o FERITA contribuiscano alla formazione del lessico emotivo. De Felice discute la distribuzione di questi *pattern* nei diversi generi letterari, suggerendo che le metafore contribuiscano in modo strutturale all'organizzazione del testo e siano sensibili alle convenzioni pragmatiche e retoriche proprie dei diversi generi. In continuità con questo tema, nel contributo dedicato alla gelosia, Roberta Leotta propone una rappresentazione 'incarnata' di questa emozione, difficile da definire nelle sue intersezioni con *inuidia*, *ira*, *furor* o *dolor*. I testi scelti come ambito di studio – lo *Stichus* di Plauto e la *satira V* di Giovenale – permettono all'autrice di sviluppare un'analisi che assume un carattere letterario e filologico più che propriamente linguistico. Un possibile orizzonte di sviluppo per i capitoli di De Felice e di Leotta potrebbe consistere, al nostro parere, in una maggiore esplorazione teorica della nozione di 'emozione'. Una riflessione più sistematica sullo statuto concettuale delle categorie emotive – tra la loro definizione biologico-neurologica, costruzione culturale e codificazione linguistica – potrebbe rafforzare l'impianto teorico di queste analisi.

Infine, il volume si chiude con il contributo di Federica Colella, che propone una lettura narratologico-cognitiva della vulnerabilità nella poesia latina di epoca classica, sempre partendo dall'idea che *uulnus* non designi soltanto una ferita fisica, ma anche una forma di offesa o

danno cognitivo, in un'ulteriore applicazione della teoria dell'*embodiment*. La considerazione teorica della complessità di questa vulnerabilità, fenomeno insieme letterario – ad esempio nell'Ovidio elegiaco – e culturalmente determinato, costituisce uno dei punti più solidi del capitolo, che si inserisce in orientamenti oggi vitali negli studi classici, specialmente nell'area dei Paesi Bassi. Seguendo questo quadro teorico, Colella ci offre un'ocassione per capire come la vulnerabilità emerga dall'interazione tra scelte lessicali e pragmatiche e una costruzione narrativa letterariamente marcata. Il saggio indica con chiarezza uno dei principali orizzonti di espansione della linguistica applicata alle lingue antiche: l'intersezione tra semantica, retorica e teoria della letteratura.

Nel complesso, *Studies in Cognitive Classical Semantics* si distingue tanto per la qualità dei singoli contributi quanto per la coerenza metodologica dell'insieme. Questa coerenza non è esplicitata attraverso un quadro teorico introduttivo o un epilogo conclusivo, ma emerge chiaramente dagli argomenti e dai metodi sviluppati lungo le pagine del volume. L'opera, insomma, dimostra come gli strumenti della linguistica cognitiva possano già venire applicati con efficacia allo studio delle lingue classiche, producendo risultati empiricamente fondati e teoricamente fecondi, e suggerisce al tempo stesso la necessità di una sempre maggiore integrazione tra linguistica e analisi filologica e letteraria.

Il libro rappresenta, in definitiva, non solo una raccolta di studi di grande interesse, ma una presa di posizione metodologica: la linguistica cognitiva, lungi dall'essere un'applicazione occasionale o estemporanea alle lingue antiche, si configura come uno degli orizzonti più promettenti per la ricerca contemporanea nel campo della loro semantica e degli studi classici in generale.

Pedro Riesco García
Universitat d'Alacant
Departament de Prehistòria, Arqueologia, Història Antiga, Filologia Grega i Filologia Llatina
pedro.riesco@ua.es